

XL.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	2143
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	2143, 2191
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66)	2145
PRESIDENTE	2145
DONAT-CATTIN	2145
BALLARDINI	2155
BALDELLI	2161
BIAGGI FRANCAANTONIO	2162
SERVELLO	2168
GORRERI	2172
LOMBARDI RICCARDO	2176
CECATI	2179
DE PASCALIS	2181
ALPINO	2182
ANGELINI GIUSEPPE	2185
NATOLI	2187
DELFINO	2189
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68)	2192
PRESIDENTE	2192
COLITTO	2192
BIANCHI GERARDO	2197
ADAMOLI	2201
PEDINI	2211
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	2144
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	2144, 2191

	PAG.
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	2216, 2225
PIGNI	2224
Per il centenario della nascita di Eleonora Duse:	
TARGETTI	2145
GATTO, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	2145
PRESIDENTE	2145

La seduta comincia alle 9,30.

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Radi, Resta e Giulio Bruno Togni.
(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la regione si-

ciliana » (253) (Con parere della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

PINNA ed altri: « Modifica dell'articolo 341 del codice penale » (283);

PREZIOSI OLINDO e FOSCHINI: « Modifica dell'articolo 582 del codice penale » (291);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Riordinamento del liceo classico, del liceo scientifico e dell'istituto magistrale » (278) (Con parere della V Commissione);

« Riordinamento dell'istituto tecnico » (279) (Con parere della V Commissione);

« Revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (280) (Con parere della I e della V Commissione);

« Costituzione di cattedre di lingua straniera nella scuola media e nella scuola secondaria di avviamento professionale » (281) (Con parere della I e della V Commissione);

« Ruoli organici del personale di segreteria e ausiliario degli istituti di istruzione media classica, scientifica e magistrale, nonché carriera del personale di segreteria degli istituti stessi » (282) (Con parere della I e della V Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

TOZZI CONDIVI: « Riconoscimento ai diplomati delle regie scuole pratiche di agricoltura o autonome e degli istituti tecnici agrari a svolgere l'attività di estimatori nelle aziende agrarie e nella divisione di famiglie coloniche » (254) (Con parere della IV e della VIII Commissione);

« Distribuzione gratuita di grano a favore dei contadini danneggiati da avversità atmosferiche » (277) (Con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

PIERACCINI ed altri: « Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle province » (250) (Con parere della IV, della IX e della XII Commissione);

LOMBARDI RICCARDO ed altri: « Privativa dei comuni per il servizio di distribuzione dell'energia elettrica nell'ambito del territorio comunale » (257) (Con parere della XII Commissione);

CURTI AURELIO ed altri: « Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle province » (288) (Con parere della IV, della IX e della XII Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

LA MALFA e LOMBARDI RICCARDO: « Riforma delle società per azioni » (247) (Con parere della XII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

MALAGODI ed altri: « Riconoscimento giuridico degli organi rappresentativi studenteschi » (267) (Con parere della IV Commissione).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAGLIETTA ed altri: « Delega al Governo per regolare l'assunzione, la carriera e le responsabilità del personale dirigente delle aziende di gruppo I.R.I. e del gruppo E.N.I. » (327);

ANDERLINI ed altri: « Divieto di importazione, di fabbricazione, d'uso e di detenzione dei biliardini elettromeccanici » (328);

BETTOLI ed altri: « Concessione gratuita del passaporto per emigranti » (329);

SPALLONE ed altri: « Sistemazione degli impianti ferroviari della città di Pescara » (330);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Fondo di finanziamento per le trasformazioni dei forni da pane, da riscaldamento diretto a quello indiretto, e delle attrezzature tecniche imposte dalla legge 31 luglio 1956, n. 1002 » (331);

CALASSO ed altri: « Modifiche alla legge 29 aprile 1949, n. 264, contenente norme sul collocamento e l'assistenza economica ai lavoratori involontariamente disoccupati » (332);

MAROTTA VINCENZO e SINESIO: « Provvidenze a favore del personale insegnante delle scuole secondarie stabilizzato » (333);

BOLOGNA e SCIOLIS: « Norme per la sistemazione del personale civile assunto dal governo militare alleato nel territorio di Trieste » (334);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

« Norme per la sistemazione del personale delle forze di polizia della Venezia Giulia » (335).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Per il centenario
della nascita di Eleonora Duse.**

TARGETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi giorni in varie città d'Italia ed anche all'estero si è ricordato e si sta ricordando (oggi sarà ricordato per iniziativa del Governo in Campidoglio) il primo centenario della nascita di Eleonora Duse.

Ritengo che questo avvenimento di tanta importanza non debba passare inosservato qui nel Parlamento, dove deve avere una eco tutto quanto di più importante e significativo riguarda la vita del nostro paese.

Anche quelli di noi che non hanno potuto avere, come alcuni di noi ebbero, la fortuna di ascoltare Eleonora Duse, se non altro nella ripresa della sua attività, dopo il lungo intervallo della prima guerra mondiale, e quindi non hanno potuto, come noi, conservare il ricordo di impressioni uniche e veramente indimenticabili, sanno, come cognizione acquisita da tutti, l'eccezionalità dell'arte di questa insuperabile artista italiana.

Ricordando il primo centenario della sua nascita, a mio avviso, il Parlamento dimostra, mentre lo Stato non ha ancora riconosciuto tutta l'importanza del teatro, anche del teatro drammatico, di avere questo convincimento, questa profonda persuasione: che aiutando lo sviluppo, la vita del teatro drammatico, si agisce nel modo più efficace nell'interesse non soltanto, onorevoli colleghi, della cultura, ma della civiltà stessa del nostro paese. (*Applausi*).

GATTO, *Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio*. Il Governo si associa alle nobili parole pronunciate in onore di Eleonora Duse, che fu anche eccelsa ambasciatrice di italianità all'estero.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa alle elevate parole, pronun-

ciate dall'onorevole Targetti in occasione del primo centenario della nascita di Eleonora Duse, che, con la sua eccezionale arte, seppe portare ad un altissimo livello il teatro drammatico italiano.

**Seguito della discussione del bilancio
del Ministero dell'industria e del commercio (66).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Donat Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore di questo bilancio ha esposto dati e giudizi sull'andamento della produzione industriale che permettono alcune osservazioni e qualche approfondimento non inutili.

Le considerazioni che farò hanno lo scopo di dare una risposta quanto più possibile logica e realistica ad un'alternativa da proporre in questi termini: la frenata allo sviluppo dell'industria italiana è così lieve, come risulterebbe dalla comparazione delle statistiche (quasi tutte attinte all'« Istat ») sulla produzione del 1957 con quelle sulla produzione del 1956? Oppure i cauti accenni al tono calante del primo trimestre del 1958 trovano conferma e accentuazione nei mesi successivi e rendono attuali le conclusioni poste per ipotesi dal relatore, quando ha scritto: « nel caso in cui la recessione dovesse mostrare segni più palesi, il Governo sarebbe chiamato ad adottare misure più energiche »?

Siamo ormai all'inizio dell'ultimo trimestre del 1958 e, se anche al di là dell'oceano si segnalano contenuti sintomi di ripresa, tali, però, da non trovare concordi gli esperti nella valutazione, la interdipendenza delle economie nazionali, della nostra e della statunitense in particolare, non credo che possano mai spingerci fino ad una ottimistica e fatalistica attesa del meglio scaturente da forze e movimenti a noi estranei. Credo, invece, che sia intenzione del Governo mettere in atto tutte le misure e tutti i mezzi disponibili, se la situazione risultasse tale da esigere un sostegno o una spinta per l'accelerazione della ripresa, senza aspettare che tutto ciò avvenga per iniziativa e volontà altrui.

Sulla produzione industriale, esistono dati successivi a quelli del primo trimestre 1958, ed io ho condotto qualche analisi sulle indicazioni complessive dal gennaio al maggio.

L'indice grezzo della produzione industriale del mese di maggio (144 in confronto con 100 del 1953) registra un aumento del 5,8 per cento rispetto all'aprile (136,9), ma l'indice rettificato e depurato segnala un incremento del solo 0,7 per cento. A parte la conferma che viene anche dai dati sommari di giugno e di luglio, il mese di maggio solidifica la tendenza stazionaria dell'ultimo trimestre 1957 e del primo trimestre del 1958, con preoccupanti flessioni in alcuni settori specifici.

Nei primi cinque mesi del 1958, in rapporto allo stesso periodo del 1957, le industrie estrattive sono stazionarie a quota 154; statica è pure l'industria alimentare all'indice 128; depressione vi è nel settore tessile, che scende, nonostante il discreto andamento delle fibre sintetiche, da 118 a 112, e nella metallurgia, come è stato più volte notato nel dibattito, che si riduce da 171 a 157. In aumento del 2,9 per cento è la industria meccanica (da 138 a 142).

Faccio osservare che nella tabella a pagina 30 della relazione (confronto tra la produzione per settore dei primi trimestri 1957 e 1958) esiste un errore di incolonnamento, nel senso che sotto la colonna del 1957 sono iscritti i dati del 1958 e viceversa. Mi stupisco, anzi, che l'errore non sia stato sottolineato prima, anche perché, sulla base dei dati erroneamente impostati, i ragionamenti e le valutazioni sono naturalmente inesatti e portano a considerare un andamento opposto a quello che si è verificato nella realtà.

Al di là di queste cifre, mi preme far osservare che in alcuni sottosettori di produzione, ritenuti generalmente in ascesa, le cose non stanno come si pensa. Già qualcuno ha detto che la valutazione della produzione a numero non è la migliore forma di valutazione. Nel settore delle macchine da scrivere, per esempio, ritenuto in progresso, la produzione nei primi 5 mesi del 1958 è stata a numero superiore a quella del corrispondente periodo del 1957 (63.384 macchine da scrivere *standard* e 90.809 portatili, contro 67.592 *standard* e 80.070 portatili dell'anno precedente); considerando la produzione a tonnellaggio, si è verificato, invece, un decremento: da 1.462 tonnellate del 1957 a 1.436 del 1958.

Nel settore degli autoveicoli, si determinano risultati consimili. Infatti, comprendendo nel settore le automobili, gli autocarri e derivati, le carrozzerie, i pezzi di ricambio ed i trattori, nei primi 5 mesi del 1957 si è avuta una produzione di 160.094 tonnellate contro 166.170 tonnellate dei primi mesi del

1958, con un aumento di produzione contenuto nei termini del 3,7 per cento, assai inferiore della percentuale di oltre il 20 per cento indicata dalla statistica numerica. Se non si vogliono contare i trattori, il rapporto fra i primi 5 mesi del 1957 e il corrispondente periodo del 1958, da 134.767 tonnellate a 148.540 tonnellate, porta a considerare un aumento maggiore e tuttavia contenuto nei termini del 10 per cento.

Se si vuole valutare, poi, l'incremento della motorizzazione nazionale, occorrerà o aggiungere alla produzione le maggiori importazioni o detrarre le maggiori esportazioni del periodo considerato in confronto con quello corrispondente del 1957. Nei primi cinque mesi del 1958 il saldo della bilancia commerciale del settore è di circa 20 mila tonnellate di esportazioni in più che nei primi cinque mesi dell'anno precedente: la disponibilità interna di nuovi autoveicoli è perciò diminuita di circa 14 mila tonnellate.

Per parlare ancora della produzione, le cifre del mese di maggio danno ancor più la sensazione della tendenza alla stagnazione. Passiamo da 36.920 tonnellate del 1957, considerando anche i trattori, a 37.257 tonnellate del 1958; da 31.246 tonnellate del 1957, senza i trattori, a 32.752 del 1958; cioè con i trattori abbiamo avuto l'aumento dello 0,9 per cento, senza i trattori del 4,9 per cento.

La tendenza alla flessione è confermata da alcune cifre sul collocamento. La maggiore fabbrica italiana di autoveicoli, la Fiat, ha avuto questa sequenza di avviamento al lavoro nei primi otto mesi del 1957 e del 1958: gennaio: 139 avviati nel 1957, 126 nel 1958; febbraio 180 e 99; marzo: 376 e 237; aprile: 546 e 232; maggio: 567 e 423; giugno: 565 e 296; luglio: 513 e 212; agosto: 169 e 30. In totale, nei primi otto mesi del 1958, sono state avviate alla Fiat 1655 unità di lavoro contro 3.055 dello stesso periodo del 1957, con una tendenza ad accentuare la minore assunzione verso la fine del periodo in esame.

Riconosce che le cifre sulla produzione non possono essere assunte in assoluto: devono essere portati dei correttivi ad una valutazione a tonnellaggio, come devono essere portati ad una valutazione a numero. Si deve ammettere, però, che la considerazione più approfondita dei dati che ci sono stati esposti e degli altri dati noti induce a sottolineare, perfino in campi ritenuti prosperi, un appesantimento e un rallentamento preoccupanti nello sviluppo, come un appesantimento e un rallentamento preoccupanti abbiamo già notato, attraverso la relazione e i

rilievi che sono stati fatti nella fase precedente del dibattito, in altri ampi settori, dal macchinario elettrico ai tessili, dalla cantieristica alla gomma.

La relazione si è soffermata più a lungo sul bilancio energetico, sottolineando come sintomo di una notevole possibilità di ripresa il fatto che, al termine dei primi sette mesi del 1958, sia stata registrata una produzione di 1 miliardo 305 milioni 16 mila chilowattora in più rispetto a quella del corrispondente periodo del 1957. È già stato osservato che si tratta di un aumento esclusivamente dovuto alla produzione idroelettrica, la quale è aumentata per un quantitativo superiore a questa cifra. Analizzando i dati interamente conosciuti dei primi cinque mesi di quest'anno (le cifre totali sommarie di giugno e luglio dicono che non dovrebbero esservi notevoli spostamenti), risulta che vi è stata una maggiore produzione di energia idroelettrica di 1 miliardo 330 milioni 658 mila chilowattora, mentre la produzione di energia termoelettrica è diminuita di 460 milioni 899 mila chilowattora.

L'incremento idroelettrico ha ragioni meteorologiche: l'abbondanza di acqua non ha potuto essere rifiutata, nuovi impianti da anni predisposti sono entrati in funzione e la produzione di energia idroelettrica è conseguentemente aumentata. Consideriamo il modo di utilizzazione dell'energia prodotta: il prezzo della energia di supero (salvo il trasporto) è stato dimezzato, scendendo, in Piemonte, ad esempio, da 4 a 2 lire; una parte notevole della energia prodotta ha dovuto essere utilizzata per l'autopompaggio, cioè per costituire le riserve invernali, e non già perché ciò fosse indispensabile, ma per l'impossibilità di altra utilizzazione.

Secondo i dati comunicati dalla Edison, l'indice di produzione dell'energia (elettricità, petrolio, carbone ecc.) è stato nel primo semestre del 1958 di 217,4, contro un indice 218 del corrispondente periodo del 1957. Vi è, quindi, un lieve decremento, più accentuato negli ultimi mesi del semestre preso in considerazione, perché a un indice 234 del maggio 1957 corrisponde un indice 215 del maggio 1958.

Il bilancio energetico che scaturisce dal confronto tra il 1957 e il 1958 deve corrispondere e corrisponde, infatti, all'andamento generale della produzione: è un bilancio stagnante.

Aggiungo brevi considerazioni sulla produzione industriale totale, poiché sono dispo-

nibili gli indici sommari (non quelli per settore) del giugno e del luglio 1958.

L'indice grezzo di giugno è 139 in confronto con 136 del giugno 1957: aumento del 2,2 per cento. L'indice grezzo di luglio è 149 in confronto con 147 del luglio 1957: aumento dell'1,3 per cento.

Se il primo trimestre del 1958 ha segnato un aumento dell'1,8 per cento rispetto al primo trimestre del 1957, il secondo trimestre del 1958 fa premio nel corrispondente periodo dell'anno precedente di una percentuale ancor più esigua, lo 0,4 per cento.

Il mese di giugno ci porta una novità, ed è la tendenza a flettere estesa all'industria chimica. Nel mese di maggio la posizione chimica era superiore dell'8,7 per cento rispetto a quella del maggio 1957, in giugno le distanze sono state ridotte al 6,6 per cento.

Alcuni settori per la produzione di beni strumentali appaiono in crescita, ma l'importazione di macchine utensili nel primo semestre del 1958 si è ridotta del 45,1 per cento nei confronti del 1957 e, in totale, nel primo semestre 1958, noi abbiamo avuto una diminuzione di importazione di macchine (tessili, utensili, ecc., escluse le elettriche) pari a 123 mila tonnellate nei confronti dello stesso periodo del 1957, in parte minima compensata dalla maggiore produzione nazionale. Questi ultimi rilievi riguardano il campo fondamentale degli investimenti.

La noia che può essere generata dalla rassegna di cifre può aver fatto perdere di vista l'indicazione sintetica del loro logico totale. La stasi si è consolidata, i sintomi di ripresa sono alquanto limitati, e al momento si vedono in azione limitati mezzi per far riprendere lo sviluppo.

Una diagnosi più precisa si potrebbe compiere se avessimo a disposizione elementi che rimangono purtroppo oscuri o ignoti. La produzione industriale, la tendenza, le prospettive e le possibilità di intervento sono anche in rapporto, ad esempio, con i progetti industriali, con le nuove iniziative. Che cosa sappiamo in Parlamento dei progetti di nuovi stabilimenti, delle nuove iniziative? Che cosa sappiamo degli indirizzi che si possono trarre dai movimenti delle società per azioni, di capitale, di riserve, di ammortamenti, dividendi ecc.?

Qualche notizia su questa ultima parte si ha nella relazione generale sulla situazione economica del paese, ma sono notizie troppo sommarie e riferite ad una congiuntura superata. Per i progetti di stabilimenti industriali si hanno soltanto quei dati che

alcune camere di commercio diligentemente raccolgono, ma che non sono approfonditi al di là dell'estensione dei terreni sui quali sorgeranno i nuovi fabbricati. È difficile quindi poter analizzare la tendenza quando i dati che riguardano un campo così importante non sono disponibili o sufficientemente chiari e attuali.

Un'osservazione fatta dal professor Siro Lombardini in una relazione tenuta a Vallombrosa, al convegno nazionale delle A.C.L.I., del settembre 1957, mi sembra più valida che allora. Il professor Lombardini notava, ancora in piena fase di sviluppo, « insufficienti manifestazioni di nuove attività imprenditoriali » ed affermava che esse « non possono essere, a lungo andare, compensate dalla tendenza di sviluppo dei vecchi complessi industriali ». Per le frammentarie indicazioni sulle nuove attività imprenditoriali, ma soprattutto per quella che abbiamo visto essere la tendenza della produzione, le nuove iniziative di qualche consistenza sono in questa fase più ridotte che nel passato e i vecchi complessi non hanno oggi possibilità di espansione immediata più larghe che nel 1957.

A questo punto ritengo che si possa dare una risposta alle domande poste in partenza, e la risposta è la seguente. Tutti i mesi successivi al marzo del 1958 consolidano la tendenza alla stagnazione nella produzione industriale; e, per quel che riguarda i riflessi che ha avuto la recessione americana nel nostro paese, anche se in America vi è qualche segno di ripresa, noi dobbiamo dire che quei riflessi ci sono stati e si fanno tuttora sentire, per cui sarebbe necessario un intervento più deciso al fine di ridurli ed evitarne le conseguenze.

L'analisi della situazione per settori della produzione industriale, d'altra parte, ci obbliga a porre un'altra domanda, che non è contraddittoria rispetto a quelle iniziali: l'attuale momento di stagnazione dipende esclusivamente dalle ripercussioni della recessione americana sull'economia del nostro paese, o, per caso, non vi sono da noi delle concause, dei motivi di stagnazione della produzione industriale che prescindono dai riflessi della recessione? Questa domanda era legata alle affermazioni del professor Lombardini sulle nuove iniziative; questa, coordinata con quelle iniziali, vuole una risposta che implica le richieste di carattere generale e di carattere politico, che riguarda tutta la politica economica del Governo, che riguarda, in particolare, la politica di industrializzazione essenziale in un paese che si pone dei problemi

— non dico che si sia imposto una politica — riguardo allo sviluppo.

La mia impressione è che il rallentamento dello sviluppo produttivo e la stagnazione in alcuni settori siano indipendenti, per larga parte, dai riflessi della recessione americana.

In questo sono concordi tutti gli osservatori, sempre per citare qualche esempio, per quel che riguarda l'industria edilizia. A Torino noi abbiamo fatto un'inchiesta tra gli osservatori economici e i produttori del settore edilizio, e tutti hanno dichiarato che il decremento della produzione edilizia è indipendente dalla recessione americana. Lo stesso si può affermare per la lunga crisi dell'industria tessile e per la stagnazione dell'industria alimentare: i mali di questi settori sono assai più antichi di questa fase recessiva.

Anche in altri campi la stagnazione è anteriore all'ultima recessione americana: per la stessa produzione di macchinario elettrico, per l'industria del legno, ecc., gli indici sono bassi rispetto alla cifra base del 1953 e lo sono da mesi, da anni prima dell'ottobre 1957, prima di quando, cioè, la recessione ha cominciato a farsi sentire in Italia.

Noi abbiamo avuto nel periodo post-bellico un tipo particolare di sviluppo: le necessità erano quelle di una rapida ripresa produttiva e di un ritorno alla normalità dei rapporti economici; queste finalità si sono perseguite lasciando cadere tutte le velleità di mutamento della struttura economica esistente.

Quella politica è stata attuata, ad esempio, con una spesa pubblica assai sostenuta, ma diretta soprattutto a favore delle imprese private; nel periodo del 1944 al 1954 il finanziamento di circa 1.000 miliardi che è stato dato dallo Stato all'iniziativa privata (attingo sempre dalla citata e non smentita relazione Lombardini) è superiore alla cifra che la stessa iniziativa privata industriale ha attinto sul mercato privato. Quella politica ha portato trasformazioni e innovazioni tecnologiche consentite dal rafforzamento di alcuni grandi complessi, favoriti dalle nuove condizioni di mercato e limitate in gran parte ad essi. Quella politica è stata perseguita sul piano finanziario con l'essenziale preoccupazione della stabilità monetaria, che, mancando di sufficienti correttivi, ha obiettivamente agevolato i grandi complessi sul mercato del credito, li ha incoraggiati ad autofinanziarsi, li ha portati, senza che incontrassero resistenze di sorta, a ostacolare nuove iniziative.

Questi fattori, e sono alcuni, che hanno composto la politica economica della fase post-bellica hanno gradualmente generato alcune modificazioni, anche se non ricercate e non volute, alla struttura ed ai rapporti industriali, sociali e politici della vita del nostro paese. Per i temi che stiamo discutendo, si sono accentuate le difficoltà di ogni nuova iniziativa non legata ai grandi complessi, mentre non si è determinata la garanzia che i forti investimenti limitati ad alcuni settori e gruppi, abbiano reso la base economica salda e in grado di reagire alle congiunture sfavorevoli.

Il livello totale degli investimenti è stato abbastanza elevato, ma quello industriale complessivo no: per un lungo periodo gli investimenti in opere pubbliche e bonifiche sono stati assai più accentuati che non gli investimenti nell'industria. Le statistiche ci dicono che dal 1950 al 1952 noi abbiamo avuto una media del 37-38 per cento di investimenti nel settore produttivo industriale in rapporto al totale degli investimenti compiuti nel paese, mentre nel 1954-1955 questa cifra si era ridotta al 31 per cento.

Il particolare tipo di sviluppo ha portato all'incremento della produzione totale, ma con larghi settori stagnanti; ha dato progresso tecnologico, per lo più limitato ad alcune grandi aziende e, ci si permetta di dire, che non ha di conseguenza affrontato e non ha avviato a soluzione i problemi della disoccupazione. Il relatore accenna al fatto che la disoccupazione è diminuita: una analisi di queste cifre si avrà modo di compierla al momento della discussione del bilancio del lavoro.

Vorrei mettere in guardia fin d'ora circa i sistemi delle statistiche per campione, registrate dall'« Istat », che danno cifre troppo sorprendenti per essere credibili: da un anno all'altro i posti di lavoro aumentano e diminuiscono di quantità impressionanti, senza relazione alcuna con l'andamento della vita economica. Non è questo il modo migliore per rilevare la consistenza della disoccupazione e della occupazione nel nostro paese.

La valutazione della disoccupazione, in ogni caso, deve tenere conto del carico eccessivo non solo sull'agricoltura, ma anche sul settore della pubblica amministrazione, sul settore di talune attività terziarie, della distribuzione, ecc., carico eccessivo che denuncia una disoccupazione latente che man mano si manifesterà.

Quanto alle statistiche, non sono da prendersi in assoluto neppure i dati del colloca-

mento. I dati più seri sono quelli più ristretti degli avviamenti al lavoro, poiché le evasioni al « nulla osta » sono marginali. Il 1956 e il 1957 sono stati effettivamente degli anni in cui si è avuta una certa riduzione della disoccupazione e il giugno 1958 ci dà ancora 1 milione 823 mila iscritti al collocamento contro 1 milione 868 mila dello stesso mese del 1957; ma, per quel che riguarda gli avviamenti, lo stesso mese di giugno del 1958 ne ha consentiti 467.520, con una diminuzione del 12,9 rispetto al maggio.

In tema di disoccupazione, richiamo, in conclusione, le parole dell'onorevole Pastore, ministro in carica. Non credo al dottor Jeckyl, non credo alla doppia personalità, non credo che l'onorevole Pastore quando è ministro parli in un modo e che quando era segretario della C. I. S. L. parlasse in un altro. Penso che il suo pensiero sia tutt'oggi valido, tanto più che fu espresso non molti mesi or sono, esattamente nella conferenza stampa del 10 gennaio 1958: « L'incremento generale del reddito, che continua a superare le percentuali previste nello schema Vanoni, non ha smosso sostanzialmente il blocco dei disoccupati ».

Già ieri sono state ricordate le cifre della disoccupazione torinese, cifre che non sono altissime, perché Torino ha avuto negli anni trascorsi la capacità di assorbire in quantità notevole — quasi 100 mila — lavoratori provenienti da altre regioni, diminuendo anzi la sua disoccupazione nel quadro di quel tipo particolare di sviluppo nazionale che si è verificato.

Torino dal novembre 1957, quando aveva 18 mila 867 disoccupati, è risalita a 22 mila 240 nel giugno 1958, con un aumento di circa 3 mila 500 unità, un aumento, cioè, del 18 per cento.

Non è una cifra preoccupante quella delle 22 mila unità in una città che ha oltre 900 mila abitanti e quasi 400 mila lavoratori dipendenti. Ma il richiamo vuol far notare che, anche in una situazione influenzata, nel quadro generale di stagnazione, da settori ritenuti in progresso, si determina in questo momento l'incapacità di assorbire maggiori unità di lavoro.

Ho già enunciato quelle che sono le cifre particolari degli avviamenti al lavoro nel settore Fiat; ne avrei altre a disposizione per quanto riguarda le fabbriche della gomma, la metallurgia in generale, tutte queste cifre ci danno una identica indicazione di diminuzione: tra marzo e luglio del 1957 si erano registrati 32.691 avviamenti al lavoro nel-

l'ambito della città di Torino; nello stesso periodo del 1958 abbiamo 26.787 avviamenti al lavoro, cioè nel termine di cinque mesi abbiamo avuto 5.904 avviamenti in meno.

Questa esemplificazione non significa una richiesta di rallentamento dell'immigrazione: sono favorevole ad abolire le limitazioni intitolate alla lotta contro l'urbanesimo e l'esempio torinese vuol essere soltanto un incitamento ad assumere le iniziative in grado di sollecitare un nuovo e più largo sviluppo.

Per ritornare all'argomento aperto nel momento in cui abbiamo proposto la domanda se vi siano concause, indipendenti dalla recessione, a determinare il rallentamento nello sviluppo della produzione industriale e la stagnazione, le conclusioni ormai da trarre sono abbastanza chiare.

Di fronte alla disoccupazione comparsa alla fine del conflitto nel 1945, assai più alta, come manifestazione, di quella precedente al conflitto, per il diverso tipo di politica e per la non volontà di assorbimento massiccio nel campo della produzione militare, il tipo di sviluppo economico realizzato non ha saputo risolvere il male.

Sembra tuttavia necessario proseguire sul piano dello sviluppo, modificandone le linee, ma oggi attraversiamo una fase di stasi; per noi il problema del rallentamento dello sviluppo economico non può essere proposto come per altri paesi che abbiano raggiunto già un alto grado di industrializzazione: per altri paesi si tratta di superare fasi momentanee di squilibrio che si hanno in economie di tipo capitalistico e di tipo collettivistico, ma che non alterano la consistenza della base produttiva; per noi si tratta di compiere il delicato passaggio al livello di un paese industrializzato, di entrare pienamente nella possibilità di competizione, di raggiungere un livello medio di consistenza in grado di escluderci dal novero dei popoli economicamente poco progrediti.

La fase di stagnazione che arresta lo sviluppo non è causata dalla sola recessione, è causata anche dalla saturazione, direi così, degli spazi liberi lasciati nel periodo post-bellico, e dalle distorsioni provocate dal tipo di sviluppo adottato. Insisto in questo secondo aspetto: le modificazioni strutturali che sono intervenute in conseguenza di una politica che non ha valutato a fondo, insieme con le necessità dell'aumento indiscriminato della produzione, i pericoli connessi con la concentrazione industriale e finanziaria, pericoli che esistono sul piano economico e

delle possibilità economiche, ma che esistono anche sul piano della libertà politica, per cui sotto tanti aspetti si può dubitare che alcuni centri industriali del nostro paese siano centri in cui effettivamente viga la Costituzione repubblicana. Non posso ignorare donde provengo e dirò allora che anche alcuni fatti recentissimi, non escluse sentenze della magistratura, obbligano a chiedersi: Torino è una città libera? È una città in cui sia pure le cose più modeste si possono svolgere a prescindere dalla volontà di gruppi economici dominanti? Domande come questa meritano una risposta da darsi in senso obiettivo, umano, non polemico, perché i problemi della libertà riguardano la coscienza dei rappresentanti del popolo e quella di tutti i cittadini.

L'analisi compiuta non vuole avere intenzione di misconoscere il progresso compiutosi fino alla fine del 1957; questa analisi è compiuta per riproporre il problema della necessità di avviare in modo nuovo (come in modo nuovo noi abbiamo sentito essere posti, sotto certi aspetti, i problemi della politica agraria) gli indirizzi della politica volta alla industrializzazione, perché non si corra il rischio di battere la testa contro il muro, cioè di perseguire forse ulteriori incrementi produttivi senza effetti sostanziali di maggiore occupazione.

Non ho alcuna situazione particolare da difendere; l'intervento vuole avere soltanto chiarimenti e assicurazioni su quella che sarà la politica industriale ed economica del Governo e, nel trarre le somme, sento il dovere di chiedere, prima di tutto, che i dati, le statistiche e i documenti a disposizione del Parlamento e del paese siano alquanto diversi da quelli che sono stati fino ad oggi. Questo è uno dei pochi paesi con tendenza all'industrializzazione in cui si ha scarsissima conoscenza statistica dell'andamento della vita economica.

Seconda indicazione: si parla sempre del piano Vanoni. Ancora nel consiglio nazionale della democrazia cristiana del giugno scorso ho sentito l'onorevole Pella affermare che allo schema Vanoni avrebbe dovuto far seguito il piano vero e proprio, il che non fu, per cui si deduce che l'onorevole Pella ritiene non sia stata seguita una politica corrispondente allo schema Vanoni. Un autorevole portavoce fece successivamente notare che l'osservazione doveva essere intesa nel senso che non si riteneva necessaria una politica di quel tipo ed io non so quale sia l'interpretazione autentica, né mi interessa saperlo. Quello che

mi preme notare è che di una politica organica sul piano economico ed industriale si continua a dire che è stata attuata, mentre in sede consuntiva l'obiettività obbliga a riconoscere che non è stata attuata.

Non voglio fare indagini sul passato; dico soltanto che il Governo deve avere una politica corrispondente alla sua formula. Questa formula è senza dubbio differenziata rispetto a quelle precedenti; e, dal momento che il Governo è costituito dalla democrazia cristiana e dal partito socialdemocratico, sarebbe estremamente opportuno che coloro i quali vi partecipano in funzione di rappresentanti del socialismo democratico — a questo punto non voglio approfondire, mi riferisco solo a quella che è l'etichetta, l'ispirazione — accentuassero, insieme con i rappresentanti della democrazia cristiana, che è partito di larga base popolare, il carattere sociale, direi anche il carattere socialista — usando questo termine non in senso dottrinario — della politica del Governo.

Vorremmo cioè che la politica economica e sociale fosse un motivo di maggior preoccupazione che non una politica di moralismo o di mero esercizio del potere, che talvolta vediamo esercitare. Questo significato dovrebbe avere una presenza socialdemocratica all'interno della compagine governativa, e soprattutto in questa direzione.

MENCHINELLI. Purtroppo non è così.

DONAT-CATTIN. Io lo chiedo, tanto più che siamo appena agli inizi, ai bilanci preventivi presentati da un governo precedente. Non ricordo del resto che la situazione sia stata estremamente differente, quando vi sono state altre partecipazioni socialiste al Governo anche in sede di consuntivi di tali partecipazioni. Giudizi anticipati, pregiudizi possono essere facilmente ritorti, perché esistono storia e cronaca del nostro paese.

ANDERLINI. Vedremo l'anno prossimo.

DONAT-CATTIN. D'accordo, e non sarà difficile dal momento che tutti gli anni si discutono i bilanci.

Questo dovrebbe essere il valore della formula di Governo, riflesso sul piano della politica economica, sul piano della politica di industrializzazione, perché politica di sviluppo è in parte notevole politica di industrializzazione; e ciò dovrebbe avvenire senza distinzione di responsabilità tra questo e quel ministero. Nel corso della discussione di un altro bilancio, ho sentito il ministro dare ad alcune domande una risposta che mi ha lasciato perplesso: non è competenza di questo Ministero, egli ha detto, ma di un altro.

Se nella molteplicità dei ministeri che esplicano la loro attività in materia economica, dall'industria alle partecipazioni statali, dal bilancio al tesoro, alle finanze, noi dovessimo camminare sul filo del rasoio di competenze che sono talvolta miste e talvolta confuse, ci troveremmo in enormi difficoltà. Tutti i dicasteri economici sono responsabili della politica economica e il Ministero dell'industria ha più particolarmente un compito propulsivo e di sollecitazione nella ricerca e nell'attuazione da parte di tutto il Governo di una politica più marcata, equilibrata e diffusa di industrializzazione, di una politica che rientri nel quadro che abbiamo esaminato, con l'esigenza urgente di un deciso ed organico intervento.

La politica del Ministero dell'industria dovrebbe essere volta, rispetto a tutti i dicasteri e a tutti i mezzi che sono a disposizione del Governo, ad attuare una organica politica nuova di intervento, di deciso intervento allo scopo di sollevare le situazioni di crisi, allo scopo di accelerare lo sviluppo là dove si determina in misura modesta: a noi non è sufficiente una situazione stabilizzata; a noi occorre uno sviluppo più accelerato.

Il problema essenziale è quello del finanziamento, che è il problema di nuove iniziative industriali, con o senza recessione. Abbiamo già notato che le nuove iniziative sono scarse nella vita economica italiana post-bellica, nonostante il forte sviluppo quantitativo della produzione, in ragione delle difficoltà che esse incontrano soprattutto sul piano del credito. Connessa al finanziamento è anche in parte la questione delle scorte. Qual è il giudizio del Ministero sul livello delle scorte, settore per settore?

E v'è, ancora legato al credito, il problema del rinnovo degli impianti in aziende già esistenti.

Ho parlato, in forma statistica, delle macchine utensili: un certo aumento nella produzione interna, una massiccia diminuzione delle importazioni e, in totale, minore disponibilità, mentre chiunque abbia modo di prendere contatto con officine italiane grandi e piccole (si parla anche di fabbriche dell'I. R. I., che da questo punto di vista sono tremendamente esemplari), si rende conto di quale arretratezza vi sia per questo capitolo.

RAPELLI. Vi è la senescenza delle macchine utensili.

FARALLI. Non è soltanto questione di senescenza, vi è difetto di lavoro. Questo è il problema.

DONAT-CATTIN. È uno dei settori nei quali si crede di poter fare economia, non ci si muove. In mancanza di rinnovo, ci troviamo svantaggiati rispetto a concorrenti con macchine utensili aggiornate, com'è il caso di molte industrie tedesche.

Si tratta, ripeto, di un problema di finanziamento, di incoraggiare a rinnovamenti con agevolazioni nel finanziamento.

Le notizie che si hanno dicono di eccedenze di depositi da parte degli istituti di credito alla Banca d'Italia. Perché non utilizzare, perché non mobilitare queste eccedenze con facilitazioni creditizie, a chi acquista macchine utensili, mobilitando, nel giro di 2-3 anni, qualche centinaio di miliardi con uno sforzo di contributo anche dello Stato che, se fosse del 2-3 per cento, vorrebbe dire per 6-8 anni una spesa di 5-7 miliardi annuali al massimo?

Altra indicazione è quella della necessità della spesa pubblica più accentuata, ma di spesa pubblica direttamente produttiva. Tutti sappiamo ormai che la classica politica di intervento sul piano delle opere pubbliche, puramente pubbliche, ha scarso significato ed effetto a scopo di contenimento della recessione e quanto all'accelerazione dello sviluppo, agisce soltanto ad assai lungo termine. La politica delle opere pubbliche è necessaria perché appunto a lungo termine crea delle condizioni sulle quali si può meglio operare; ma da sé sola non è una politica che possa ottenere dei risultati rapidi, mentre in questo momento abbiamo bisogno di una ripresa immediata delle attività in quasi tutti i settori della produzione industriale. Purtroppo il patrimonio progetti non è ancora acquisito; purtroppo per le procedure amministrative muoversi sul piano delle opere pubbliche significa avviare opere dopo parecchi mesi e magari anni. Credo sia più corrispondente alle esigenze della congiuntura muovere con sollecitudine la produzione attraverso agevolazioni di finanziamento alla iniziativa privata, con contributi dello Stato, con tassi ridotti e con alleggerimenti in tema di garanzie.

In altri paesi, peraltro noti dal punto di vista della libertà e della serietà economica, si concedono prestiti « a persone che abbiano aspetto rispettabile e sulla parola ». Purtroppo, salvo casi del tutto eccezionali, le garanzie che vengono di solito richieste dagli istituti di credito nel nostro paese sono tali da accentuare quel soffocamento di tutte le nuove iniziative che è già rilevante, dato il formarsi dei grossi gruppi che agiscono sul mercato

finanziario a danno delle minori unità produttive.

Quanto alle spese pubbliche produttive dirette, vi è un piano di ammodernamento, tanto per fornire qualche precisazione concreta, delle ferrovie dello Stato. Questo piano ha già dato effetti favorevoli; sento a questo proposito il dovere di correggere alcuni rilievi mossi dall'onorevole Castagno. Il settore della produzione del materiale rotabile ha consentito di confermare che un tempestivo intervento pubblico dà notevoli possibilità di ripresa: nel 1958 gli indici sono sempre nettamente superiori a quelli dei corrispondenti periodi del 1957. Ma questo piano di rinnovamento e di sviluppo delle ferrovie è stato approvato a metà. Si dice che sono stati stanziati 175 miliardi, ma in realtà tutti sappiamo che i 250 miliardi di stanziamento proposti dalla direzione generale delle ferrovie sono stati ridotti a 125 miliardi. Alla cifra di 175 miliardi si arriva soltanto sommando per cinque anni i 10 miliardi di stanziamento annuali per normali rinnovi. Perché non accelerare l'attuazione di questo piano quinquennale delle ferrovie? Perché non realizzarlo interamente evitando numerosi sprechi derivanti, con la necessità di opere provvisorie, dal dimezzamento degli stanziamenti?

Alcuni problemi relativi alle ferrovie del Piemonte dimostrano che il dimezzamento del piano crea grosse difficoltà e aumenta la spesa. È questo un tema che io vorrei sottolineare con particolare calore.

Un'altra indicazione di notevole interesse è quella della deindustrializzazione che si va accentuando in zone precedentemente industrializzate come sono quelle dell'arco alpino, la cui industrializzazione, dalle vallate alle prealpi, è stata strettamente connessa con lo sviluppo dell'industria tessile. Vi sono ivi situazioni che diventeranno socialmente pericolose perché la deindustrializzazione dei fondo valle e nelle prealpi investe e sconvolge la vita di milioni di persone e si compie senza che all'industria in declino subentri alcuna di quelle attività artigianali esistenti prima della fase industrializzata. Nell'arco alpino l'industrializzazione, infatti, ha distrutto un fiorente artigianato che è stato ottimamente sostituito dai grandi opifici, ma che, al momento della chiusura degli stabilimenti, non può in alcun modo risorgere.

Le industrie se ne vanno e al loro posto non rimane nulla, o per meglio dire rimane una situazione socialmente pericolosa che non trova correttivi nemmeno nella pro-

grammazione, poiché non esistono provvedimenti che abbiano una sufficiente forza, i piani regolatori regionali essendo allo stato embrionale o prima ancora. Sono questioni che devono, secondo me, interessare anche il ministro dell'industria, nel senso che vanno risolte anche con una esatta visione dei problemi industriali proiettati in un avvenire che deve essere migliore. Dovrebbero accentuarsi, sempre secondo il mio giudizio, quei concetti che sono timidamente espressi nella legge 635, nel senso di delimitare comprensori territoriali di una certa dimensione soggetti «alla disposizione delle iniziative produttive, nei quali si applichino agevolazioni creditizie, fiscali, di tariffe d'energia e di trasporto. Questa politica, tanto per le nuove quanto per le vecchie iniziative, ci provocherà il gravissimo danno di trovare in un domani non troppo lontano un immenso territorio, quale è il nostro arco alpino, depresso e spopolato.

Bisogna valutare la questione anche in termini economici ed essa non cambierà aspetto, come costo sociale, come costo totale. Io ritengo ad esempio che le industrie elettrosiderurgica ed elettrochimica debbano essere stimulate e sostenute quando siano dislocate nelle vicinanze dei luoghi di produzione di una loro materia prima o essenziale, l'energia elettrica, in modo da ridurre i costi. Nel versante occidentale delle Alpi, la Francia ha concentrato un buon numero di impianti elettrosiderurgici ed elettrochimici nella zona montana.

Occorre una politica d'industria corrispondente alla formula di Governo: ed allora io dovrei richiamare l'attenzione congiunta dei ministri delle finanze e dell'industria e commercio sulla esigenza di creare oggi, in fase di stasi, maggiori possibilità di consumo. È lodevole l'intenzione di una politica tendente a contenere i prezzi (questo scopo hanno gli ultimi provvedimenti all'esame del Consiglio dei ministri), ma anche di una politica che determini un aumento nei consumi: soprattutto attraverso l'elevazione dell'abbattimento alla base delle imposte dirette, non nel senso di ridurre, ma nel senso di trasferirne il carico ad altri settori, onde i ceti popolari beneficino di una maggiore capacità di acquisto.

Nel quadro della politica dei prezzi, lo scopo da raggiungere è la riduzione dei prezzi al minuto dei generi di prima necessità. Il loro forte aumento costituisce una preoccupazione quotidiana e costante per il bilancio delle famiglie italiane e non ha

alcuna relazione con una eccessiva pressione salariale.

Ho letto su giornali non appartenenti ad organizzazioni di lavoratori che a Torino, di fronte ad un aumento del costo della vita del 7 per cento dal giugno 1957 al giugno 1958, gli aumenti salariali sono stati in media soltanto del 4 per cento. La pressione dunque è stata più che modesta e davvero la espansione dei prezzi al minuto non va attribuita ad essa.

Più in là di queste misure vi è l'indicazione esemplificativa già data del finanziamento nel settore delle macchine utensili; vi è il bisogno, già ricordato, di una spesa pubblica più accentuata nel campo produttivo, come sarebbe l'attuazione integrale del piano ferroviario e come sarebbe anche il varo della legge di finanziamento di nuovi ammodernamenti nel settore delle linee in concessione. Udremo, in altra sede, quale politica intende perseguire il Ministero delle partecipazioni statali per quel che riguarda altre e più larghe iniziative dirette dello Stato. Insisto sulla necessità di affrontare subito il problema delle zone in fase di deindustrializzazione.

Più in là ancora, esiste il problema più grosso, quello delle nuove iniziative, che ritengo debba essere affrontato con provvedimenti di legge di iniziativa governativa, in grado di esprimere la volontà politica del Governo. La chiusura delle possibilità di nuove iniziative industriali deriva, lo ripeto, da eccessi di concentrazione e di monopolizzazione.

Non c'è bisogno, non è giusto esprimere un giudizio totalmente negativo sui grossi complessi. Io ritengo che il rafforzamento di alcuni gruppi abbia condotto anche benefici all'economia del nostro paese e alle possibilità di espansione. Però vi è un limite; vi sono dei pericoli e degli eccessi che vanno contenuti, vigilati e rispetto ai quali bisogna efficacemente intervenire: pericoli ed eccessi che toccano le stesse libertà politiche e sindacali. Ma su quest'ultimo tema mi riservo di intervenire nel dibattito sul bilancio del lavoro, mentre devo chiedere al ministro dell'industria che si faccia promotore di iniziative legislative governative tendenti a contenere e ridurre gli effetti dell'eccesso di monopolizzazione, di concentrazione finanziaria ed anche di concentrazione territoriale delle attività industriali.

Con gli amici Curti, Sabatini, Storti e Penazzato, ho presentato al Ministero dell'industria un'interrogazione sulla questione

della Lancia, non tanto perché noi pensiamo che il Parlamento possa così particolarmente occuparsi di questioni grosse, ma locali, quanto perché abbiamo inteso di proporre un tema esemplare. Dal 1955 al 1956 la Lancia di Torino ebbe una riduzione, a goccia a goccia, di oltre 1000 dipendenti; oggi Torino trova maggiori difficoltà ad assorbire 412 licenziati. Ma non è tanto per queste difficoltà di assorbimento che il caso è esemplare; esso lo è per un'altro motivo. La crisi della Lancia non dipende dalla congiuntura recessionista, ma da altre ragioni, che sotto certi punti di vista sono apparse scandalose ed hanno denunciato una notevole incapacità amministrativa. Esse riguardano perfino, secondo insistenti ed autorevoli voci, la non perfetta correttezza nella presentazione dei bilanci. E allora il caso diventa esemplare...

A questo proposito, vorrei far rilevare al sottosegretario onorevole Gatto che, se non le organizzazioni sindacali, certamente alcuni deputati si sono rivolti al ministro dell'industria per chiedere un intervento del Governo in una situazione del genere: è infatti mia convinzione che una questione di tale importanza dovesse essere esaminata ed affrontata prima che tutti i dadi fossero stati gettati.

Sempre per star nello schema dell'esemplarità del caso, io ritengo che sia dovere di un Ministero dell'industria che voglia essere effettivamente lo strumento propulsore della industrializzazione, di interessarsi attivamente e responsabilmente a situazioni come quelle della « Lancia ».

Non è possibile che si chiedano periodicamente sacrifici ai lavoratori (e possiamo anche chiederli) senza che coloro i quali si trovano nel quadro produttivo su un piano più alto e con vantaggi certamente molto più cospicui, vengano chiamati a sopportare sacrifici e ad assumersi responsabilità.

Non si dica che si tratta di una attività privata e che il Governo non c'entra. Un Governo che voglia essere rispondente alla sua formula di partenza non può ragionare così e, d'altra parte, siamo nel caso di aziende che si avvalgono largamente dell'aiuto e delle agevolazioni dello Stato; se ne avvalgono oggi e ancora, seppure in forma diversa, se ne avvarranno domani, con l'entrata in vigore del mercato comune. È forse giusto che sia così, ma è altrettanto giusto che queste aziende rispondano dei loro atti anche all'infuori delle norme di un codice antiquato e che non risponde alle odierne strutture della vita economica.

Il Ministero dell'industria dovrebbe agire in questa direzione, dovrebbe indirizzare, consigliare e intervenire quando è necessario, affinché non si giunga a situazioni come quella della « Lancia », che rappresentano il punto culminante di una serie di errori e di colpe.

Non si tratta tanto di avere spiegazioni particolari, che del resto già possiamo immaginare, essendo mancato uno stimolo e un controllo continuativi; l'importante è che si intenda quale deve essere l'azione del Ministero: non già appesantire l'iniziativa privata o men privata, ma garantire, non in astratto, ma nel concetto della vita dell'industria, dei rapporti industriali, gli interessi del paese ed anche quelli dei lavoratori, specie nel momento in cui, a causa delle trasformazioni tecnologiche che si vanno gradatamente attuando, i lavoratori saranno chiamati a sopportare notevoli sacrifici. Che almeno sull'altro piatto della bilancia non vi sia un atteggiamento di interessata neutralità, ma una attenta valutazione delle situazioni e un intervento deciso ai fini della determinazione dell'indirizzo delle imprese.

Giustamente osserva il relatore che quando si manifestano crisi o recessioni non si possono più attendere fatalmente gli eventi, come avveniva qualche decennio addietro. Per quanto riguarda l'occupazione operaia, il Ministero dell'industria, pur non potendo seguire da vicino, come è logico, ogni singolo stabilimento e ogni singola attività, deve promuovere l'attuazione di una politica che, quando si delineano crisi e trasformazioni di qualche entità, non venga meno la possibilità di occupazione e di recupero in altri settori.

Dice un vecchio proverbio: « un albero che cade fa molto più fragore di tutto il bosco che cresce »... Noi non ci spaventiamo quando un albero cade, anche se ciascuna situazione e ciascun uomo meritano attenzione e richiedono che si faccia ogni sforzo per aiutarlo a superare una difficoltà o ad alleviargli una sofferenza.

Il problema è questo: noi vorremmo che effettivamente il bosco crescesse e che veramente tutti gli alberi avessero la possibilità di crescere con tacito fervore. Di crescere superando la fase di ristagno, di crescere tutti con le stesse possibilità di forza e di slancio, di crescere senza che alcuno, divenuto troppo grosso e prepotente, soffochi gli altri e provochi quegli squilibri che lasciano aperta la questione grave dei disoccupati. (*Applausi al centro*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballardini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dai deputati Ferri e Pigni:

« La Camera,

considerando che l'artigianato nazionale si troverà presto, al pari ed ancor più di altri settori produttivi, impegnato in una accentuata situazione competitiva nei confronti dell'industria e dell'artigianato stranieri, in conseguenza delle scadenze imposte dal trattato sul mercato comune europeo;

considerato altresì che anche all'interno del paese è da prevedersi la realizzazione di un accentuato processo di specializzazione produttiva, d'incremento della concorrenza, di passaggio alla fase industriale di lavorazioni in passato economicamente eseguibili nei laboratori artigiani;

tenuto conto della rilevanza sociale delle categorie artigiane e della necessità di agevolare lo sviluppo della loro lavorazione sul piano di una attrezzatura adeguata ai tempi e col fine di raggiungere in tali attività una convergenza d'interessi tra l'artefice e il consumatore dei prodotti,

invita il Governo:

1°) a voler incrementare per quantità ed estendere per settori produttivi la politica di concorsi nella spesa per acquisto di macchinari da parte degli artigiani, giungendo a stanziamenti almeno decupli di quello adottato in via sperimentale per il settore del legno nell'esercizio 1957-58;

2°) a volere impostare un'azione rivolta a favorire, in misura e forme adeguate alle necessità, il credito d'esercizio per le aziende artigiane;

3°) a volere promuovere la costituzione nei maggiori centri urbani di zone di concentrazione delle attività artigiane e della piccola industria, nell'intento di creare l'ambiente economico più idoneo per lo sviluppo di tale attività;

4°) ad adempiere all'impegno contenuto nell'articolo 20 della legge 25 luglio 1956, n. 860, che prometteva agli artigiani particolari sgravi fiscali e contributivi ».

L'onorevole Ballardini ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

BALLARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'affrontare alcuni dei molteplici temi che sono posti sul tappeto dalla discussione di questo bilancio, mi sia concesso prendere le mosse da un appunto finale e fugace che troviamo nella relazione dell'ono-

revole Volpe e che riguarda un settore dell'attività economica nazionale che è stato trascurato fino a questo momento in questa discussione, che però per alcuni indizi recenti comincia ad imporsi all'attenzione di questo Parlamento.

Intendo parlare del turismo. L'onorevole Volpe già in Commissione, e lo ha ripetuto nella sua relazione, aveva auspicato che le attribuzioni oggi deferite al Commissariato per il turismo venissero trasmesse alla competenza di questo ministero. Noi abbiamo notizia che nell'altro ramo del Parlamento è stato presentato un disegno di legge governativo che nella riorganizzazione delle attribuzioni dei vari ministeri, prevede il passaggio delle competenze in materia di turismo dalla Presidenza del Consiglio al Ministero dell'industria. È questo senz'altro un voto che anche noi condividiamo. Perciò, in vista della possibile e rapida conclusione dell'iter legislativo del disegno di legge di cui sto parlando, ritengo doveroso incominciare ad affrontare anche la discussione in particolare di questo problema.

Non è problema di poco conto. Abbiamo letto nella relazione che nel 1957 questa attività ha determinato una entrata invisibile nelle casse dello Stato di valuta pregiata per circa 238 miliardi e che ha interessato un movimento di turisti per 14 milioni e 640 mila unità; è questo fatto economico di una importanza veramente eccezionale.

La circostanza stessa che tale attività venga inquadrata in questo ministero, vuol dire che il turismo comincia ad essere considerato come uno dei fattori decisivi, importanti della nostra attività economica. E ciò è vero. È necessario però cominciare ad affrontare i problemi dell'attività alberghiera, i quali discendono veramente da queste premesse.

Sono principalmente tre. Un problema di riorganizzazione degli strumenti di cui dispone lo Stato per potere in qualche modo influire sul suo sviluppo; un problema di qualificazione personale degli addetti, sia lavoratori, sia imprenditori; un problema di potenziamento di un determinato settore delle aziende alberghiere.

Problemi vastissimi, che forse per la prima volta questo Parlamento comincia ad affrontare in modo approfondito e serio. Per questo, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, il collega Marangone aveva proposto con un ordine del giorno che il ministero promuovesse un'inchiesta per uno studio approfondito di tutti i problemi ine-

renti al turismo; inchiesta che ritengo ancora oggi necessaria e che dovrà porre a fuoco le esigenze di questo settore.

Il problema organizzativo, nelle sue grandi linee, consiste nella riforma di quegli enti periferici, provinciali e comunali, attraverso i quali si articola l'organizzazione pubblica in questo settore.

Gli enti provinciali del turismo funzionano male o non funzionano per niente. Questa affermazione non la facciamo soltanto noi, ma con noi la fanno tutti gli addetti al turismo ed è stata fatta in quest'aula anche l'anno scorso in occasione della discussione di questo stesso bilancio, allorché l'onorevole Veronesi, con un suo ordine del giorno, propose l'abolizione degli enti provinciali del turismo e il deferimento delle loro funzioni alle camere di commercio.

Tale ordine del giorno fu accettato dall'allora ministro Gava, ma non ebbe un seguito.

La prova migliore della quasi assoluta inutilità di questi enti si è avuta nella stagione che sta per concludersi. È noto che nel corso del 1957 gli enti provinciali del turismo non hanno potuto disporre dell'unica cospicua entrata che era loro assegnata, in quanto una nota sentenza della Corte costituzionale aveva dichiarato la illegittimità costituzionale del contributo E. P. T. Pertanto, a causa di questa mancanza di ossigeno finanziario, gli enti provinciali del turismo si può dire non abbiano funzionato. Nonostante ciò, l'andamento della stagione turistica è stato buono e forse migliore degli altri anni. Con ciò si dimostra che l'attività di questi enti non ha alcun'incidenza, non ha alcuna efficacia.

Lo stesso dicasi per le aziende autonome comunali di soggiorno. Questi organi sono disciplinati da una legislazione vetusta, che crea situazioni assurde. Per esempio, il bilancio di tali aziende autonome di soggiorno deve essere sottoposto al giudizio del consiglio comunale, il quale però può solo esprimere un parere, senza che vi sia la possibilità di creare una forma di collaborazione, un coordinamento delle attività intese a difendere e potenziare il turismo locale.

Vi è un assessore al turismo che molto spesso si trova schierato contro l'azienda autonoma di soggiorno, proprio perché le due parti non sono disposte a collaborare, nessuna volendo abdicare a determinate funzioni che assurdamente la legge ripartisce fra l'uno e l'altro organo.

Pertanto, anche questo organismo periferico che dovrebbe aiutare lo sviluppo di questa attività deve essere completamente rivisto. In particolare, appare assurda l'organizzazione degli enti provinciali del turismo su scala provinciale, in quanto esistono questi organismi anche in province dove il turismo è totalmente assente. Non solo, ma talvolta l'organizzazione su scala provinciale di questi organismi impedisce la creazione di organismi regionali o zionali che sarebbero più rispondenti alla struttura geografica di un certo territorio. Posso citare l'esempio del Garda, dove da decenni si cerca di creare l'Ente Garda che curi gli interessi turistici di tutti i comuni rivieraschi; ma non si riesce a dare una vitalità a questo ente — che pure esiste di nome — perché viene sabotato dagli enti provinciali delle 4 province interessate, i quali non vogliono rinunciare alle loro limitate funzioni.

Non entro qui nei particolari di questa riorganizzazione; ma che di questa vi sia assoluta necessità è pacifico. Ciò, del resto, trova conferma autorevole nella stessa relazione governativa che accompagnò il provvedimento relativo alla riorganizzazione delle attribuzioni della Presidenza del Consiglio, in cui si affermava la necessità di procedere alle opportune riforme della organizzazione turistica del nostro paese.

Altro problema è quello delle qualifiche. Vi sono iniziative di tipo artigianale, di tipo dilettantistico, iniziative di corsi mensili, quindicinali, promossi dall'Enal e da altri istituti ricreativi; tuttavia non sono iniziative idonee perché servono ad introdurre nell'attività turistica giovani che hanno una preparazione sommaria e che ricevono in questi corsi una impostazione *ab origine* sbagliata e che se la trascinano per tutta la loro carriera. Essi non possono dare un contributo di decorosa efficienza alle organizzazioni turistiche, alle aziende turistiche.

Vi è poi il problema della qualifica degli imprenditori, degli albergatori, perché è successo specialmente in questi ultimi anni di attività vivace nel settore turistico che alcune persone che non erano albergatori, che non avevano una tradizione alberghiera, si sono improvvisati albergatori. Talvolta erano commercianti che avevano fatto fortuna con la speculazione e si sono impegnati in questa attività alberghiera recando un duplice danno: quello della speculazione sfrenata in seguito alla quale si è determinato quell'aumento di prezzi in certe zone e il discredito dell'attività turistica e quello del basso livello di

preparazione tecnica più volte lamentato in certe zone. Occorre pertanto curare gli aspetti della preparazione degli albergatori e non sarebbe male tener presente la situazione esistente in altri paesi presso i quali è istituita la patente, il diploma di albergatore, per poter esercitare questa attività turistica. È una iniziativa questa che forse si renderà necessaria proprio per difendere il buon nome e il decoro dell'attività turistica, che è di antica tradizione nel nostro paese e che rappresenta anche un'attività di notevole interesse ed importanza per l'economia del nostro paese.

Infine, vi è il potenziamento dell'azienda media, perché oggi il turismo abbiamo visto che interessa circa 14 milioni e mezzo di viaggiatori stranieri che visitano l'Italia. Non si tratta più del fenomeno di 20-30 anni or sono in cui era un'élite, la rappresentanza dei gruppi privilegiati, delle poche persone di altissima fortuna che venivano alla ricerca di grandi alberghi, degli alberghi di prima categoria. Oggi si tratta di turisti che sono in gran parte professionisti, impiegati, operai che scendono dai paesi più progrediti del nord e del centro Europa e vanno alla ricerca non degli alberghi di lusso, ma delle medie aziende alberghiere. Si tratta appunto di quella stragrande maggioranza di turisti che vengono in Italia e che poi portano 230-240 miliardi in valuta pregiata. È pertanto proprio alle medie aziende alberghiere che deve rivolgersi l'attenzione del Governo con il proposito di migliorarne le attrezzature, di adeguarle alle esigenze moderne, ai servizi più progrediti in questo settore. Pertanto io credo che gli stanziamenti destinati a queste aziende artigiane siano assolutamente insufficienti ai bisogni di quell'ammodernamento che è indispensabile per potenziare il nostro turismo. Il Governo, se vuol rispondere a queste esigenze, deve aumentare questi stanziamenti e studiare il modo per dare uno sviluppo propulsivo ad attività che sono di così grande interesse per il nostro paese.

Altro settore secondario dell'attività economica — secondario in relazione alle unità produttive, ma importantissimo per l'estensione del fenomeno che investe — è il settore dell'artigianato. È un problema, questo, sul quale nessuno fino ad oggi ha discusso, un problema però di estrema importanza, perché involge interessi di numerosissimi cittadini.

Nella relazione dell'onorevole Volpe, noi leggiamo che le aziende artigiane sono circa 850 mila. Però l'onorevole Volpe per primo dice che probabilmente sono molte di più.

Secondo il censimento del 1951, quindi secondo dati piuttosto remoti, gli imprenditori e i coadiuvanti erano circa 850 mila e in queste modeste aziende artigianali trovavano occupazione oltre un milione di lavoranti. Per la partecipazione della mano d'opera, per il fatto che l'artigianato interessa una vasta categoria di cittadini, esso merita una particolare attenzione da parte del Governo.

L'artigianato è oggi in crisi per le stesse ragioni per le quali è in crisi gran parte della nostra industria; della nostra attività produttiva, perché le sue strutture produttive sono vecchie, perché non è stato al passo coi tempi, non ha migliorato e non ha rinnovato i suoi impianti. È in crisi, come è indicato da un dato che si trova nella relazione dell'onorevole Volpe, per l'incremento dei protesti, che nel 1957 sono aumentati. Come l'onorevole Volpe ha chiarito, l'incremento è dovuto in maggior parte all'aumento dei protesti delle tratte e non delle cambiali. Infatti, i protesti delle tratte sono aumentati del 10,50 per cento, mentre quelli delle cambiali sono aumentati del 3,8 per cento. È il settore delle tratte che ha manifestato una crisi maggiore e sappiamo che le tratte sono lo strumento di pagamento dei piccoli operatori economici, dei commercianti, degli artigiani, dei piccoli industriali, mentre le cambiali sono lo strumento di pagamento dei consumatori che acquistano a rate.

Quindi, il maggiore incremento dei protesti delle tratte rispetto alle cambiali dimostra che vi è nel settore artigianale una crisi che, come è intuitivo, sta prendendo dimensioni sempre maggiori. La crisi dell'industria determina una crisi dell'artigianato, perché i licenziamenti determinano in molti licenziati la tendenza a impiantare un'azienda artigianale, quindi ad aumentare la quantità degli operatori che agiscono in questo settore. Poiché vi sono molte aziende artigiane che vivono all'ombra di potenti aziende industriali, l'inizio di una crisi in queste determina una immediata ripercussione sulle prime. Vi è un problema di concorrenza diretta fra gli stessi artigiani, vi è in prospettiva un problema di concorrenza tra l'artigianato nostrano e quello straniero, quando comincerà tra pochi mesi a entrare in vigore il mercato comune e quindi cominceranno a farsi sentire le sue conseguenze immediate. Vi è la necessità, signori del Governo, di porre subito in azione una serie di iniziative a favore dell'artigianato, il quale ha alcune esigenze che sono state già rese note, soprattutto nel settore degli aiuti finanziari. Il

Governo oggi aiuta l'artigianato. Vi è stata nel 1957-58 una iniziativa che ha comportato lo stanziamento di 450 milioni per contributi alla spesa per il rinnovo degli impianti agli artigiani che operano nel settore del legno. Si disse che si trattava di un esperimento che doveva eventualmente essere esteso anche ad altri settori. Tale esperimento ha dato dei buoni risultati, ma è rimasto, sul piano della efficienza economica, soltanto un puro esperimento, in quanto con quello stanziamento nel 1957-58 si sono potuti accontentare soltanto 4.500 artigiani del legno, come si legge nella relazione dell'onorevole Volpe, ai quali si sono dati contributi del 25 per cento sulla spesa per il rinnovo dei loro impianti. Questo stanziamento ha interessato soltanto lo 0,8 per cento di tutte le aziende artigiane locali, ha rappresentato quindi niente più che un puro esperimento e non ha inciso per niente sull'economia generale del settore.

Orbene, se quello era un esperimento, avremmo dovuto aspettarci per questo esercizio che ora stiamo discutendo un aumento di stanziamenti. L'onorevole relatore parla di 800 milioni; però pare che questa somma non sia tutta destinata a tale scopo. Infatti questi 800 milioni dovrebbero avere destinazioni varie: alcuni dovrebbero andare a finanziare determinate cooperative che dovrebbero essere costituite in avvenire tra gli artigiani (e vedremo poi perché), altri dovrebbero andare a finanziare determinate scuole di qualificazione professionale, mentre soltanto poco più di 200 milioni dovrebbero corrispondere ai contributi per il rinnovo degli impianti artigianali e dovrebbero essere destinati a soddisfare tutte quelle richieste rimaste inappagate nel corso di esercizi precedenti. Il relatore, a questo riguardo, ci dice che 4.200 domande sono state soddisfatte; però vi sono altre domande per una richiesta complessiva di circa 300 milioni ancora insoddisfatte. E ci accorgiamo che oggi nell'attuale bilancio, quando ormai l'esperimento, come si è visto, ha dato risultati positivi e quindi dalla fase sperimentale si dovrebbe passare a quella dell'attuazione programmatica, invece di soddisfare queste domande, invece di estendere l'esperimento ad altri settori dell'artigianato, si stanziavano poco più di 300 milioni per completare l'esperimento. Tutto ciò non è altro se non il riconoscimento del fallimento di un'azione e ancor più la dimostrazione della incapacità e della mancanza di volontà di continuare sulla strada intrapresa.

Vi è poi il problema della cassa artigiana, del credito che dovrebbe essere favorito dalla

presenza di questa istituzione che dispone di un capitale di dotazione di 10 miliardi e mezzo e che agisce in via indiretta, riscontando i prestiti concessi dalle normali banche che operano in tutti i settori.

Anche questo sistema viene criticato dagli artigiani, in quanto non risponde alle esigenze del credito artigianale e le banche sono restie a concedere questi prestiti perché le operazioni sono per esse non economiche. Infatti, se si pensa che la banca quando concede questi prestiti agli artigiani senza ricorrere al risconto alla cassa artigiana ha un utile del 7 per cento, mentre ne ha uno soltanto del 3 per cento quando ricorre al risconto alla cassa artigiana, si comprende benissimo come la banca sia poco stimolata a concedere questi prestiti. Si aggiunga poi che tutto il rischio dell'operazione è a carico della banca e non della cassa artigiana. Si pensi inoltre alla molteplicità e alla modestia di queste operazioni, dato che gli artigiani difficilmente vanno a chiedere grandi somme in prestito perché le aziende sono modeste, mentre viceversa sono molti gli artigiani che presentano richieste di prestiti.

È logico pensare che il sistema non ha funzionato o ha funzionato soltanto in favore di quegli artigiani che potevano presentare una buona garanzia. Ed è soprattutto da questo punto di vista che il sistema viene criticato dagli artigiani, in quanto cioè se non si è in grado di offrire una buona garanzia, le banche, sulle quali ricade l'intero onere del rischio dell'operazione, non sono pronte a concedere il prestito.

È necessario quindi trovare una soluzione adeguata al problema, superando le difficoltà di un sistema, di un metodo insufficiente. Si potrebbe pensare al ritorno alla garanzia statale; si è pensato per il credito di esercizio a creare le famose cooperative di garanzia.

Anche questa iniziativa però lascia molto perplessi gli artigiani; però vi è la preoccupazione preliminare di quali artigiani entreranno a farne parte. Ovviamente vi aderiranno tutti quegli artigiani che avranno bisogno di credito e quindi il conferimento da parte dello Stato sarà insufficiente a dare garanzia per la molteplicità dei crediti che tutti i consociati domanderanno alle banche. Sarà pertanto opportuno che il Governo ponderi bene questo aspetto della cosa.

Vi sono poi altre esigenze in altri settori. Vi è per esempio il problema del rifornimento energetico. La grande maggioranza delle aziende artigiane si trova a doversi valere per l'erogazione dell'energia di un sistema

tariffario che esse sentono ingiusto ed al quale spesso si ribellano. È vero che nell'attuale sistema tariffario vi è la possibilità di scegliere tra diverse tariffe: a consumo libero, a *forfait*, a tariffa binomiale. Ma l'artigiano non ha competenza tecnica per scegliere l'una o l'altra tariffa, così che molte volte egli sceglie la tariffa Atkinson e, quando deve pagare di più dell'energia usata, ha l'impressione di essere truffato. In sede di revisione del sistema tariffario, il Governo dovrà tener conto anche di questa esigenza. Poiché manca la possibilità di organizzare corsi di preparazione in questo campo da parte delle organizzazioni sindacali artigiane, è necessario presentare agli artigiani un sistema tariffario tale che non li ponga in condizioni di cadere in determinati trabocchetti.

Altro problema è quello degli allacciamenti. Gli artigiani devono pagare in ragione della potenza, ma anche il più delle volte in ragione della distanza, il che evidentemente costituisce un criterio antieconomico ed ingiusto perché rappresenta un limite alla espansione della attrezzatura erogatrice di energia elettrica, anche perché l'artigiano quasi mai ha la possibilità di creare il suo impianto in zone centrali per l'alto costo dell'area e deve quindi subire spese ingenti per l'allacciamento periferico.

Vi è poi il problema posto dall'articolo 20 della legge quadro del 1956 in cui sono promessi entro sei mesi sgravi fiscali e contributivi. La legge è entrata in vigore da oltre due anni e questo impegno solennemente assunto dallo Stato non è stato ancora mantenuto.

Gli sgravi fiscali e contributivi sono più che giustificati per questa categoria che ha bisogno in tutti i modi di essere aiutata.

Desidero sottoporvi un altro problema, signori del Governo, che riguarda questa stessa categoria: quello delle zone artigianali. Non è un problema nuovo, perché ha già provato la sua soluzione in alcuni centri. Il comune di Modena, ad esempio, ha creato per primo una zona artigianale. La creazione di queste zone artigianali, che dovrebbero sorgere nei maggiori centri, ha un'importanza notevole, in quanto può comportare un sensibile sgravio di spese generali. Infatti attraverso la creazione di queste zone, verso cui si dovrebbero indirizzare gli artigiani concedendo facilitazioni per l'acquisto del terreno e per la costruzione degli impianti, si concentrano anche tutte le spese generali dei servizi, servizi elettrici, allacciamento per l'acqua, ecc., per cui si viene a costituire

un ambiente adatto allo sviluppo di questa attività.

Ebbene, il bilancio che voi ci avete sottoposto non risponde assolutamente a tutte queste esigenze. Si potrebbe anche aggiungere che neppure nel settore del commercio esso presenta alcunché di nuovo. A questo proposito è alquanto sconcertante la relazione dell'onorevole Volpe, là dove saluta con soddisfazione il fatto che anche nel 1957 si è avuto un incremento dell'occupazione nel settore del commercio. Questo agglomerarsi di addetti nel settore del commercio dovrebbe invece preoccupare, perché la pesantezza della mano d'opera in questo settore distributivo è una delle cause più gravi, insieme con la speculazione e con il caro-vita, del continuo aumento dei prezzi.

V'è da osservare a questo stesso proposito che il Ministero dell'industria per il passato ha dimostrato di essere assolutamente inefficiente per quanto riguarda la repressione delle frodi alimentari. Si tratta di una competenza specifica di questo Ministero, la quale assume una particolare importanza nel momento attuale; eppure il nostro relatore non ha trovato nulla da dire al riguardo. Questo nonostante ci si trovi ancora entro uno scandalo clamoroso che ha destato un gravissimo allarme nell'opinione pubblica. Si sapeva che da anni ed anni si verificavano colossali frodi alimentari; ebbene, o gli organi ministeriali erano all'oscuro di tutto, oppure si sono dimostrati del tutto inefficienti. Quindi il Ministero che dovrebbe assolvere a questo compito ha dimostrato la sua totale incapacità al riguardo.

Questa sua inadeguatezza, signori del Governo, appare lampante quando passiamo ad esaminare un altro aspetto della nostra economia, quello che interessa la piccola e media industria ed i relativi addetti. Secondo il censimento del 1951, la piccola e media industria contava circa 3 milioni di addetti; intendendosi per piccola e media industria tutte quelle aziende che occupano fino a 500 operai. Per altro possiamo considerare come facenti parte di questa piccola e media industria anche quelle ditte che, pur superando come numero di addetti i 500 operai, non operano tuttavia in posizioni monopolistiche.

Ebbene, signori, questa vastissima fascia dell'attività economica nazionale si trova oggi in una situazione di crisi, che è stata illustrata dall'onorevole Donat Cattin. Abbiamo sentito da lui che perfino i complessi

industriali monopolistici, anche quei settori di attività economica che sembrano i più solidi (la Fiat, l'Olivetti) denotano segni preoccupanti di rallentamento, non più soltanto di recessione, ma quasi di crisi. Figuriamoci la situazione in cui si trovano le centinaia, le migliaia e migliaia di modeste aziende industriali che danno lavoro a milioni di italiani! Queste aziende industriali, che non hanno potuto attingere ai contributi, ai sussidi statali in questi ultimi 10-12 anni, a differenza di quanto è avvenuto per i grossi complessi monopolistici, queste modeste aziende che non hanno potuto attingere sul mercato finanziario mediante obbligazioni, queste modeste aziende che hanno potuto attingere soltanto al credito normale delle banche, con costi eccessivi, con scadenze troppo vicine, queste aziende, per questa serie di circostanze ambientali, finanziarie ed economiche hanno dovuto per forza vedere invecchiate le loro attrezzature. Alcune di queste aziende si sono salvate perché esistevano i dazi protettivi, alcune si sono salvate perché sono state aiutate dalle commesse militari, alcune di queste aziende, cioè, sono vissute fino ad oggi in stato parassitario.

Ebbene, queste o antiche ragioni di crisi di struttura sono oggi rese ancora più drammatiche e più intollerabili proprio per l'imminenza dell'entrata in funzione del mercato comune.

Ora, di fronte a questo problema fino ad oggi il Governo, la maggioranza, non hanno dato una risposta. Non è un allarme creato ad arte, perché anche oratori di vostra parte hanno sottolineato questa situazione (citerò alcuni esempi dei quali ho dovuto interessarmi personalmente in questo torno di tempo. All'« Ilva » di Servolo, secondo ciò che scrivono gli operai di quella fabbrica, si sta parlando con una certa insistenza di ridimensionamento, di rinnovamento mediante licenziamento di operai; alla cartiera di Rovereto a partecipazione statale, dove già si sono licenziati 50 operai, si pensa di licenziarne altri 70 (azienda che occupava fino a pochi anni fa 450 dipendenti) e vi è il problema più lontano, noto e più tragico degli operai delle miniere di zolfo siciliane, delle ligniti, del carbone del Sulcis, della Lancia di Bolzano, della quale altri oratori hanno parlato in questa sede durante questo dibattito. Questa azienda privata, questa azienda che non è né media, né piccola, ma grande, che tuttavia non opera in posizione di monopolio, questa azienda che — come diceva l'oratore che mi ha preceduto, l'onorevole

Donat Cattin — costituisce un caso tipico, classico, che può essere preso, ad esempio e indice di una situazione generale che interessa moltissime altre aziende, portata quasi alla rovina da una direzione privatistica, fatta da privati nell'interesse privato, questa azienda che è stata trascurata nel suo settore produttivo, ma che invece ha sperperato fior di miliardi (si dice per la costruzione di opere di prestigio, come il grattacielo della sede di Torino), questa azienda che nel suo reparto di Bolzano è stata diretta per decenni da incompetenti, tanto che non aveva alla sua testa nemmeno un ingegnere, questa azienda che è stata sostenuta dalle commesse militari, oggi, di punto in bianco, ha trovato la necessità di rinnovarsi e, come molte altre aziende, questo rinnovo lo vuol fare a spese esclusivamente dei suoi dipendenti, delle sue maestranze. Esse si sono rivolte anche a lei, onorevole ministro, quando in occasione della fiera di Bolzano ella si recò in quel centro per inaugurarla e ricevette una delegazione degli operai della Lancia di Bolzano. Ad essi non seppe dare altra risposta se non quella che, trattandosi di una azienda privata, privatamente avrebbe dovuto risolvere i suoi problemi e che lo Stato non avrebbe potuto in alcun modo intervenire per risolvere la crisi secondo un superiore interesse della collettività. È soprattutto l'avvenire di queste aziende che ci preoccupa. Il mercato comune che, si badi bene, è stato voluto dai grossi monopoli nazionali ed esteri in quanto più rispondente alle loro esigenze di espansione di mercato, non potrà non provocare tremende crisi in queste modeste aziende.

Noi non ci preoccupiamo soltanto dell'aspetto produttivo (definizione che può anche essere ambigua ed equivoca nel suo significato) ma ci preoccupiamo anche degli aspetti umani dell'occupazione. Ebbene, altri oratori che mi hanno preceduto hanno indicato direttive, diverse da quelle che il Governo sta seguendo ed intende seguire, attraverso le quali soltanto sarebbe possibile ottenere un potenziamento dell'industria nazionale. Non si tratta in questo caso di lasciare mano libera all'iniziativa privata, perché sono i privati più potenti che si trovano oggi in posizione di privilegio, in grado di creare ostacoli all'espandersi di una più larga iniziativa industriale. Solo con la direzione da parte della collettività e nell'interesse di essa è possibile avviare a soluzione questo problema come è stato anche illustrato da precedenti oratori.

Per tutti questi motivi io penso che questo Governo, nel presentare all'approvazione della Camera il bilancio sulla industria e il commercio, non possa riscuotere la nostra approvazione ed è per questo che io dichiaro fin d'ora che il nostro voto sarà negativo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baldelli. Ne ha facoltà.

BALDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema particolare su cui desidero soffermare la mia attenzione non è sfuggito alla diligenza dell'onorevole relatore, il quale non ha tralasciato di lumeggiare alcuno degli aspetti salienti del bilancio in discussione. Anzi gli va tributata lode perché, accennando alla questione che in questo momento mi preme e cioè l'attuazione del dispositivo dell'articolo 20 della legge 25 luglio 1956, n. 860, l'onorevole relatore espone un suo punto di vista secondo il quale la soluzione della dibattuta questione potrebbe trovarsi nel riconoscere come azienda artigiana per i fini degli assegni familiari e delle norme tributarie, quella che abbia una media nell'anno da 5 a 10 dipendenti, secondo la consueta distinzione meccanica, scomputando quindi i lavoratori occasionali e temporanei.

Contrariamente a ciò che da altre parti abbiamo ascoltato sull'argomento, affermo che abbiamo veramente fiducia nell'iniziativa del ministero in questo settore come negli altri di sua competenza. Ed anzi non possiamo non riconoscere l'impegno con cui già in questa prima fase di attività si stanno mettendo a fuoco i problemi specifici dell'artigianato.

Continuando dunque a battere una strada che ha già recato benefici e vantaggi alla benemerita e nobile categoria degli artigiani, non si potrà fare a meno di risolvere in maniera più soddisfacente la grave e delicata questione del credito e affrontarne altre, come quella della fornitura di energia a prezzi equi e sostenibili.

Questa questione, sulla quale è forse più facile fare della demagogia che proposte concrete, presenta aspetti assai importanti. Noi abbiamo fiducia che anche il problema del prezzo dell'energia elettrica, che peraltro è già all'attenzione dell'onorevole ministro, possa avere una equa soluzione.

Quanto agli impianti di cui si è testè parlato, sarebbe difficile stabilire su chi gravino le responsabilità di quello che finora si è fatto e su chi graveranno le responsabilità per quello che dovrà esser fatto in questo

settore, ciò che evidentemente comporta l'iniziativa concorde di molti settori della vita pubblica, non esclusi gli enti locali, che non sempre sono solleciti a tenere presenti le necessità degli artigiani quando si tratta di impiantare le linee e gli elettrodotti.

Riterrei quasi capovolto l'ordine logico degli interventi del Governo se, per prima cosa, od almeno contemporaneamente, non venisse definito il problema posto dal citato articolo 20 della legge che disciplina il riconoscimento giuridico delle imprese artigiane. Eseguire quanto l'articolo rinvia ad altri provvedimenti significherebbe infatti ottemperare ad un obbligo implicito nella legge e fare qualche cosa che è possibile realizzare con immediatezza.

È da ritenere che le preoccupazioni dei legislatori al momento in cui si adottavano i primi, grandi provvedimenti per gli artigiani, di cui non si conosceva il numero né la potenzialità, debbano ormai ritenersi superate od almeno chiarite, perché è noto il numero delle aziende artigiane. Di conseguenza dovrebbe essere noto e quindi anche calcolabile l'incidenza di un provvedimento relativo alla definizione delle norme tributarie, come agli assegni familiari.

La legge più volte citata contiene tante sostanziali innovazioni in rapporto al problema degli assegni familiari ed ha tanto profondamente modificato il concetto di impresa artigiana da rendere urgente ed inderogabile la revisione del sistema degli assegni familiari.

Certe vecchie distinzioni che ancora vigono per il citato articolo 20 sono assurde e spesso ingiuste, senza dire che finirebbero con l'annullare i vantaggi che la legge vuole assicurare alla categoria artigianale.

Se i criteri da seguire nella classificazione delle imprese artigiane sono quelli contenuti nei primi articoli della legge, se non costituisce più ostacolo, come un tempo avveniva, al riconoscimento della qualità artigiana dell'impresa, l'impiego di macchinari e di fonti di energia, se infine non è esclusa neppure la produzione in serie, sembrerebbe un assurdo lasciare ancora ineseguito l'impegno di nuove norme — come lasciato intendere dall'articolo 20 — che pongano fine alle sperequazioni ed alle anomalie attuali, per cui accade che imprese autenticamente artigiane, non aventi i requisiti numerici fissati in vecchie disposizioni superate dalla legge del 1956, vengano colpite da oneri contributivi assolutamente insostenibili e molto spesso da multe gravose, in cui gli artigiani cadono in perfetta buona fede.

Per quanto attiene perciò agli oneri previdenziali, il problema potrebbe anche essere risolto annullando del tutto l'articolo 20. Oppure si accetti la proposta dell'onorevole relatore, purché, insomma, si faccia presto a definire la questione e si tolga la categoria da una situazione di incertezza che, oltre a pregiudicare le singole imprese, limita le possibilità di lavoro e la capacità produttiva.

Quanto alle norme tributarie che pure attendono d'essere fissate in appositi provvedimenti legislativi, esse debbono principalmente riguardare l'imposta di ricchezza mobile, che attualmente colpisce il reddito delle imprese, più o meno accentuatamente, secondo che esso sia ritenuto classificabile nella categoria C-1 o nella categoria B.

Il parametro attualmente seguito in forza di una circolare ministeriale è quello del numero dei dipendenti e degli apprendisti addetti all'impresa che non possono superare, rispettivamente, le quattro e le due unità.

Anche nel caso della tassazione, ci troviamo di fronte ad una contraddizione con le norme contenute nella legge n. 860 del 1956, per la definizione delle imprese artigiane, le quali, si badi bene, sono sempre piccole imprese, la cui attività è connessa con la personalità ed il lavoro, anche manuale, dell'artigiano, per cui il reddito trova la sua origine ed il suo fondamento proprio in questo lavoro.

Seguendo la via indicata dall'indimenticabile ministro Vanoni, che porta ad alleggerire il carico tributario sui redditi più modesti e su quelli costituiti prevalentemente da lavoro, occorre procedere all'adozione d'un trattamento tributario più confacente alla natura del reddito artigiano, abolendo senza altro il limite dei dipendenti in uso e, se mai, differenziando l'aliquota di tassazione secondo l'ammontare del reddito prodotto, o meglio secondo il valore aggiunto. Altro vi sarebbe da dire sul problema tributario, specie in materia d'imposta sull'entrata attualmente pagata in abbonamento con onere grave per lo Stato e con fastidio dei contribuenti. I quali non comprendono come possa essere colpito dal tributo in parola il loro lavoro.

L'onorevole ministro dell'industria potrebbe anche notare che queste ultime osservazioni riguardano soprattutto il Ministero delle finanze. Ciò è vero, come ritengo peraltro vero che in sede di discussione del bilancio dell'industria ogni intervento relativo all'artigianato non possa scindere i problemi posti contestualmente dall'articolo 20 della

legge n. 860 del 1956. D'altra parte la fiducia riposta nell'azione propulsiva e di tutela del settore artigianale, intrapresa dall'onorevole ministro dell'industria per conto del Governo, vuole essere un sostegno per tutte le iniziative che urgentemente vanno adottate al fine di completare il quadro delle benemerienze dei Governi democratici verso gli artigiani.

Dagli atti parlamentari risulta che l'articolo 20 della legge 25 luglio 1956, n. 860, in cui contrariamente a quanto affermato poco fa da altro settore della Camera, non è fissata alcuna scadenza per l'emanazione di altri provvedimenti, fu votato senza discussione e senza contrarietà: segno evidente che da ogni parte politica presente nella Commissione industria si preferì adottare un atteggiamento attendista, perché i benefici in materia di oneri previdenziali e di tributi potessero sicuramente andare a vantaggio degli autentici artigiani. Ma non a caso il collega onorevole De Marzi, prima che la Commissione passasse al voto definitivo sulla legge, nella seduta del 21 giugno 1956 propose un ordine del giorno, approvato unanimemente, che suonava così: « la Commissione industria della Camera dei Deputati, in merito ai provvedimenti legislativi che dovranno essere emanati in materia previdenziale e tributaria di cui all'articolo 20 sulle norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane, impegna il Governo nel senso che tali disposizioni siano emanate entro sei mesi dalla compilazione degli albi delle imprese artigiane ».

L'ansia di vedere definiti tutti i più gravi problemi della categoria fece indicare al collega De Marzi, un periodo che si è rivelato troppo breve. È da ritenere però che ormai non possa più mancare nessuno degli elementi necessari alla definizione e mi piace auspicare che fra le benemerienze del Ministero e del Governo possa essere presto iscritta anche quella connessa al problema su cui ho intrattenuto la Camera, senza di che il già fatto potrebbe non avere quel rilievo e quel significato che era nella mente dei legislatori, allorché per la prima volta nella storia recente e remota del paese, le necessità degli artigiani furono non solo riconosciute, ma saggiamente valutate nel complesso quadro dell'economia e della politica del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho letto con particolare attenzione quella parte della relazione Volpe che si

riferisce alle fonti di energia e non posso che compiacermi, come tecnico, della concretezza delle informazioni, della ragionevolezza delle osservazioni e delle considerazioni in essa esposte.

Molti colleghi hanno già avuto occasione di parlare sul tema dell'energia; direi che quasi tutti quelli che sono intervenuti in questa discussione hanno toccato questo punto; ritengo che anche il mio modesto contributo, di critica e di informazione, possa servire a chiarire un po' meglio i termini dell'importante problema. Il problema dell'energia, lo sappiamo tutti, non si limita all'energia elettrica, ma si estende alle fonti: fonti termiche, fonti idrauliche, fonti nucleari. Però l'energia elettrica, che è trasformazione di fonti, ha senza dubbio sue particolari caratteristiche e svolge un compito di notevole rilievo nella vita civile. Questo spiega come economisti e politici si interessino in modo particolare a questo specifico problema, anche se (già altri colleghi lo hanno rilevato) nel complesso delle energie utilizzate per alleviare la fatica ed anche per allietare la vita dell'uomo quella elettrica rappresenti una percentuale modesta rispetto al totale, quando questo venga espresso in unità omogenee. Per l'Italia, questa percentuale, secondo i dati statistici a mia disposizione, è del 13 per cento. Quella elettrica resta comunque la forma di energia prevalentemente usata in numerosi processi come la trasmissione del lavoro, l'illuminazione e taluni procedimenti industriali.

L'importanza del problema esige che si puntualizzi la situazione; e questa esigenza è tanto maggiore in quanto ho sentito citare dati che non coincidono con quelli statistici dai quali, da ingegnere, sono abituato a tirare le mie deduzioni.

Intendo innanzitutto soffermarmi sul problema della energia idroelettrica. L'Italia ha visto il suo progresso camminare di pari passo con lo sviluppo di questa fonte di energia. È ancora vivo nella mia memoria il ricordo di quanto si soleva dire 35 anni fa, quando si affermava che il « carbone bianco », fonte allora nuova di benessere e di lavoro, avrebbe portato alla risoluzione di tutti i nostri problemi, rappresentando una sorgente inesauribile di ricchezza per la nazione, che poteva ridurre l'importazione dall'estero di combustibili per azionare le fabbriche e illuminare le case. Ma i nostri padri non potevano prevedere i nuovi sviluppi nel campo dell'industria, della meccanica, della fisica, né conoscevano ancora le concrete disponibilità di

energia elettrica in Italia in relazione alle future esigenze.

Il legislatore di allora aveva però compreso l'importanza dei nuovi ritrovati della tecnica e l'utilità di facilitare il diffondersi di questo mezzo di civiltà e regolò la materia con una legge (quella n. 232 del 1894) che fece testo in tutto il mondo, per la saggezza e per la misura dei criteri ai quali fu informata; fu una legge classica, alla quale si ispirarono poi tutti i successivi provvedimenti legislativi.

Quella legge stabilì una serie di norme atte a facilitare l'impianto di centrali idroelettriche, fissando un principio forse unico al mondo, e cioè che nella produzione, trasporto e distribuzione di energia elettrica non vi fosse privativa ma libera concorrenza, per lo meno sul piano giuridico. In quasi tutti i paesi del mondo oggi, invece, il principio sul quale si basa la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica è l'opposto: è quello, cioè, della concessione, o di zone di rispetto, o di zone di privilegio. In esse viene data una sola autorizzazione ad esercitare questa attività essenziale. Cito l'esempio del Regno Unito e del *Commonwealth*.

Da noi dunque si è andati avanti fino ad oggi applicando un liberalismo singolare e proficuo.

Questo non significa che per l'assenza di un monopolio di diritto non si presenti un monopolio tecnico; resta però fermo che in Italia chiunque voglia, oggi come ieri, crearsi dell'energia, trasportarla e disporne, lo può fare purché siano rispettate le norme di sicurezza ed i diritti dei terzi. Di questo stato di cose fa testimonianza il sorgere di piccole società di produzione e di distribuzione, di autoproduttori, di coloro cioè che hanno creduto opportuno, in determinate condizioni, di prodursi l'energia autonomamente, anziché comprarla dai distributori; il diffondersi di aziende municipalizzate e di aziende di Stato. Ho parlato di tutto ciò perché mi pare che in sede parlamentare questo rilievo non sia mai stato fatto.

Circa l'energia idroelettrica, ho detto già che sembrava fosse la fonte inesauribile capace di risolvere i nostri problemi. Ma il progresso tecnico ha portato a conclusioni diverse, ed oggi ci troviamo ad una importante svolta nel problema di rifornimento dell'energia. Sessanta anni di esperienza hanno permesso di stabilire, intanto, una legge statistica dei consumi che vale per i paesi civili e sviluppati, e particolarmente vale per l'Europa

occidentale. È la legge del raddoppio del consumo in 10-12 anni. Non si tratta di una legge rigorosa; ma è il risultato di osservazioni statistiche che ci consente di stabilire una determinata curva di assorbimento, che ci mette nelle condizioni di proporzionare e progettare i nostri impianti in relazione alle richieste future.

È una condizione particolare e caratteristica in cui si trova l'industria elettrica, quella cioè di sapere esattamente quale sarà il mercato tra 5, 10 o 15 anni. Vi sono, va rilevato, delle oscillazioni annuali, quindi questa legge non si può applicare di anno in anno, ma solo su lunghi periodi di tempo.

Vale in particolare per l'Italia, che è un paese civile; non vale, invece, per i paesi sottosviluppati nei quali si fanno i programmi di industrializzazione (mi riferisco particolarmente all'Asia, all'America del sud ed all'Africa) parallelamente ai quali bisogna fare dei programmi di approvvigionamento di energia.

Voglio ora rilevare un altro punto: si dice che l'Italia è scarsamente elettrificata col consumo di 860 chilowattore per abitante. Mi chiedo che cosa significhi questo dato: i dati statistici vanno presi *cum grano salis* e ci dicono poco, se non andiamo ad analizzarli in concreto

Dice la relazione che la nostra meta dovrebbe essere quella di 8.000 chilowattore per abitante. Evidentemente, deve trattarsi di una cifra arrotondata, perché i dati statistici che ho sott'occhio mi danno, come punta massima dei consumi del 1956, 7.351 chilowattore per abitante in Norvegia.

Cosa significano dunque 860 chilowattore per abitante? Vorrei ricordare quanto è scritto nella relazione dell'onorevole Volpe: che il 72 per cento del consumo è rappresentato dall'industria. Pertanto quella media è data, praticamente, dal settore industriale.

Tale cifra per l'Italia del nord sale a 1.300 chilowattore per abitante, ma si scende agli 860 ovviamente a causa della scarsa industrializzazione del Mezzogiorno. Pertanto possiamo affermare che l'Italia del nord, industrializzata, ha un livello di consumi non lontano da quello delle aree vicine: la Svizzera ha 2.700 chilowattore per abitante, la Francia ne ha un migliaio. È vero che questo indice è basso, ma praticamente rispecchia lo stato di industrializzazione del nostro paese.

A questo punto vorrei correggere qualche impressione errata. Ho sentito da qualcuno

affermare che la scarsa elettrificazione è dovuta alla insufficiente disponibilità di impianti. Ciò non è esatto. Infatti non è la scarsa disponibilità di impianti, ma è la mancanza di richiesta che determina il dato statistico. È vero che il caso inverso si verifica qualche volta, ma non per quanto riguarda l'Italia.

Ho a disposizione i dati statistici più recenti, che forse non concordano con quanto ha affermato l'onorevole Donat-Cattin. Che cosa ci dicono questi dati? Ci dicono che, fra tutti i settori industriali, quello elettrico ha avuto, nei primi sei mesi del 1958, un incremento produttivo del 5,3 per cento rispetto all'esercizio precedente, il che costituisce la punta massima in fatto di produttività fra i vari settori dell'industria italiana. L'industria elettrica si è trovata in condizioni di fronteggiare non solo le richieste attuali, ma è anche in condizioni di far fronte alle future richieste. Essa ha assunto impegni precisi verso il Governo.

Quali sono questi impegni? Vi è un impegno che riguarda il programma di costruzione di impianti per 10 miliardi di chilowattore entro il 1960. L'osservanza di questi impegni è stata rilevata, al 30 giugno 1958, dal Ministero dei lavori pubblici, il quale ha avuto anche la possibilità di constatare che erano in cantiere impianti per altri 5 miliardi di chilowattore. Pertanto, le iniziative delle imprese elettriche permettono di far fronte alle richieste dell'utenza, quali esse si possono prevedere, disponendo anche di un ragionevole margine di sicurezza che consente di fronteggiare eccezionali magre o eccezionali punte di richiesta da parte della stessa utenza.

Nella mia veste di presidente del *Comité de l'électricité* dell'O. E. C. E., posso anche fornire al Parlamento qualche ulteriore dato che credo faccia piacere conoscere. Al 30 aprile 1958, la producibilità (cioè quanto può essere prodotto come media annua) degli impianti idroelettrici in servizio (e qui i miei dati sono più ottimistici di quelli della relazione Volpe) era per le imprese elettro-commerciali di 35,7 miliardi di chilowattore. La costruzione di altri impianti idroelettrici, già iniziata o che sarà iniziata nel 1960, darà un'ulteriore producibilità di 6,5 miliardi di chilowattore. In totale, è certo che nel 1960-1961 la producibilità media annua dei nostri impianti idroelettrici sarà di 42 miliardi di chilowattore. Forse l'amico onorevole Roselli ha già avuto modo di controllare questi dati. Ricordo incidentalmente che, oltre a

questa producibilità idroelettrica, esiste una producibilità termoelettrica, cioè sono stati costruiti o sono in costruzione impianti termoelettrici per 20 miliardi di chilowattore con assunta una utilizzazione normale di 4.000-4.500 ore. L'Italia avrà dunque a disposizione nel 1960-61 ben 62 miliardi di chilowattore. Quindi, parlare di insufficienza di disponibilità, di preoccupazioni in questo campo non è giustificato dai fatti e dai dati controllati dagli organi tecnici dello Stato.

Torno, ora, all'utilizzazione delle residue risorse idrauliche italiane: la relazione ha fatto cenno al fatto che stiamo marciando verso l'esaurimento completo delle nostre disponibilità idrauliche, dopo avere attuato il programma a cui ho accennato. (Ho parlato di 42 miliardi di chilowattore per il 1960-61 mentre la relazione parla di 45 miliardi di chilowattore, come massima disponibilità sfruttabile in condizioni economiche). Se così fosse, resterebbe ben poco da fare dopo il 1961. Va però rilevato che le industrie elettriche hanno già progettato impianti per una producibilità ulteriore di 13-17 miliardi di chilowattore (in media 15 miliardi di chilowattore), cosicché, se sarà completata la utilizzazione di tutte queste forze idrauliche, si avrà una disponibilità media di energia idroelettrica annua di 57 miliardi di chilowattore. Poiché la relazione ha parlato di un limite di 45 miliardi di chilowattore, credo che farà piacere al Parlamento sapere che tutte le risorse idrauliche cui mi sono riferito saranno gradualmente utilizzate a mano a mano che se ne presenterà la necessità. È da tener tuttavia per certo quello che si dice nella relazione, e cioè che entro il limite che viene assunto nell'ambito internazionale con scadenza del programma a lungo termine, nel 1975, tutte le risorse idrauliche saranno state utilizzate. A questo punto, desidero fare una osservazione personale, forse poetica, forse derivante dal mio amore per la natura: mi sembra che lo sfruttamento delle risorse idrauliche in Italia sia andato così oltre il segno, da poter essere giudicato lesivo delle esigenze derivanti dal rispetto delle nostre bellezze naturali e delle bellezze delle montagne. Ho sentito più volte affermare da colleghi stranieri che quanto stiamo facendo è eccessivo e che stiamo sfruttando le acque nelle nostre montagne in maniera che nei loro paesi non sarebbe concessa. Credo che il rilievo sia esatto. Le legislazioni svizzera, austriaca e tedesca sono severissime in fatto di tutela del paesaggio e delle bellezze naturali.

La tutela del paesaggio l'abbiamo prevista nella nostra Costituzione, ma niente di concreto è stato ancora in proposito stabilito. Se si dovesse stabilire qualche cosa, è certo che la cifra di 57 miliardi di chilowattore diminuirebbe e che comunque gli impianti idroelettrici futuri, ove si tenessero in debito conto le esigenze del paesaggio e quelle legittime della montagna, costerebbero di più.

Di fronte a questa situazione, che strada battere? Ci si è dovuti mettere sulla strada classica, battuta da tutti gli altri paesi (all'infuori finora della Svizzera): quella degli impianti termoelettrici. Poiché l'iter amministrativo per ottenere la concessione di un impianto idroelettrico è sempre lungo, e poiché si debbono superare determinate barriere di interessi precostituiti, mentre ciò non avviene per le centrali termoelettriche, l'urgenza di fare, e di far presto, dà come soluzione logica la costruzione di queste ultime.

Si è iniziata così, dopo la guerra, l'era della produzione termoelettrica. Si è parlato anche delle centrali elettronucleari. Ma in proposito, a costo di sfrondare qualche illusione, debbo avvertire che gli impianti utili dei prossimi anni saranno soltanto termoelettrici di tipo classico: a carbone, a nafta e a gas, anche perché, come ho già detto, la costruzione di impianti termici è ormai diventata una pratica normale per i nostri tecnici ed in due anni e mezzo o tre si costruisce una tale centrale. La costruzione di un grosso impianto idroelettrico, una volta ottenuta la concessione, comporta 7-8 anni di tempo; quindi esiste un lungo tempo di corruzione tra la decisione della costruzione e la esecuzione dei progetti di questi impianti.

Circa le centrali elettronucleari, è noto che sono in progetto 4 impianti elettronucleari: si tratta di impianti che daranno energia ad un costo che non si sa ancora quale sarà, ma che, stando a quanto si disse in congressi anche recenti, dovrebbe essere per ora tre volte superiore a quello dell'energia termica. Dobbiamo farli, questi impianti? Certo che sì: essi serviranno all'addestramento dei nostri ingegneri su una tecnica nuova e a noi non ancora sufficientemente nota.

Tracciato questo quadro riassuntivo, facciamo il punto su quelli che sono i problemi di fronte ai quali si trova l'industria elettrica. Primo problema: costruzione e sviluppo degli impianti termoelettrici. Grosse sono le ordinazioni in Italia per macchinario e attrezzature; dobbiamo incoraggiare la nostra industria ad aggiornarci sulla specialissima tecnica americana delle alte pressioni e delle

alte temperature, tecnica con la quale solo dopo la guerra gli europei hanno incominciato a familiarizzarsi. Ricordo che quando dieci anni fa mi recai in America a visitare quegli impianti termici, rimasi stupito dei progressi compiuti specialmente nella tecnologia dei metalli. Da noi, per esempio, è ancora ignota la produzione di certe leghe per le quali dobbiamo ricorrere all'America, non avendo noi un'attrezzatura adeguata, né un mercato che ne giustifichi la produzione. Tedeschi e inglesi da tempo hanno cominciato ad attrezzarsi in questo settore. Comunque, è tutta una tecnica di materiali, di schemi, di cicli, di costruzioni che dobbiamo imparare a sviluppare.

Si tratta, quindi, di problemi complessi che i nostri giovani ingegneri stanno rapidamente studiando. L'adozione di queste tecniche ha permesso che i rendimenti delle centrali termiche si avvicinassero ai rendimenti teorici ideali, e si può dire che nel campo di queste costruzioni siamo quasi arrivati alla perfezione. Oggi il consumo specifico di combustibile è ridotto a circa 400 grammi di carbone per chilowattora, mirabile progresso rispetto al chilogrammo di carbone di cui si parlava ancora cinquant'anni fa. Ciò significa diminuzione dei costi di esercizio. Infatti, se osserviamo le curve dei costi della produzione termoelettrica, rileviamo che esse segnano una graduale diminuzione del costo del chilowattora, proprio per il perfezionamento delle tecniche di produzione.

La morale di queste considerazioni è che il costo dell'energia termica è andato gradualmente diminuendo e oggi possiamo dire che anche in Italia esso si è portato sui livelli del costo dell'energia idroelettrica dei nuovi impianti. Ecco perché in certi casi l'impianto idraulico non ha più interesse e può non esserne consigliata la costruzione.

Il secondo problema che devono risolvere le nostre industrie è quello del ridimensionamento dei vecchi impianti idroelettrici, cioè il rifacimento di molti impianti cosiddetti di punta, in modo da sfruttare al massimo la capacità di invaso dei serbatoi, affidando agli impianti stessi la funzione che è loro caratteristica: quella di provvedere alle subitane richieste di potenza della rete. È necessario, quindi, un processo di riconversione degli impianti vecchi, per renderli sempre più adeguati alle realtà nuove che si avranno con le centrali termiche e con quelle elettronucleari. Opere queste che comportano notevoli spese per la ricostruzione di centrali,

di canali, di condotte, di linee di trasporto e così via.

Si tratta, indubbiamente, di un problema molto complesso, un problema che però va tenuto presente e studiato in tutti i dettagli. Non basta dire che i vecchi impianti continuano a funzionare: vi è un invecchiamento tecnico che è molto più rapido dell'invecchiamento fisico. Nella mia vita di tecnico ho visto degli impianti fatti quarant'anni fa oggi praticamente inservibili. Occorre, quindi, potenziare e modernizzare gli impianti per adeguarli alle nuove esigenze. Naturalmente, tutto ciò si tramuta anche in fonte di lavoro per le nostre industrie.

Un altro argomento investe la necessità di sviluppare l'esperienza dei nostri tecnici nel campo dell'energia atomica. Qui tutti sono d'accordo che bisogna agire, agire presto e con metodo. Le iniziative sono molte in questo campo ed a quanto mi consta il Governo si è ormai avviato sulla strada delle realizzazioni e degli accordi con i paesi produttori di materiale speciale e fornitori di combustibili nucleari. Quindi non vi è che augurarsi che tutte le iniziative pubbliche e private siano dallo Stato incoraggiate al massimo e sia facilitato il compito di chi deve realizzare questi impianti. Non abbiamo tempo da perdere, non possiamo prenderci il lusso di lasciar disperdere una sola energia che si dedichi a questi compiti.

Vi è un altro problema (ed anche di questo non si parla mai) che è essenziale: la modernizzazione e la necessità di un continuo aggiornamento degli impianti di trasporto e di distribuzione. Le esigenze del consumo sono crescenti e sempre più severe. La tecnica della produzione e della distribuzione ha fatto passi notevoli negli ultimi anni; consideriamo solo l'automatismo, le telecomunicazioni, la trasformazione delle reti aeree in reti a cavi. Sono esigenze di modernizzazione che non possono essere ignorate e bisogna affrontare il problema con cospicui mezzi finanziari.

Anche qui si presenta la questione dell'invecchiamento tecnico e dell'invecchiamento fisico. Quindi lo sforzo costruttivo per assicurare tutta l'energia che occorre al paese bisogna che sia incoraggiato, tenendo presenti gli impegni che gravano su tutti gli operatori, pubblici e privati, che agiscono in questo campo. Desidero sottolineare in modo particolare che il momento è estremamente delicato e che non si può innovare in questo campo senza rischiare di portare a delle stasi nello

sviluppo degli impianti di produzione, trasporto e distribuzione dell'energia elettrica.

Vorrei toccare per un momento il problema dei costi e degli investimenti necessari; costi ed investimenti che sono ben conosciuti dagli organi tecnici dello Stato a cui sono pure ben note le esigenze del futuro.

Voglio anche sottolineare che particolarmente le aziende I. R. I. hanno vivacemente messo in evidenza nelle loro più recenti relazioni quanto urgente sia la necessità di adeguare gli introiti ai fabbisogni. Ed io non posso che suggerire a questo riguardo di assumere le aziende I. R. I. come termine di paragone per misurare la realtà dei problemi in gioco. Per accertare questa realtà il Governo ha i mezzi a sua disposizione, anzitutto perché in possesso, attraverso una pratica decennale, dei diversi elementi che compongono il costo degli impianti vecchi e nuovi ed i costi di esercizio degli impianti nel loro insieme.

La legge n. 191, che entrerà prossimamente in vigore, impone alle aziende elettriche di presentare il bilancio tipo che è praticamente il consolidamento di una prassi introdotta dal C. I. P. ormai da molti anni. Innovazione, questa, rispetto alla disciplina stabilita dal codice civile per le società per azioni, e che fornisce ad abbondanza alla amministrazione pubblica tutti gli elementi per giudicare.

In queste condizioni mi sembrano quindi opportuni i rilievi che il relatore fa a conclusione del capitolo «tariffe elettriche»: e cioè che occorre adeguare al più presto il meccanismo della cassa conguaglio che oggi non è in condizione di poter rispettare gli impegni presi per deficienza di introiti.

Questa cassa conguaglio, che è stata definita dal relatore il ponte tra la sistemazione attuale e la sistemazione definitiva, è nata con un difetto di origine, dato che i conti preventivi, fatti sulla base di una situazione presunta, non coincidono mai con i conti consuntivi che si riferiscono a una composizione di utenza pagante e di impianti introitanti che muta continuamente. Perciò il meccanismo, come sanno bene i funzionari del C. I. P., deve essere o aggiornato o modificato radicalmente.

In questo campo il Governo ha avuto delegati i poteri per risolvere il problema e non è certo in questa aula che si può scendere a dettagli tecnici e finanziari della complessa materia, dettagli che devono essere deliberati da quegli organi dello Stato che sono oggi in

grado di analizzare costi e ricavi nella loro più esatta composizione.

Una constatazione desidero ancora fare circa le prospettive che si aprono di fronte a noi, e cioè che gli usi dell'energia elettrica si vanno sempre più qualificando; in altre parole, abbiamo una specie di selezione nel campo degli usi dell'energia elettrica, soprattutto per effetto della meccanizzazione ed automazione, e del diffondersi sempre più frequente degli usi civili e degli elettrodomestici. È questa una conseguenza dell'elevamento dello *standard* di vita delle popolazioni.

I prezzi dell'energia in Italia tendono ad essere uniformati — è questa la norma suggerita dal Parlamento al Governo — ed è una fase anche questa del progresso e dello sviluppo economico di un paese civile. Una simile unificazione non si può applicare in un paese sottosviluppato, dove i costi sono variatissimi, ma via via che si arriva a portare la popolazione di un paese sullo stesso piano di livello economico questa norma diviene comune.

Posso aggiungere, e ho i dati statistici per dimostrarlo, che il prezzo dell'energia in Italia, con l'applicazione delle disposizioni emanate con i vari provvedimenti del C. I. P., sono tra i più bassi in Europa. Uno studio al riguardo è stato a suo tempo compiuto dagli organi dell'O. E. C. E. e la documentazione raccolta testimonia questa realtà.

Non posso che augurarmi pertanto che il Governo si renda al più presto iniziatore di una sistemazione definitiva della situazione della cassa conguaglio e che si arrivi alla prevista unificazione tariffaria.

Vi è un'ultima considerazione importante che mi viene suggerita dalla lettura delle ultime righe della relazione per quanto riguarda le tariffe. Il relatore segnala la necessità che gli operatori industriali conoscano quale indirizzo di politica economica il potere legislativo vorrà far suo. Giustissimo, perché la situazione di incertezza non giova a nessuno e non fa che danno alla economia.

Personalmente ritengo che proprio in questo campo, così nuovo e così importante, l'emulazione e la concorrenza tra enti pubblici e privati siano lo stimolo necessario perché si giunga alla maggiore efficienza degli impianti nel più breve tempo possibile ed ai minori costi di esercizio.

Non possiamo metterci in condizione di perdere la collaborazione di forze vive e dinamiche per risolvere i formidabili problemi del futuro nel campo dell'approvvigionamento

dell'energia richiesta dal nostro paese. Occorre, però, che questo sviluppo di iniziative di enti pubblici e privati sia armonizzato, e questa è funzione riservata allo Stato. La rapidità del progresso della tecnica è tale che, per adeguarsi al passo degli altri, bisogna riunire tutti gli sforzi. Tutti hanno fretta in questo campo e noi non possiamo attendere.

I progressi nel campo dell'energia sono spettacolari, ho detto; e mi sia concesso una volta ancora di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di stimolare tutte le iniziative, da qualunque parte vengano, avanzando con cautela, ma con chiarezza di idee, sul cammino della civiltà del mondo libero.

Il Governo deve dare all'operatore industriale la certezza che nessuno sarà frenato nelle sue iniziative, e che la politica di sviluppo degli impianti di produzione di energia sarà orientata verso quelle forme di collaborazione e di integrazione che sono state indicate dal relatore soltanto come una delle possibilità, ma che io invece ritengo rappresentino la sola via da battere, se si vuole fare presto, se si vuole fare bene e se non si vuole indulgere ai troppo facili allettamenti del collettivismo marxista.

Una chiara indicazione da parte del Governo su questo punto e in questo senso ridarà fiducia a tutti i piccoli risparmiatori che nell'industria elettrica trovano per i loro risparmi un rifugio sicuro e tranquillo, quando si assicuri all'industria stessa un avvenire che sia degno delle benemeritenze di ieri e di oggi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non premetterò le ragioni di ordine generale che inducono il nostro gruppo a votare contro questo bilancio, perché sono sostanzialmente le stesse ragioni che in occasione della discussione dell'ultimo bilancio l'onorevole De Marzio ebbe ad enunciare e ad illustrare in questa sede. Basta solo ricordare le dichiarazioni fatte allora dall'oratore del nostro gruppo in ordine soprattutto alla lenta, progressiva, direi quasi inarrestabile rinuncia da parte del Ministero dell'industria alle sue prerogative; rinuncia che appare ancor oggi un fatto incontestabile.

Il Ministero dell'industria dovrebbe avere e dovrebbe svolgere funzioni tradizionali di propulsione dell'economia industriale italiana. Ma negli ultimi anni abbiamo assistito ad

una rinuncia progressiva a queste sue funzioni e, viceversa, all'avanzata veramente irresistibile di altri ministeri, i quali hanno invaso e direi quasi aggredito le funzioni tradizionali ed istituzionali del dicastero dell'industria. Mi riferisco soprattutto alla Cassa per il mezzogiorno e al Ministero delle partecipazioni statali.

Voglio soltanto esprimere l'augurio e la speranza che un ministro come il senatore Bo, che ha dimostrato, nella sua precedente funzione di responsabile del dicastero delle partecipazioni statali, di essere animato da un dinamismo veramente encomiabile, possa questo dinamismo applicare anche nella difesa delle prerogative e delle funzioni del ministero al quale egli è ora preposto, e che viceversa non si debba assistere, anziché alla propulsione delle funzioni e dell'attività del Ministero dell'industria, alla mortificazione di queste funzioni.

È naturale che da questo discende, da parte nostra, una ripulsa rispetto a quelli che sono stati gli inviti e gli appelli pronunciati stamane da un deputato democristiano. Inviti che denotano come all'interno di questa maggioranza esistano degli stati d'animo, dei fermenti, delle volontà organizzate di imprimere alla politica governativa una direttiva che non è quella che viene propagandata nei comizi elettorali, ma che si orienta (come, sia pure in forma molto velata, affermava stamane l'onorevole Donat-Cattin) proprio in senso socialista, in senso direi quasi marxista, tanto da essere veramente preoccupante per le sorti dell'economia italiana, la quale, nel quadro prospettato sommariamente ma con una certa precisione dal citato onorevole democristiano, già si va delineando come una economia socialista, come una economia a tipo collettivistico.

Desidero ora accennare, sia pure fugacemente, ad alcuni temi che sono stati proposti dall'onorevole relatore, il quale, a mia impressione, è stato veramente saggio nell'individuare gli elementi distintivi della attuale situazione economica italiana: è una saggezza, forse, che denota in lui una certa incoerenza rispetto alle sue precedenti posizioni, ma una incoerenza che oggi va a suo merito per le ultime formulazioni e gli ultimi indirizzi che egli ha voluto esprimere.

VOLPE, Relatore. Ho fatto carriera...

SERVELLO. Non so se ella abbia fatto carriera, ma tuttavia io, come novellino di questa Camera, prendo atto delle sue ultime posizioni critiche nei confronti di talune situazioni industriali italiane.

Per quanto riguarda l'industria farmaceutica, gli elementi che si possono desumere dalla relazione pongono sostanzialmente in evidenza alcuni punti positivi di interesse generale, quale l'incremento realizzato nel 1957 da un cospicuo numero di aziende di ogni dimensione e l'elevato numero di unità lavorative da esse occupate; l'entità dei capitali investiti; il merito e il coraggio degli imprenditori, riconoscimento questo che va apprezzato e notato, dei loro tecnici e delle loro maestranze nel dedicarsi i primi e nel collaborare gli altri alla realizzazione dei progressi compiuti; il margine di produttività che assicura al paese i mezzi terapeutici di difesa, anche in caso di emergenza; ed infine la copertura della bilancia commerciale del settore.

La relazione Volpe afferma che si rende pertanto indispensabile che le aziende del settore, che hanno dotato il paese di una moderna e costosa attrezzatura industriale e che hanno saputo realizzare farmaci di alta specializzazione, siano affiancate da una adeguata legislazione che permetta alle aziende stesse di affrontare l'ulteriore sforzo scientifico ed economico che saranno chiamate a compiere in vista del mercato comune e, conseguentemente, di evitare di trovarsi in condizioni di inferiorità nei confronti dell'industria farmaceutica della Comunità.

In altri termini si teme che le realizzazioni alle quali questo settore è pervenuto non possano essere validamente difese, se la posizione tecnica ed economica della categoria non riceva una adeguata ed intelligente tutela.

L'avvento del mercato comune, ricordato dalla relazione della XII Commissione, eccita l'attualità, per questo e per altri settori industriali, dell'esame della loro posizione sul piano creato dal trattato di Roma.

Esso presuppone adeguamenti, integrazioni ed armonizzazioni e perciò l'esercizio di atti che per il settore farmaceutico, data la sua natura, le sue caratteristiche e le sue finalità, devono consentire una chiara risoluzione della sua posizione. Oggi questo settore è oberato di regolamentazioni superate e di assurde discipline economiche che si sovrappongono a quella fiscale, sia nei riguardi delle norme che qualificano la produzione e di quelle che pretendono di regolarne i prezzi, sia delle norme che dovrebbero fissare i termini della brevettabilità dei procedimenti produttivi, sia di quelle infine che presiedono ai rapporti sul piano della mutualità nazionale. Tali norme, riferite a

quelle esistenti o operanti negli altri paesi della piccola Europa, devono essere tali da non concorrere almeno a porre l'efficienza raggiunta da questo settore a discrezione della concorrenza estera, ma di assicurarle, viceversa, di partecipare attivamente alla concorrenza stessa.

Quanto all'industria zolfifera, l'onorevole Volpe nella sua relazione afferma che la situazione critica in cui essa si trova non da oggi è una questione di sommo interesse della regione siciliana.

Le ragioni di questa annosa crisi possono condensarsi in due cifre, cioè: prezzo dello zolfo all'interno, lire 45 mila la tonnellata; prezzo dello zolfo sul mercato mondiale, lire 18 mila la tonnellata.

È noto che questa enorme differenza di prezzo risiede principalmente nei sistemi di estrazione arretrati tuttora impiegati in Italia di fronte ai metodi di estrazione impiegati all'estero e soprattutto in America.

Il Governo nazionale e la regione siciliana hanno cercato in tutti i modi, a mezzo di anticipi, di erogazioni varie e di premi, continuamente prorogati e che in totale hanno raggiunto l'enorme somma di 22 miliardi (dei quali una parte minore non ancora utilizzata) di provocare e facilitare la trasformazione dei metodi estrattivi. Le sovvenzioni della regione siciliana sono state concesse, forse con eccessiva longanimità, anche alle cosiddette « miniere marginali », e cioè a quelle miniere che per le loro caratteristiche non avevano possibilità di ammodernare gli impianti: tali sovvenzioni avrebbero dovuto essere temporanee, perché si provvedesse alla smobilitazione di queste aziende assolutamente passive che impiegavano circa 3.500 operai, ma di fatto, ben poco è stato finora concluso.

Come la citata relazione espone, alcune aziende zolfifere hanno effettivamente operato l'ammodernamento dei loro sistemi per ottenere una gestione sana e il necessario forte abbassamento dei costi. Ma molte altre aziende, pur attingendo largamente alle casse dello Stato e della regione, non solo non hanno adempiuto gli obblighi che si erano assunti, ma continuano a trascinare innanzi una gestione disordinata in ambienti e con mezzi gravemente pericolosi per gli operai, rendendo così del tutto ingiustificati i sacrifici chiesti ai contribuenti in loro favore.

Oggi, alla vigilia dell'apertura del mercato comune europeo in cui ci troveremo di fronte, ad esempio, la Francia con la sua enorme produzione a prezzi normali, non è più il

caso di continuare nella politica di protezione a qualunque costo, la quale viene giustificata col solito argomento della disoccupazione.

Siamo invece pienamente concordi nell'auspicare che le concessioni minerarie relative allo zolfo siano mantenute solo a chi ha adempiuto i propri impegni per ottenere la sovvenzione e cioè a coloro che si sono messi in grado di produrre a prezzi europei, secondo lo spirito della istituzione del mercato comune.

Concordiamo anche con gli altri provvedimenti generali indicati dal relatore. È naturale che questo ridimensionamento dell'industria zolfifera provocherà il licenziamento di alcune migliaia di operai. Non si tratta di grandi cifre, poiché l'industria zolfifera al massimo della sua espansione impiegava 13 mila operai ed oggi un numero certamente minore.

Raccomandiamo, perciò, che si provveda alla riqualificazione di detti operai da licenziare, in modo da avviarli ad altri settori di lavoro, senza naturalmente ritornare ai provvedimenti temporanei come quello dei cantieri di lavoro, che lasciano il tempo che trovano.

Se l'Italia vuole essere sul serio una nazione industriale, bisogna che ci proponiamo di presentare al mercato internazionale prodotti buoni a prezzi accessibili. L'industria deve essere una forma di attività sana ed onesta e non un mezzo per sfruttare lo Stato ed i cittadini.

Energia nucleare. La seconda conferenza internazionale di Ginevra circa l'energia nucleare, i relativi studi e le applicazioni connesse, ha creato un clima di realismo e frenato le facili fantasie, dimostrando che finora l'energia atomica non può prodursi su scala industriale che ad un costo molto maggiore dell'energia prodotta con i mezzi tradizionali. Tuttavia resta il fatto che l'Italia, per la sua nota deficienza di forze energetiche naturali, è uno dei paesi più interessati ad utilizzare le nuove fonti energetiche appena, o per il ribasso dei costi dell'energia atomica derivante da perfezionamento tecnico o per il rialzo dei costi delle energie tradizionali, si profili la possibilità di impianti economicamente redditizi o almeno in condizioni di poter sostenere la concorrenza. D'altra parte, gli impianti atomici richiedono capitali ingentissimi che difficilmente potrebbero essere forniti da privati in base a semplici speranze in un incerto avvenire redditizio.

Da ciò la opportunità che il Governo da un lato incoraggi tangibilmente gli studi e gli esperimenti atomici e la formazione di

un personale specializzato, in modo da mantenersi al corrente di tutti i progressi tecnici che si realizzano in questo campo, progressi che sono molto rapidi e che non consentono a nessuno di restare indietro, e dall'altro non lasci decadere il fervore di iniziative che già si è manifestato in Italia per la realizzazione dei primi impianti elettronucleari.

A questo proposito non sarà fuori luogo accennare al fatto che la Francia ha spinto energicamente le iniziative nel campo atomico, soprattutto perché, come ha già preannunciato da tempo, vuole fabbricare la sua bomba atomica, almeno una. Con ciò essa pretenderebbe di entrare nel cosiddetto club atomico delle potenze occidentali, finora composto solo dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dal Canada. Si tratta di una semplice questione di prestigio, la quale, a mio modo di vedere, non è utile né alla politica di unione europea sulla quale tutti concordiamo, né alle iniziative in corso per la limitazione degli armamenti, almeno di quelli nucleari.

Allo stato attuale delle cose, non vi è dubbio che, anche nella migliore delle ipotesi, il disarmo nucleare è irraggiungibile ancora per lunghi anni; ma, se si concede alla Francia l'armamento atomico, proprio non vi sarà ragione di negare un simile armamento all'Italia, alla Svizzera ed alla Svezia, paesi altamente industrializzati per garantire la loro neutralità. Già la Gran Bretagna ha dato il cattivo esempio fabbricando la sua bomba atomica per ragioni di prestigio, sacrificando ad essa le altre sue forze armate che oggi risultano scarse o addirittura esigue nei settori affidati alla sua vigilanza, come sono i settori asiatici.

L'Italia non deve seguire assolutamente questa tendenza e mantenere gli studi e le provvidenze, per quanto riguarda l'energia nucleare, nel semplice campo della produzione industriale. Ma, pur limitandosi a questo campo, non si può non deplorare che lo Stato italiano continui a dedicare somme assolutamente risibili all'Istituto nazionale per le ricerche nucleari, senza contare il fatto che anche i laboratori universitari, nonostante i mirabolanti programmi e le iperboliche promesse, continuano ad essere sprovvisti di materiale scientifico moderno e, nel campo degli studi nucleari, sono letteralmente privi di mezzi adeguati alle necessità dei giovani studiosi della materia.

L'ultimo argomento, esso pure di un certo interesse, si riferisce alla politica degli idrocarburi, nella quale ritengo che il ministro Bo sia particolarmente versato e com-

petente. Se vi è un campo in cui la politica dei vari governi succedutisi in Italia nel dopoguerra è altamente criticabile, questo campo è quello della industria petrolifera. L'essame, anche il più elementare, di questo importantissimo campo dimostra che i ministri interessati o sono ancora attaccati a congegni da decenni tramontati o addirittura non hanno alcuna politica, non rendendosi conto del dovere da parte dello Stato di dare adeguato, redditizio sviluppo ad un'industria che, nonostante la loro incompetenza ed inerzia, si è andata sviluppando fino ad interessare tutta la vita nazionale. Essi continuano a considerare la motorizzazione come un passatempo di lusso, da colpire aspramente a mezzo delle più cervelotiche imposte, limitandosi a tappare qua e là alla meglio le lacune che il continuo progresso tecnico produce nella sua vorticoso avanzata.

La conseguenza di questo fatto è che il nostro paese si trova in uno degli ultimi posti nella graduatoria mondiale come consumo di energia e come numero di veicoli, mentre l'aumento cervelotico e grottesco degli oneri fiscali finisce per soffocare la gallina dalle uova d'oro e, quel che più importa, per ostacolare gravemente la nostra esportazione, con ripercussioni su tutta l'economia nazionale.

Mi dovrei dilungare su tutti i nefasti che contrassegnano la politica petrolifera del Governo, che va dalla istituzione dell'ente monopolistico statale fino alla adozione di provvedimenti fiscali sconclusionati, incongrui e convulsi, adottati per ragioni contingenti ed a corto raggio di vedute. Caratteristica l'enorme tassazione dell'olio combustibile, freneticamente gravato senza alcuna ragione e con danno generale di tutta l'industria. L'olio combustibile è qualche cosa che per i nostri ministri delle finanze appare certamente come un prodotto infernale, in modo da far pagare lire 3.430 a tonnellata, non solo per i prodotti che escono dalle raffinerie, ma anche per l'olio che viene impiegato per il consumo interno delle raffinerie stesse, e ciò al contrario di quanto fanno tutti i paesi stranieri, come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, che perseguono una politica petrolifera razionale e che quindi esentano dall'imposta i prodotti consumati all'interno degli stabilimenti di lavorazione.

Né è da dire dell'enorme complesso degli oneri fiscali che colpiscono il petrolio grezzo di temporanea importazione, i prodotti finiti riesportati ed i consumi di lavorazione.

Un calcolo sommario dimostra che questi oneri fiscali ammontano a lire 371 per tonnellata di grezzo! La conseguenza di questa tassazione è che le esportazioni italiane si trovano in condizioni di naturale inferiorità di fronte ai prodotti stranieri. E non vorrei che si fosse determinata in questi ultimi anni un'ondata di euforia per quanto riguarda le esportazioni e per quanto riguarda la politica degli impianti, campo nel quale veramente il Governo dimostra una cecità totale, perché quello che era facile negli anni scorsi, diventa oggi difficile ed a mano a mano si aggraverà. Siamo già ai prodromi di una recessione, che diverrà forse crisi se in materia di impianti il Governo non tenterà finalmente una sua politica, politica nazionale e non politica che possa trovare delle applicazioni difformi da una regione all'altra, secondo influenze politiche di una parte o dell'altra dei partiti al potere.

Per quanto riguarda poi le esportazioni, è preoccupante questa situazione di difficoltà che si va determinando soprattutto in relazione al fatto che quasi tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo, i paesi dell'Europa centrale e del nord si stanno ormai attrezzando con raffinerie proprie che evidentemente potranno lavorare in condizioni migliori dal punto di vista fiscale rispetto a quella che è la situazione di aggravamento della nostra industria di raffinazione.

Le raffinerie italiane con l'esportazione provvedono alla copertura della spesa in valuta necessaria all'approvvigionamento del greggio per il mercato interno nella misura del 55 per cento. Perciò la diminuzione della nostra esportazione di prodotti petroliferi, diminuzione che è prevedibile per la concorrenza — come dicevo — sempre più aspra e per l'attuale stato di inferiorità causato ai nostri prodotti dal gravame fiscale, avrà conseguenze sfavorevoli su tutta la nostra bilancia delle valute.

L'industria petrolifera non ha mai domandato premi e contributi, che il Governo ha sempre profuso invece anche a industrie che in realtà non meritavano, ma domanda che sia posta nelle stesse condizioni in cui opera l'industria della raffinazione dei paesi concorrenti.

Tornando poi alla questione importantissima dell'olio combustibile, devo sottolineare che la tassazione in Italia è superiore di gran lunga a quella degli altri Stati del mercato comune: in Italia l'olio paga in complesso lire 3.760 per tonnellata, mentre in Francia si pagano lire 1.590, in Germania lire 436, in

Belgio lire 664, in Olanda 696. Insomma, l'onere fiscale incide sul prezzo di vendita per il 30 per cento in Italia, mentre in Francia raggiunge appena il 9 per cento. È noto che l'enorme aumento dell'imposta di fabbricazione dell'olio combustibile fu operato con l'improvviso decreto del 3 dicembre 1953, che triplicò l'imposta, e ciò probabilmente in seguito a pressioni su cui oggi è vano indagare. Questo enorme aumento, decretato a casaccio, ha portato ad una generale sperequazione dei carichi fiscali: mentre l'olio paga il 30 per cento del prezzo di mercato, il carbone di importazione paga solamente il 5 per cento del prezzo di vendita.

Non voglio insistere su questo argomento che meriterebbe da solo una lunga trattazione, ma concludo affermando la necessità che finalmente il Governo si decida ad adottare una politica petrolifera, una qualsiasi politica petrolifera, ma che sia equilibrata e conseguente e non continui nel regime di vera anarchia e di sconclusionata oppressione fiscale, che torna a grave danno non solo dell'economia, ma della stessa finanza del paese.

Per questa materia sono state più volte annunciate revisioni dell'attuale legge petrolifera, tali da indurre l'iniziativa italiana e straniera ad andare fino in fondo nelle ricerche. È questa una direttiva che noi ci auguriamo venga tradotta in atti legislativi.

L'ultima manifestazione dell'anarchia fiscale è rappresentata dall'annunziato progetto di legge relativo al mantenimento del sovrapprezzo di 14 lire sulla benzina.

Io, che sono stato il primo presentatore dell'ordine del giorno per l'abrogazione del sovrapprezzo sulla benzina, ritengo che da parte del Governo si sia agito male e che non si sia rispettata la volontà del Parlamento. Esprimo però la speranza che quella legge possa essere respinta dal Parlamento.

Mi auguro anche che il ministro Bo, rendendosi conto delle esigenze dell'industria petrolifera e anche dei contribuenti e degli automobilisti italiani, voglia intervenire con la sua autorità perché nelle direttive collegiali di Governo anche gli interessi, le aspirazioni e le istanze su questi settori possano essere valutati e rispettati, insieme con la volontà del Parlamento italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Gorreri, Invernizzi, Failla e Bigi:

« La Camera,

in considerazione delle precarie situazioni in cui versano le aziende artigiane nel nostro paese, in particolare quelle della meccanica e del legno di fronte alla concorrenza industriale sui mercati interno ed estero in vista della poco felice prospettiva in cui l'artigianato verrà a trovarsi con l'entrata in vigore il prossimo 1° gennaio del mercato comune,

impegna il Governo:

1°) ad estendere i contributi per l'ammodernamento delle attrezzature delle imprese artigiane;

2°) ad intensificare i contributi, finora assolutamente insufficienti, erogati agli artigiani nel settore del legno;

3°) a rendere effettivamente accessibile a tutti gli artigiani che desiderano sviluppare la propria attrezzatura tecnica il credito di impianto, risolvendo, mediante apposito fondo di garanzia, il problema attualmente assai difficoltoso della richiesta di garanzie reali o personali; nonché assicurando un adeguato termine, anche decennale, per il pagamento degli oneri relativi;

4°) a favorire, mediante fidi bancari a basso interesse, l'artigiano singolo o associato nell'acquisto delle materie prime necessarie alla sua attività, sottraendolo al monopolio dei grossi fornitori o intermediari speculatori ».

L'onorevole Gorreri ha facoltà di svolgerlo.

GORRERI. L'ordine del giorno da noi presentato riguarda i problemi dell'artigianato in riferimento in modo particolare ai problemi finanziari di questi e soprattutto ai tre tipi di credito previsti dalle attuali provvidenze legislative (per ammodernamenti, per nuovi impianti e di esercizio).

L'assistenza finanziaria all'artigianato da parte dello Stato è stata fino ad oggi insufficiente e ha appena sfiorato il vasto campo dei bisogni delle botteghe artigiane alle quali sono necessari particolari aiuti, soprattutto nell'attuale congiuntura economica.

È noto che il processo produttivo di sviluppo capitalistico dell'industria ha mutato anche il volto dell'artigianato che nel suo complesso non è più, come in passato, una attività prevalentemente artistica legata a una ristretta cerchia del mercato locale; esso si inquadra ormai nelle strutture del mercato nazionale ed anche internazionale. Il mercato comune europeo impone all'arti-

gianato di produrre a un costo di produzione più basso e questa necessità di riduzione di costi preoccupa vivamente la categoria, che da sola non ha la possibilità di affrontare queste nuove esigenze.

L'artigianato deve fare i conti con una concorrenza, nazionale ed estera, che si va facendo sempre più grave, specialmente nei settori dell'abbigliamento, dei mobili e della meccanica, e che si accentuerà ancor più a partire dal 1° gennaio prossimo con l'entrata in funzione del M. E. C.

È soprattutto la mano d'opera che mantiene alti i costi di produzione (in alcuni settori artigiani essa incide con una percentuale del 60 per cento); tale incidenza sarebbe ridotta, se le attrezzature e gli strumenti di lavoro fossero più moderni e adeguati alle esigenze della produzione, dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo.

Sul costo di produzione incide fortemente anche il tasso di interesse per i prestiti ai quali l'artigianato è costretto a ricorrere per far fronte ai suoi impegni. Inoltre il settore è svantaggiato dal prezzo maggiore delle materie prime in quanto l'esigenza di acquistare a credito determina molto spesso forme di speculazione.

Si impone inoltre la revisione del sistema fiscale dato il rapporto da 20 a 80 per cento delle imposte dirette e di quelle indirette; una politica che consenta una riduzione di prezzo della forza motrice e degli allacciamenti degli impianti nonché dell'affitto dei locali in cui ha sede l'azienda. L'artigiano deve poter disporre in proprio dei capitali necessari per l'acquisto delle materie prime al prezzo normale di mercato, e deve essere posto in condizioni di vendere i suoi prodotti senza l'assillante necessità di incassare subito. All'artigiano deve inoltre essere data la possibilità di rinnovare le attrezzature, acquistando nuove macchine, e di lavorare in locali adatti e decorosi, da affittare a prezzi convenienti.

Da uno studio fatto sul costo del salario nei quattro principali paesi del M. E. C., risulta quanto segue: salario diretto medio per assicurazioni: Italia 285,18 più 47,50; Francia 379,38 più 42,60; Germania 349,63 più 23,70; Belgio 467,70 più 31,80. Inoltre per tutti: ferie, festività.

Le altre nazioni hanno salari più alti e riescono a fare concorrenza al nostro mercato; perciò va esaminata l'attrezzatura, l'aspetto tecnico dell'azienda.

Su dieci paesi (fra cui quattro del M. E. C.) l'inchiesta sulla grandezza delle aziende ha dato le seguenti percentuali: aziende con

meno di 10 operai, 80 per cento con solo il 25 per cento di salariati; aziende piccole e medie superiori ai 10 operai, 17 per cento; aziende grandi, solo il 3 per cento. Perciò l'impresa artigiana prevale come quantità in un modo preponderante.

Rapporto esportazioni-importazioni nei paesi del M. E. C.: nel campo artigiano prevale la Germania occidentale che su 12 miliardi 588 milioni importati ha da sola 6 miliardi, benché i dazi doganali siano del 30 per cento circa.

La scomparsa del dazio doganale prima di un assestamento certamente colpirebbe l'artigianato, il quale chiede o la sospensione del M. E. C. o l'applicazione dell'articolo 115 o 236 del M. E. C. il quale stabilisce: « Il governo di qualsiasi Stato membro » (del M. E. C.) « o la commissione possono sottoporre al consiglio progetti intesi a modificare il trattato ».

Lo Stato non può disinteressarsi, poiché il problema artigiano investe milioni di botteghe, di famiglie ed è legato al complesso dei problemi nazionali della produzione e del mercato. Alla grande industria, ai grandi proprietari terrieri specialmente per il miglioramento fondiario si permettono sussidi dal 33 all'87 per cento delle spese di investimento.

Come artigiano idraulico lattoniere ho frequentato, in qualità di dipendente, le botteghe artigiane di mestiere ed a 21 anno ho intrapreso direttamente tale attività aprendo una piccola bottega. Conosco quindi il problema. Già alla Assemblea Costituente, quando si trattò di discutere il titolo dei rapporti economici, si riconobbe la necessità di aiutare l'artigianato, e nell'articolo 43 della Costituzione vi trovo che: « La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato ».

Sono note le caratteristiche di questa economia familiare e complementare della grande produzione, che lavora in proprio e che è in possesso dei mezzi di produzione senza possedere i mezzi di scambio. Tanto gli artigiani quanto i coltivatori diretti hanno moltissime caratteristiche in comune, sia economiche sia produttive e sociali, come pure rivendicazioni particolari e nazionali. Essi auspicano soprattutto un governo che finalmente li difenda dallo strapotere dei grandi agrari e dei monopoli industriali della nostra penisola.

La politica di continue smobilitazioni industriali nel nostro paese, le promesse mai mantenute di innovare nei patti agrari e di altre provvidenze a favore dei lavoratori

della terra da parte del Governo, il conseguente esodo dalle campagne di una massa non indifferente di lavoratori della terra, i quali vengono ad aggregarsi ulteriormente alle masse dei senza lavoro della città, ignorando che il settore industriale non è in grado di assorbirli, tutto questo fa sì che si riversi nel settore del commercio e dell'artigianato una crescente massa di lavoratori i quali aumentano il già ingente numero delle unità del piccolo commercio degli ambulanti e dell'artigianato non qualificato, impoverendolo sempre più.

È evidente che questo stato di cose contribuisce indubbiamente ad aggravare la già acuta ristrettezza del mercato interno, perché peggiora le capacità di acquisto delle grandi masse, le quali sono in una condizione in cui il tenore di vita si abbassa vieppiù di anno in anno: 1 milione e 800 mila disoccupati, 2 milioni di emigrati, carovita e bassi salari e crisi nelle campagne.

Tale situazione si ripercuote negativamente anche sugli artigiani, poiché la moltitudine dei consumatori non ha la possibilità finanziaria dell'acquisto scelto, pregiato, dell'articolo artistico, che si ritiene più costoso, ma deve ridursi all'acquisto dell'articolo modesto, fatto in serie nel processo industriale vero e proprio, che non costa molto e nel contempo, almeno in estetica, sodisfa l'occhio del compratore.

In senso qualitativo, così, di verifica il declassamento e lo svuotamento della bottega artigiana, di quella cioè che intende dar vita ad una effettiva produzione artistica che, se soddisfatta, contribuirebbe validamente al potenziamento dei valori nazionali all'interno e all'estero.

Nel 1951 da dati pubblicati in *Documenti* (n. 29) dell'Istituto centrale di statistica, risulta che nel 1936 erano presenti 819 mila botteghe, con 1.119.236 artigiani, e nel 1951 640.703 botteghe, con 1.010.636 artigiani.

Questi dati dimostrano chiaramente il regresso numerico delle botteghe artigiane qualificate. Infatti, da 819 mila botteghe con 1.119.236 addetti del 1936 si passa a 640.703 botteghe con 1.010.636 addetti del 1951, conseguendone una diminuzione di 178.297 botteghe e di circa 108.606 artigiani. I registrati oggi non vanno oltre i 600 mila iscritti, in base alla legge n. 860 del 1956.

È chiaro che sono le aziende senza o con un solo dipendente che hanno cessato di vivere, e in rapporto al numero delle botteghe che cessarono di vivere (178.297) il numero degli addetti è diminuito di sole 108.606 unità.

Ritengo invece che, viste le considerazioni di cui sopra, le aziende registrate siano proprio quelle che sostengono con minori difficoltà la crisi del settore produttivo, mentre le altre decine di migliaia sfuggono alla registrazione che, per tema del carico fiscale, lavorano saltuariamente in qualche modo, vivacchiando in un clima di semidisoccupazione, senza alcuna prospettiva per l'avvenire. Ciò dimostra la instabilità delle botteghe artigiane.

Basterà, del resto, citare alcune cifre risultanti da una indagine *Doxa*, secondo cui oltre il 60 per cento delle famiglie artigiane vive con un reddito che oscilla dalle 12 mila alle 40 mila lire al mese. La stessa inchiesta parlamentare sulla miseria ci dice che su 100 analfabeti, 13 appartengono alle categorie artigiane. Inoltre, il censimento sul sovrappollamento ci ammonisce che molti sono i locali adibiti promiscuamente ad abitazione ed attività artigiane.

È chiaro che, se vogliamo salvare le famiglie artigiane, occorre soddisfare le richieste avanzate da questa categoria. Tali richieste si concretano nei seguenti punti: 1°) sgravi fiscali con scala di classi, e messa in vigore dell'articolo 20 della legge n. 860; 2°) crediti di esercizio, di impianto e di ammodernamento per tutti coloro che lo chiedono, in rapporto allo stato di bisogno ed alla stima di cui gode l'azienda; 3°) potenziamento dell'«Enapi», che oggi è inefficiente; 4°) revisione del prezzo dell'energia elettrica e degli allacciamenti; 5°) facilitazioni in materia di affitti dei laboratori; 6°) controllo delle materie prime, onde fornirle all'artigiano a un prezzo conveniente; 7°) favorire l'incremento del mercato interno e l'esportazione dei prodotti artigiani; 8°) una politica di lavoro per tutti, allo scopo di impedire che i licenziati dalle fabbriche e coloro che abbandonano le campagne si riversino nel settore artigiano.

Si parla tanto di rinnovamento e di mercato comune, ma non si parla della indifferenza del Governo alla richiesta di provvedimenti in favore del settore artigiano. Lo stesso onorevole Volpe nella sua relazione elude questo grosso problema che travaglia l'artigianato italiano, in vista del mercato comune.

L'onorevole Sullo ebbe a dire che l'artigiano si trova in uno strato inferiore, che subisce già ora la pressione dello strato superiore. Questo lo diceva un anno fa, per cui è lecito attendersi che verrà a trovarsi fatalmente in crisi. Con queste prospettive

l'artigiano è ben difeso dai rappresentanti del Governo!

Gli istituti creati in difesa dell'artigianato, come l'« Enapi », sono insufficienti: lo stesso relatore conferma l'insufficienza dei mezzi finanziari di cui l'ente predetto dispone. È necessario perciò aumentare il contributo dello Stato da 60 a 300 milioni: speriamo che l'onorevole ministro del tesoro voglia soddisfare questa richiesta.

L'Artigianocassa dal 1953 al 1956 ha compiuto 8.528 operazioni, per un importo di circa 14 miliardi.

Poche parole a proposito del credito nei vari settori: legno, metalli, abbigliamento, parrucchieri, ecc. In tutto circa 14 miliardi per il periodo 1953-56.

A Bologna, tanto per fare un esempio, su 167 domande, solo 96 ne furono accolte. *L'Artigiano*, giornale bolognese, in data 31 agosto 1958 scriveva: « Nel preparare la relazione al competente ministero sull'esperimento effettuato, la commissione provinciale dell'artigianato, oltre ad indicare nuovi criteri distributivi degli stanziamenti, che saranno quanto prima portati a conoscenza degli artigiani e riguardanti eventuali altri esperimenti di concessione di contributi, richiamò l'attenzione del ministero sulla modestia dei contributi che, in rapporto al numero delle domande, provocava nella maggioranza degli artigiani una forte delusione, dovuta al fatto che nella speranza (per non dire certezza) di beneficiare del contributo stesso, sia pure con sacrificio, gli interessati avevano proceduto all'acquisto delle macchine, senza alcun risultato ».

Si chiede perciò l'aumento dello stanziamento per il settore del legno, come pure per gli altri settori. Queste aziende artigiane hanno quindi bisogno di essere concretamente aiutate. Il relatore scrive che « il fondo di rotazione di 10 miliardi e mezzo è ancora inferiore alle esigenze delle categorie, per cui è auspicabile un aumento ». Altro che inferiore se si parla di 15 mila operazioni bancarie per centinaia di migliaia di aziende bisognose! Se poi si va nel settore manifatturiero, in quello del legno, in quello meccanico, si constata quale differenza esista tra azienda che possiede forza motrice e azienda che non la possiede e si nota un divario che va dal 22 fino al 37 per cento, senza parlare poi dei sarti, dei calzolai, dei ceramisti, che addirittura lavorano con strumenti che risalgono ad epoche veramente lontane.

Per quanto riguarda il credito, devo dire che, il primo luogo, è difficile e costoso fare

ricorso al cosiddetto credito mercantile, nel rifornimento di beni strumentali e nel collocamento dei prodotti artigiani. Chi conosce le condizioni dell'artigiano italiano sa quanto sia diffusa questa pratica, e quanto essa sia onerosa per gli artigiani, e quanto contribuisca ad elevare i costi di produzione, riducendo il più delle volte a misure di sottosalario il guadagno dell'artigiano stesso. Pertanto, per quanto riguarda il credito, occorre facilitare, snellire le operazioni di credito; estenderlo all'esercizio dei capitali fissi dell'azienda, inserendolo nel giro amministrativo del capitale circolare e morale dell'artigiano. È necessario, in sostanza, che l'artigiano goda il credito soprattutto per l'acquisto di materie prime, per ottenere facilitazioni nelle vendite per un più largo respiro, per consentire alle aziende artigiane di concorrere negli appalti, e infine per rivedere la durata e la garanzia del credito con agevolazioni più corrispondenti ai bisogni dell'artigiano, altrimenti l'artigiano in moltissimi casi non ha da scegliere più fornitori e diventa vittima del grosso mercante.

Rilevo infine che la legge 25 luglio 1952, n. 949, è insufficiente non solo per i finanziamenti irrisori ma anche perché essa opera in un solo settore, quello del rinnovo impianti, ed ha posto in essere un istituto finanziario che tratta con le banche e non direttamente con l'artigiano.

Confido, pertanto, che l'onorevole ministro vorrà provvedere in merito accogliendo il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Riccardo Lombardi, Aicardi e Berlinguer hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato l'impegno a suo tempo assunto dal Governo di realizzare, entro il corrente anno, la riforma dell'attuale sistema tariffario allo scopo di attuare l'unificazione nazionale delle tariffe dell'energia elettrica, su cui dovrà pronunziarsi il Parlamento;

ritenuto necessario che, in attesa della soluzione del problema tariffario generale, non si addivenga a parziali modificazioni del sistema vigente,

invita il ministro

dell'industria e del commercio e presidente delegato del Comitato interministeriale dei prezzi, ad attenersi — in materia di sovrapprezzi — alle norme contenute nei provvedimenti prezzi nn. 348 e 620.

Per altro, poiché il cumulo dei benefici — integrazione per abbattimenti tariffari, contri-

buti di integrazione alla energia di nuova produzione, aumento dei noli, incremento dei consumi e del numero degli utenti — ha consentito, a talune società elettriche, di aumentare sensibilmente i proventi di determinate categorie di utenze, il che è stato escluso dai provvedimenti prezzi nn. 348 e 620 che si proponevano di consolidare gli incassi delle società elettriche,

invita il ministro

a disporre che tali maggiori introiti vadano a beneficio della cassa di conguaglio tariffe elettriche, mediante una adeguata riduzione delle somme corrisposte alle società elettriche per contributi abbattimenti tariffari ».

L'onorevole Riccardo Lombardi ha facoltà di svolgerlo.

LOMBARDI RICCARDO. La ragione del mio ordine del giorno è palese, perché le questioni cui esso accenna e che ne danno motivazione derivano dal disordine in cui la materia delle tariffe elettriche è stata lasciata anche dopo la sciagurata non approvazione di una mia mozione del dicembre 1956, sulla quale, con un procedimento davvero abnorme e che può costituire un pericoloso precedente, il Governo di allora pose la questione di fiducia. Il Governo di allora si assunse pertanto una grave responsabilità nel rifiutare la sistemazione, la riorganizzazione di tutta la materia complessa, quale è quella delle tariffe elettriche, riorganizzazione che ne prevedeva il riordinamento con una impostazione assolutamente scevra di qualunque suggestione demagogica, che prevedeva un bilanciamento a carattere permanente e certo fra gli introiti derivanti dai soprapprezzi e gli esiti della Cassa di conguaglio conseguenti alla attribuzione del contributo da dare ai nuovi impianti.

Tutta quella materia è stata invece volutamente lasciata nella confusione. I grossi monopoli elettrici ebbero allora una memorabile vittoria e riuscirono a liquidare o almeno a decurtare la Cassa di conguaglio introducendo elementi di scompenso che rivelano il loro carattere patologico. È rimasto per taluni, ma non certo per noi, oscuro, o almeno non facilmente discernibile, l'atteggiamento dei monopoli elettrici appoggiati manifestamente dal Governo (dato che, lo ripeto, in quella occasione, su questa questione il Governo pose la questione di fiducia), che in quell'occasione si erigevano a paladini di una intangibilità dei prezzi delle tariffe, che contemporaneamente facevano proclamare insufficienti e non redditizie dalla loro stampa e

dai loro consigli di amministrazione. Difatti gli elettrici si impegnavano, in compenso del dono che ad essi veniva fatto della decurtazione a metà della Cassa conguaglio, a non richiedere ulteriori aumenti di tariffe.

Non starò a rilevare, perché l'ho fatto in quella occasione, gli elementi di equivoco volontario anche sulle parole che erano contenute in questa impostazione. Ma era evidente che quello a cui il monopolio elettrico tendeva allora non era tanto di ottenere subito maggiori finanziamenti, maggiori introiti dai consumatori di energia elettrica di tutte le categorie, ma quello di cominciare a liberarsi di un sistema che, per quanto imperfetto, tuttavia consentiva, e avrebbe consentito ancora di più se esso fosse stato sviluppato secondo i suggerimenti che noi allora demmo, un efficace, anche se limitato, controllo effettivo dei bilanci, degli introiti, degli esiti, cioè della situazione economica di un sistema così importante e vincolante della nostra economia, qual è l'industria energetica nel suo fondamentale aspetto elettrico. Oggi noi siamo arrivati, come era facile prevedere (del resto io stesso e l'onorevole Natoli, intervenendo nella discussione della mozione, prevedemmo ciò), a richieste per nuovi aumenti tariffari, sia pure dissimulati sotto la dizione dei soprapprezzi. Già da un anno, infatti, con una monotonia alla quale ci hanno abituati dal 1945 in avanti, viene avanzata una richiesta di allineamento tariffario.

Ora, il mio ordine del giorno è stato presentato proprio in vista di questa situazione preoccupante. Non pretendo di introdurre surrettiziamente in sede di discussione parlamentare la materia complessa della situazione economica della industria elettrica. Preannuncio al Governo che, una volta liberato il Parlamento da questa faticosa e necessariamente ansimante discussione dei bilanci, noi ci faremo parte diligente riproponendo alla Camera il problema della situazione dell'industria elettrica e non soltanto dal punto di vista della impostazione del progetto di legge da me presentato, che riguarda la nazionalizzazione dell'industria elettrica, ma anche da quello di un intervento pubblico efficace e commisurato all'importanza del settore; regolamentazione dell'attuale situazione dei prezzi e retribuzioni per i maggiori costi della nuova energia, questione che comincia a presentare una componente nuova con i maggiori costi almeno iniziali di una industria come quella della produzione industriale dell'energia del nucleo. Ripro-

porremo al Parlamento in sede opportuna e specifica, attraverso una mozione, il problema. Per il momento, ci interessa fermare ancora una volta l'attenzione del Governo sulla questione contingente che è materia dell'ordine del giorno.

Onorevole ministro, se ella avrà la compiacenza di guardare i precedenti si accorgerà di un fatto che dovrebbe essere ammonitore: tutte le volte, dal 1945 in avanti, in cui la Camera si è approssimata alle vacanze estive è stato ventilato un provvedimento di aumento di prezzi, tutte le volte si è pensato che il provvedimento potesse essere emanato durante le vacanze parlamentari, tutte le volte abbiamo dovuto intervenire energicamente (la stampa confindustriale ha detto che abbiamo ricattato il Governo) per domandare una discussione parlamentare. Se ella, onorevole ministro, si compiacerà di rivedere questi precedenti, si accorgerà dell'utilità dell'opera dell'opposizione particolarmente in questo settore, e come essa abbia saputo veramente difendere gli interessi pubblici.

Allo stato degli atti, questa ricorrenza stagionale della richiesta di aumenti è destinata ad aumentare le disponibilità della Cassa di conguaglio. Si dice, ed è verissimo, che la Cassa di conguaglio presenti un *deficit* di 4 miliardi. Devo ricordare che questo non sorprende nessuno: questo *deficit* era previsto, in quanto la Cassa di conguaglio, essendo destinata ad alimentare, attraverso contributi, il maggiore costo delle nuove fonti di energia reperite e messe in funzione, è per sua natura a carattere espansivo, espande cioè necessariamente i suoi impegni di pagamento e quindi deve espandere le sue fonti di reperimento. Resta da vedere, però, in che modo e a carico di chi questa espansione debba prodursi.

Questo è il problema che ci eravamo proposti di risolvere con la mozione del dicembre 1956 e del quale abbiamo sempre suggerito una soluzione organica al Governo, soluzione che è stata sempre e sistematicamente respinta non perché fosse irrazionale, ma perché contemplava (e non poteva non contemplarlo) non la istituzione di nuovi controlli, ma il mantenimento ed il perfezionamento di quelli esistenti, attraverso la Cassa di conguaglio.

Gli industriali elettrici hanno preferito rinunciare a quegli strumenti automatici che avrebbero garantito un funzionamento ritenuto nei calcoli stessi del C. I. P. sufficiente, hanno cioè rinunciato a quegli strumenti che avrebbero tra l'altro consentito

più facile il ricorso al mercato finanziario, pur di liberarsi o di cominciare a liberarsi da quel controllo, in verità modesto, che la Cassa di conguaglio doveva esercitare sulle loro attività.

Non vengano quindi oggi a piangere se si sono illusi di poter risolvere il problema attraverso procedimenti surretizi e apparentemente blandi ma che tali non sono, in quanto introducono questioni di principio che implicano grosse responsabilità.

A proposito del *deficit* di 4 miliardi della Cassa di conguaglio devo dire — e non se ne meravigli il ministro — che esso è stato ridotto per l'intervento dell'organizzazione operaia unitaria della C. G. I. L. attraverso i suoi rappresentanti nel C. I. P.: sono stati essi, infatti, che hanno svelato il meccanismo attraverso cui il *deficit* si era gonfiato. I famosi 4 miliardi non erano 4 miliardi, come di fatto è stato poi ufficialmente ammesso attraverso una revisione del conteggio.

Vi era una grossa operazione (che ella, onorevole ministro, conosce benissimo) di ripartizione e riorganizzazione di una grossa *holding* finanziaria, nella quale talune fonti di energia elettrica erano state ripartite fra autoproduzione e settore elettro-commerciale in maniera da massimizzare i contributi prelevati dalla Cassa conguaglio e minimizzare i soprapprezzi che la alimentano. Si è così accertato un onere indebito di ben 900 milioni sui 4 miliardi che erano stati attribuiti a *deficit* della Cassa conguaglio. Oggi perciò ci troviamo di fronte ad un *deficit* di 3 miliardi e 200 milioni. Come rimediarevi?

La solita proposta è quella di colpire l'energia consumata per usi domestici, cioè quella al di sotto dei 30 chilowattora di potenza installata, cioè proprio quelle utenze che per i provvedimenti n. 348 e n. 620 non possono essere modificate senza una autorizzazione parlamentare. Queste utenze furono a suo tempo esentate perché quando si passò alla prima fase della unificazione tariffaria erano state assoggettate indirettamente ad un onere che si volle compensare appunto attraverso l'esenzione. Ora il venire a riproporre il problema di queste utenze equivale non solo ad una violazione della lettera delle attuali disposizioni tariffarie ma significa trasgredire in modo palese l'impegno assunto dal Governo, segnatamente a giustificazione di quella richiesta del voto di fiducia che avvenne nel dicembre 1956, di lasciare immutato tale settore.

Sembra la soluzione più facile per una ragione molto evidente, perché si tratta di

14 milioni di utenze, e ripartire un onere in misura così estesa da ridurlo ad una quota *pro capite* di centesimi appare un accorgimento da potersi accogliere a cuor leggero. Non starò a dire — perché veramente farei offesa al ministro — la ragione per cui questo ragionamento non è valido. Quindi io mi limito ad affermare che il Governo non può consentire che al riequilibrio del bilancio della Cassa conguaglio si addivenga attraverso un aumento del soprapprezzo per le utenze inferiori ai 30 chilowattora. A parte il lato giuridico e politico della questione c'è un lato economico. Noi siamo in attesa di quegli accertamenti condotti dal C. I. P. — di cui ella è presidente, onorevole ministro — per stabilire qual è lo stato dell'industria elettrica e quali sono state in realtà le conseguenze economiche dei provvedimenti n. 348 e n. 620. Non è cosa indifferente prendere nuovi provvedimenti nella sconoscenza dello stato di cose determinato da provvedimenti precedenti. Perché nel frattempo sono avvenute diverse cose. L'elemento di rottura introdotto col ridimensionamento della Cassa conguaglio essendo venuto a operare, ha introdotto un elemento di confusione di cui bisogna accertare intanto le prime risultanze. Infatti, per ammissione di tutte le parti, alla base dei provvedimenti in corso doveva essere questo principio: mantenere immutato nel complesso il livello degli incassi delle società elettriche.

Questo, invece, non è avvenuto e non poteva avvenire. Si è prodotta in realtà tutta una nuova situazione che il C. I. P., faticosamente, compiendo uno sforzo serio e valendosi di strumenti imperfetti ma che si comincia a far funzionare, sta accertando. Aspetti quindi il Governo che si conoscano queste risultanze, perché da esse si vedrà facilmente — evidentemente faccio un'anticipazione, non una profezia — che le conseguenze economiche del provvedimento n. 620 non sono state affatto quelle di mantenere immutato il livello degli incassi; in effetti esse l'hanno profondamente alterato, a tutto vantaggio dei gruppi elettrici, e particolarmente di alcuni dei gruppi elettrici più potenti, specie nel Mezzogiorno del nostro paese.

A questo proposito mi permetto di ricordare al Governo l'impegno assunto nel dicembre 1956 in sede di votazione della mia mozione sulle tariffe elettriche: il Governo accettò di subordinare la richiesta del voto di fiducia al suo impegno — precisato in un ordine del giorno dell'onorevole La Malfa, il quale non condivideva allora integralmente il nostro

punto di vista, ma che oggi deve pensare diversamente — di condizionare la permanenza delle nuove disposizioni del provvedimento n. 620 al mantenimento da parte degli industriali elettrici, sia pubblici sia privati, di un certo impegno per la costruzione di nuovi impianti; sicché il provvedimento n. 620 sarebbe stato caduco ove entro 18 mesi non si fosse accertata l'osservanza di tale programma di produzione.

Il Governo avrebbe dovuto dirci se sono stati adempiuti questi famosi impegni che non sono stati mai comunicati al Parlamento, ma che ci sono stati ricordati mille volte: il ministro del tempo, il compianto onorevole Romita, ci disse che esisteva perfino un vero e proprio trattato tra Governo ed industriali elettrici, in cui venivano specificati gli impianti da costruire, quelli da ultimare, la loro natura, in modo da dotare l'economia italiana di quei nuovi 14 miliardi di chilowattora entro il 1960 che si ritiene siano necessari, e che in realtà sono necessari, non già per una politica di sviluppo degna di questo nome, ma per far fronte almeno alle esigenze della espansione naturale della economia italiana.

I 18 mesi sono passati e ancora la documentazione dell'osservanza da parte degli industriali elettrici di questo vincolo non è venuta. Per quel che si sa, sembra che l'industria pubblica abbia effettivamente ottemperato i suoi impegni, mentre l'industria privata non lo avrebbe fatto; sembra anche che i contributi dati dall'industria pubblica siano stati sproporzionati in eccesso rispetto all'incidenza del settore pubblico sul complesso dell'economia elettrica italiana.

Noi domandiamo al Governo che ci vengano forniti questi elementi, senza bisogno di richieste specifiche, perché il Parlamento deve sapere se questi impegni sono stati assunti, in che misura sono stati assunti e da chi, e da chi sono stati violati. Sono centinaia di miliardi che girano in questo campo, e si tratta per di più di un settore dell'economia nazionale che costituisce notoriamente una delle strozzature a qualsiasi programma, anche il più modesto, di sviluppo economico del nostro paese.

In mancanza di questo, non è possibile aumentare gli introiti di soprapprezzi all'utenza al di sotto dei 30 chilowattora. E penso che, legalmente, non sia possibile aumentarli nemmeno per le utenze al di sopra dei 30 chilowattora.

Ad ogni modo, il *deficit* della Cassa conguaglio non è allarmante. La Cassa conguaglio,

notoriamente, si limita a pagare l'85 per cento come anticipo e può benissimo attendere che sia esaurita l'inchiesta del C. I. P. e che, quindi, il Governo abbia in mano i nuovi elementi necessari per approntare i nuovi provvedimenti che dovranno essere discussi in Parlamento. E non vi è dubbio che, fra questi nuovi provvedimenti, l'essenziale sarà quello di provvedere, non in modo caotico e tumultuoso, sotto l'incalzare di sollecitazioni frettolose e insufficientemente motivate, ma in modo continuativo e direi automatico, alla alimentazione di quel che resta (purtroppo poco) della Cassa conguaglio, quindi a garantire che i nuovi impianti siano effettivamente retribuiti e che i maggiori costi abbiano la loro contropartita.

In mancanza di ciò e in attesa, non si può predisporre altro provvedimento, oggi, che in qualunque modo vada a toccare sotto qualsiasi pretesto le utenze di ben 14 milioni di cittadini italiani, utenze per la maggior parte modeste. (Non dico che tutte le famiglie che consumano energia elettrica siano modeste, però si tratta in maggioranza di famiglie modeste e, quindi, di un onere importante).

Quando il Governo avrà in mano le risultanze dell'inchiesta del C. I. P. vedrà che, per esempio, uno degli elementi che fanno pensare ad una facilitazione della soluzione del *deficit* della Cassa conguaglio è il fatto che in tutte le tariffe per utenze domestiche il provvedimento n. 620 ha introdotto elementi tali che hanno creato una situazione nuova, per cui molte società hanno lucrato direttamente e le rivalse per l'abbattimento del primo scaglione dell'unificazione tariffaria e i contributi per i nuovi impianti. Alla quale situazione va aggiunta la rivalutazione dei noli dei contatori, che, specialmente per il sud, ha portato ingenti aumenti di profitti da parte delle società elettriche. Ella sa, signor ministro, che la rivalutazione del nolo dei contatori è stata allineata a quella (che era illegale del resto) avvenuta al nord, portandola a cifre che si aggirano sul miliardo. Non è detto che il *deficit* della Cassa conguaglio debba essere colmato con l'aumento dei soprapprezzi in attivo: lo può anche con la revisione dei contributi in passivo, ed è questo che esplicitamente richiedo col mio ordine del giorno.

Assicuro l'onorevole ministro che la sistemazione della Cassa può ben trovare una sistemazione razionale ed equa. Non è che da parte nostra si voglia chiudere gli occhi su un problema che esiste; ma è un problema che non si deve risolvere con provvedimenti

affrettati che aumentino la larghissima zona di arbitrio di cui — notoriamente e purtroppo tradizionalmente — l'industria elettrocommerciale privata, e peggio perfino quella pubblica, si è avvantaggiata nel nostro paese.

Ecco la ragione, onorevole ministro, per cui, in attesa, ripeto, di poter impostare e discutere il problema in tutta la sua ampiezza (che merita veramente una discussione particolareggiata), domando che il Governo si impegni, in attesa dell'inchiesta del C. I. P., a non prendere alcun provvedimento che incida sulle utenze al di sotto dei 30 chilowattora di potenza installata.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Cecati, Angelucci, Ingraio, Valori, Anderlini, Caponi e Guidi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate la necessità e l'urgenza di un intervento dello Stato nella grave situazione economica dell'Umbria che è caratterizzata tra l'altro dalle continue smobilitazioni che si sono susseguite a ritmo crescente nel settore industriale durante l'ultimo decennio, e alle minacce di ulteriori riduzioni di attività economiche come ad esempio quelle della società « Terni » nei confronti delle miniere di Morgnano;

tenuto conto che una delle principali risorse della regione Umbra è costituita dai numerosi giacimenti ligniferi esistenti e che su questo combustibile è concentrata attualmente l'attenzione di tecnici e di economisti di ogni paese, nonché la speranza di ripresa economica del popolo umbro,

impegna il Governo:

a) a predisporre un piano di ricerche per l'accertamento della reale consistenza dei bacini ligniferi umbri, nonché lo studio per una razionale utilizzazione degli stessi, ai fini dell'industrializzazione della regione e dello sviluppo economico del paese;

b) ad intervenire in particolare per garantire il buon governo ed il razionale sfruttamento del giacimento delle miniere di Morgnano onde contribuire alla eliminazione della minaccia di smobilitazione in atto, anche in considerazione delle nuove prospettive che si aprono per la utilizzazione delle ligniti ».

L'onorevole Cecati ha facoltà di svolgerlo.

CECATI. L'ordine del giorno affronta due aspetti della questione delle ligniti umbre: un aspetto particolare che riguarda il grave problema che assilla oggi la popolazione di Spoleto e i 1.308 minatori di Morgnano, su

cui grava la minaccia di licenziamento, come è stato annunciato dall'onorevole Sullo alla Camera; e un aspetto più generale che investe i problemi più vasti dell'economia umbra, di una regione cioè che sta attraversando una profonda crisi, un processo vero e proprio di disgregazione economica, che va assumendo, soprattutto in questi ultimi tempi, proporzioni assai vaste e assai preoccupanti.

Circa il problema di Morgnano, sappiamo che non è questa la sede per trattarlo in tutti i suoi aspetti, essendo di competenza del Ministero delle partecipazioni. Su un solo aspetto vogliamo però richiamare l'attenzione del ministro, cioè sulle cause che hanno determinato le presenti difficoltà tecniche ed economiche delle miniere di Morgnano, che, per altro, non sono così gravi e preoccupanti come hanno affermato e sostenuto la Terni e l'onorevole Sullo.

A Spoleto e a Morgnano sono tutti convinti (cittadini, tecnici locali, minatori) che le difficoltà tecniche non siano solo di natura obiettiva, cioè inerenti soltanto alla dislocazione e alle difficili condizioni di estrazione del minerale, ma che siano inerenti anche ai metodi di lavorazione che sono stati usati dalla società Terni; cioè si è convinti che i criteri di coltivazione denunciano un preciso orientamento della società Terni a precostituire, sul piano tecnico, le condizioni per una rapida chiusura delle miniere.

Io credo che solo una inchiesta può o cancellare questa convinzione, qualora fosse errata, e quindi riportare la tranquillità nella popolazione su questa questione, oppure convalidarla, con tutte le conseguenze che se ne dovrebbero trarre sul piano pratico per contribuire a scongiurare la minaccia di chiusura e di licenziamenti a Morgnano.

E poiché tra i compiti del Ministero dell'industria vi è anche quello di vigilare sul buon governo delle miniere, noi, con il nostro ordine del giorno, avanziamo formale richiesta di una inchiesta del Ministero sull'operato della società Terni, inchiesta per la quale il ministero dovrebbe avvalersi anche della collaborazione del comitato cittadino di Spoleto, rappresentativo di tutte le tendenze politiche, e della commissione interna di Morgnano, inchiesta che dovrebbe svolgersi il più rapidamente possibile, perché la situazione sta precipitando, e le cui risultanze dovrebbero essere rese note immediatamente.

La questione più generale delle ricerche e della razionale utilizzazione delle ligniti umbre è di primaria importanza.

È noto che l'Umbria, oltre al fenomeno di crisi della sua agricoltura che è comune con le altre regioni, ha subito, dal dopoguerra in poi, una serie continua di smobilitazioni nel settore dell'industria (potremmo fare un lunghissimo elenco) e vede, anche attualmente, ridursi l'occupazione operaia.

Né si sono avute in questi ultimi tempi contropartite di una qualche entità: non nel senso di ampi ammodernamenti tecnici, che abbiano impresso uno sviluppo produttivo all'industria umbra; non in quello di nuove iniziative industriali. L'unica iniziativa di qualche rilievo è la costruzione di una centrale termoelettrica a Pietrafitta, che ha rimesso in funzione una delle miniere chiuse alcuni anni or sono, ma che non ha dato nessun contributo all'economia umbra, perché l'energia prodotta è destinata alla capitale.

È anche noto che niente è stato fatto di sostanziale per la regione umbra in questi anni. È stato detto no alla proposta di una legge speciale per Terni, che fu avanzata nella precedente legislatura dall'attuale sottosegretario per l'industria onorevole Micheli. L'E. N. I. ha detto no alla adduzione del metano dall'Emilia.

Sulla questione della utilizzazione delle ligniti siamo solo ai primi passi, si comincia a fare qualche primo timido passo.

Prendiamo atto con soddisfazione che il Governo inizia a vedere il problema. Dopo tutte le agitazioni fatte dai lavoratori per impedire la chiusura di numerose miniere in Umbria, dopo il lungo dibattito, anche sul piano tecnico, aperto da uno studio che l'amministrazione provinciale fece fare nel 1954, dibattito che continua (fra una settimana si terrà a Perugia il convegno nazionale sulle ligniti indetto dalla camera di commercio locale e ad esso parteciperanno anche tecnici tedeschi), dopo le esperienze positive che in materia di utilizzazione di lignite sono state fatte in Germania, in altri paesi e quelle stesse fatte nell'Umbria, a Pietrafitta, cui ho fatto cenno: dopo tutto questo, anche il Governo ha cominciato a muoversi o meglio a far muovere qualcuno verso le ricerche con uno stanziamento di alcuni milioni (70 od 80) alle camere di commercio di Perugia e Terni e con la concessione di ricerche all'A. C. E. A.

Tuttavia mi pare che se giusta è la direzione del movimento, il movimento stesso procede senza un criterio regolatore, senza una visione economica organica, e quindi è incerto, timido e contraddittorio e rischia di sortire effetti opposti a quelli che ci si ri-

promette. È una grossa contraddizione ad esempio il fatto che lo Stato spende molti milioni per finanziare le ricerche dei privati, mentre la società Terni, che è azienda di Stato e che ha su di sé l'enorme difficoltà di Morgnano, che ha liquidato la « Bastardo », compie ricerche al limite dei lembi lignitiferi di Morgnano stesso e a grandi profondità; ma non va a cercare la lignite a qualche chilometro di distanza, dove i contadini la trovano scavando i pozzi alla ricerca di acqua.

Noi chiediamo: è giusto che questo avvenga? Io ritengo che questo continuerà ad avvenire ed avverrà anche dell'altro di più grave fino a che lo Stato non assumerà su di sé l'onere ed il compito delle ricerche. Avverrà certamente che le ricerche procederanno con il ritmo, con i criteri e con l'ampiezza dettati dagli interessi di chi le compie, che non sono il ritmo, i criteri e l'ampiezza di cui ha bisogno l'Umbria.

E questo perché né gli enti, né i privati autorizzati o stimolati alla ricerca attualmente, hanno interessi comuni con l'Umbria. I bisogni che essi debbono soddisfare risiedono fuori della regione e sono spesso di carattere privato. Avverrà che enti e privati autorizzati alle ricerche andranno all'individuazione della polpa, la accaparreranno, la sfrutteranno, finché farà loro comodo (« Bastardo » e Morgnano insegnino) e la produzione andrà fuori dell'Umbria. L'esempio della centrale di Pietrafitta è assai istruttivo a questo proposito. A Pietrafitta si produce molta energia elettrica e si prevede il raddoppio della produzione a prezzi assai convenienti. Il risultato sarà quello che tutta l'energia andrà fuori dall'Umbria e solo alcune decine di operai saranno occupati.

Onorevole ministro, questo non è un modo per aiutare l'Umbria ad uscire dalle difficoltà nelle quali si trova. Questo è un modo per fare dell'Umbria una colonia di sfruttamento, come stanno tentando di fare anche i monopoli elettrici, i quali vorrebbero portarci via anche le acque del Tevere per la costruzione di centrali idro-elettriche.

È in seguito a queste considerazioni che noi diciamo: ricerche sì, ma su tutta la regione, affinché si abbia uno sfruttamento integrale e razionale, che si può ottenere con provvedimenti di compensazione dei costi di produzione: ciò che può fare soltanto lo Stato. Ricerche sì, ma che siano fatte dallo Stato direttamente tanto più che uno dei compiti del Ministero dell'industria è proprio quello di redigere la carta geologico-mineraria del paese.

Può essere anche utile la partecipazione di enti e di privati estranei all'Umbria alla utilizzazione delle risorse lignitifere della regione, ma che questo avvenga non per accaparrarsi il meglio, ma invece nel quadro di una utilizzazione integrale e nel quadro di un programma organico di industrializzazione dell'Umbria, basato sulla conoscenza esatta di tutte le risorse di cui la regione dispone.

Onorevole ministro, io mi auguro che tra i grandi problemi dell'industria dell'Italia settentrionale e quelli egualmente grandi dell'industrializzazione dell'Italia meridionale, che certamente attraggono in modo preminente la sua attenzione, ella vorrà tenere nella giusta considerazione anche i gravi problemi dell'Umbria e delle sue popolazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ferri, De Pascalis e Zappa hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il prezzo della maggior parte delle specialità medicinali è di gran lunga sproporzionato al loro costo reale e che ciò è di grave pregiudizio per la generalità dei cittadini e per lo Stato che, attraverso i propri istituti assistenziali, è il più grosso acquirente di medicinali,

invita

il ministro dell'industria e commercio e presidente delegato del Comitato interministeriale dei prezzi ad adottare i provvedimenti necessari perché sia reso operante il sistema di determinazione del prezzo delle specialità medicinali proposto dalle aziende municipalizzate, la cui validità tecnica è stata riconosciuta dai più importanti organismi rappresentati in seno alla commissione consultiva dei prezzi e, ciò nonostante, da più di tre anni viene sistematicamente accantonata ».

DE PASCALIS. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PASCALIS. L'ordine del giorno si ispira alla necessità di porre all'attenzione del paese la grossa questione dei prezzi dei medicinali in genere e delle specialità medicinali in particolare e di impegnare il Governo su un terreno politico-economico che dovrebbe e potrebbe essere un banco di prova della conclamata socialità del suo programma.

È universalmente riconosciuto, nonostante tutti i tentativi di minimizzazione esperiti dagli ambienti industriali interessati, che in Italia il divario fra costi e prezzi di vendita delle specialità è enorme e che la sproporzione non trova nessuna giustificazione tecnica ed

economica. Gli esempi al riguardo sono infiniti e noti sono i casi in cui i prezzi di vendita raggiungono il 300-400 per cento di aumento sul costo reale. Tutto ciò si ripercuote sulla generalità dei cittadini, che appaiono del tutto indifesi di fronte a questa brutale speculazione economica, e danneggia lo Stato che, con i suoi istituti assistenziali, è oggi il più grosso acquirente di medicinali. Basterà al riguardo ricordare che per il 1958 è prevista una spesa di medicinali, da parte dell'« Inam », per oltre 34 miliardi: almeno un terzo di questa spesa appare provocata da un divario fra costo reale e prezzo dei medicinali, che lo Stato, regolatore in generale dei prezzi, dovrebbe eliminare.

Nota egualmente è la causa di ciò. Nel settore dei medicinali agisce un sistema meccanico per la fissazione dei costi e, conseguentemente, dei prezzi di vendita che priva il C. I. P. di ogni mobilità e elasticità negli accertamenti. Stabilito un costo industriale che riflette, spesso gonfiandoli, gli elementi aziendali di costo, i quali peraltro non vengono via via aggiornati alla luce dello sviluppo delle tecniche produttive, il prezzo di vendita al pubblico viene fissato con l'applicazione di coefficienti rigidi. In genere, il costo di produzione si moltiplica per 3 o per 3,50 quando l'azienda comprova che essa ha in bilancio spese di ricerche scientifiche. Questo porta a far sì che il 90 per cento dei medicinali in Italia costino troppo. Si aggiunga poi che, in forza di una legislazione fascista, conservata dai governi succedutisi in questi anni, il prezzo dei medicinali è sottratto a ogni flessione di concorrenza, è un prezzo rigido che, pena la denuncia, ogni farmacista deve rispettare, a meno che non voglia, commosso dalla drammaticità di qualche caso individuale, regalare il prodotto.

A tutta questa situazione bisogna porre un immediato rimedio e spetta far ciò al Governo e per esso al ministro dell'industria e commercio, che è anche presidente delegato del C. I. P. Si tratta di rendere operante il sistema di determinazione del prezzo delle specialità medicinali proposto, or sono tre anni, dalla confederazione delle aziende municipalizzate. Tale sistema, che permette di determinare con esattezza e aderenza alla realtà i prezzi di costo, è stato approvato dall'I. N. P. S. e riconosciuto tecnicamente valido dal Ministero del lavoro. Solo le pressioni degli ambienti industriali interessati hanno fatto sì che fino ad oggi ogni iniziativa operativa al riguardo fosse accantonata.

Il nostro ordine del giorno richiede perciò al Parlamento un voto ed esige un'impegno serio e immediato del Governo. Nel presentarlo abbiamo, come sempre, interpretato le aspettative del paese e soprattutto dei larghi settori della opinione pubblica popolare, che attende da noi non solo di essere difesa contro le malattie, ma anche contro il commercio che di esse può fare un mercato farmaceutico obbediente solo alla legge del profitto individuale. Per questo attendiamo una risposta positiva dal ministro dell'industria e dal Governo, pronti, se questa fosse negativa, a portare avanti con altri mezzi la nostra iniziativa.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Alpino, Castagno, Trombetta, Biaggi Francantonio e Colitto hanno presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

rilevate le maggiori ampie prospettive che il miglioramento e lo sviluppo della produzione nel settore dell'abbigliamento e della moda possono offrire all'occupazione interna e all'esportazione,

invita il Governo:

1°) a sollecitare il ritorno dell'Ente italiano moda all'amministrazione ordinaria, con l'emanazione di un nuovo statuto che realizzi l'effettiva partecipazione di tutte le categorie interessate e costituisca un superiore valido strumento di tutela e di propulsione di tutte le attività del settore, dalla confezione industriale alla produzione artigianale e all'alta moda;

2°) a perfezionare e integrare le provvidenze atte a facilitare la riduzione dei costi nel settore e l'esportazione, specie per i prodotti artigianali fini e dell'alta moda che, con l'affermazione del tradizionale e moderno gusto italiano, allargano le porte anche alla esportazione degli articoli comuni e delle confezioni industriali ».

L'onorevole Alpino ha facoltà di svolgerlo.

ALPINO. Con l'ordine del giorno ho inteso richiamare l'attenzione del Governo su un settore — abbigliamento e moda — che spazia fra l'artigianato e l'industria e che, per le sue strette e feconde interdipendenze, va considerato come un'entità unitaria e necessita di una politica coordinata ed organica. Ritengo sia urgente definire in questo campo una chiara ed efficiente linea di condotta, adeguata a quella dei paesi nostri concorrenti, anche perché il miglioramento e lo sviluppo della produzione nell'intero set-

tore possono offrire rilevanti maggiori prospettive all'occupazione interna e in special modo all'esportazione.

La bilancia commerciale italiana, se anche migliorata nei primi mesi dell'anno, presenta un costante forte disavanzo, che i saldi attivi delle cosiddette voci invisibili della bilancia dei pagamenti, nonostante la sempre confortante ascesa, non basterebbero a colmare. È perciò essenziale stimolare lo sviluppo dell'esportazione, cui ha molto contribuito in questi anni l'artigianato, compiendo notevoli progressi nella conquista dei mercati e triplicando in un decennio le vendite, che nel 1957 hanno raggiunto il valore di lire 92 miliardi.

In questo apporto gioca ancora troppo poco il settore dell'abbigliamento e della moda. Basti dire che l'esportazione di abiti ha di poco superato i 2,6 miliardi nel 1956 e i 3,5 miliardi nel 1957. In quest'ultimo anno l'esportazione di cravatte ha segnato 645 milioni, quelle di biancheria 780 milioni e di fazzoletti 478 milioni. La cifra più importante è data dalle scarpe, con oltre 5,5 miliardi.

La modesta esportazione di confezioni si può spiegare con la relativa gioventù di questa industria, che è in rapida ascesa ma è presa dallo sforzo di crearsi un mercato interno, e con la forte concorrenza in atto nei mercati esteri. Per la produzione artigianale e di moda, invece, il motivo del limitato successo sta nella scarsità dei mezzi e delle strutture per la penetrazione commerciale e nella mancanza di un'organica politica di orientamento e di sostegno.

Vorrei anzitutto qui riaffermare che non esiste, in questo campo, alcuna contrapposizione tra industria e artigianato. Come ho premesso, il problema è unitario, perché l'affermazione e prosperità dell'una è legata a quella dell'altro. Infatti l'affermazione dei prodotti artigiani di eleganza e di lusso e dei modelli e confezioni di alta moda, richiamando prestigio e propagando il gusto italiano nei vari paesi, si riflette a favore dell'intero settore e apre la strada anche alle confezioni di serie e perfino ai tessuti. Di ciò si è avuto coscienza in Francia, ove importanti industrie tessili stanno di rincalzo alle case di alta moda, con finanziamenti ed appoggi, convinte così di assicurarsi la migliore campagna pubblicitaria all'estero.

Questa concordia di intenti e questa cooperazione possono e debbono realizzarsi anche in Italia. Lo strumento logico di una convergenza e del coordinamento d'azione è

l'Ente italiano moda che, secondo l'articolo 1 dello statuto del 1951, ha per scopo di coordinare, potenziare ed incrementare le attività creative e produttive italiane, attinenti all'abbigliamento e alla moda. Questo statuto è però insufficiente e da vari anni si attende, con la cessazione del regime commissariale dell'ente, una più efficiente e completa regolamentazione.

In risposta a un'interrogazione, il sottosegretario onorevole Sullo dichiarava tempo fa che il nuovo statuto era all'esame del Consiglio di Stato, per il prescritto parere. Non ne conosciamo il testo e quindi mi limito a rilevare che lo statuto stesso dovrebbe rispondere a due condizioni essenziali: 1°) tradurre l'effettiva partecipazione alla gestione e condotta dell'ente di tutte le categorie interessate; 2°) costituire un superiore valido strumento di tutela e di propulsione di tutte le attività del settore, dalla confezione industriale alla produzione artigianale e all'alta moda.

La cosa più urgente, sul piano interno, è di rimettere un certo ordine nel settore nel quale hanno operato finora, in modo disorganico, numerosi organismi, dall'Ente moda ai vari centri costituiti a Firenze, Milano, Napoli, Roma, Torino e Venezia. Taluni centri hanno assunto iniziative che hanno riscosso ampio successo tra il pubblico e sulla stampa internazionale. Si è veramente richiamata l'attenzione di parecchi paesi sulla giovane moda italiana e l'importante è oggi di non lasciar raffreddare gli entusiasmi e, invece, di convogliare slanci e attività su un piano costruttivo, con una opportuna disciplina e con una politica di concreti incoraggiamenti e sostegni.

In proposito ricordo che in una comunicazione all'ente e ai centri moda, il 2 aprile 1958, il sottosegretario Sullo si riservava di « proporre concreti provvedimenti con la ripresa dell'attività legislativa », in ordine alle questioni connesse con la moda. Penso che le provvidenze vanno anzitutto e specialmente indirizzate verso i prodotti artigianali fini e dell'alta moda e in ciò debbono concordare gli altri settori, perché questa è la premessa anche dell'affermazione, all'estero, delle produzioni comuni e delle confezioni industriali.

Non ho certo la pretesa di enunciare un programma completo di misure in favore del settore, trattandosi di un campo molto complesso, anche per la varietà ed individualità delle aziende interessate. Mi limiterò a chiedere non cose nuove, ma il perfezionamento,

l'estensione e l'attivazione di cose esistenti o proposte, soffermandomi sul credito, sulla propaganda all'estero e sui rimborsi alla esportazione.

1°) Il credito artigiano è certamente progredito negli ultimi anni. Nel 1953 avevo avuto occasione di richiamare l'attenzione dei competenti sul ritardo nell'esecuzione delle provvidenze recate dalla legge del 1952 alla Cassa di credito per le imprese artigiane, i cui fondi restavano in gran parte inoperanti. Da allora l'impiego dei fondi è stato gradualmente attivato e con l'attuale adeguamento della dotazione a 15,5 miliardi si hanno le premesse per una buona rotazione di prestiti (di impianto e di rimodernamento) specie dopo che sarà reintegrato il fondo di 1,5 miliardi per i contributi negli interessi, ora esaurito.

Il guaio è però ancora nelle procedure, negli ostacoli creati alla periferia (ove si raccolgono le operazioni) e soprattutto nei criteri riguardanti le garanzie, ancorati a requisiti, quali la proprietà di immobili e beni simili, che qui sono assolutamente anacronistici. Mi rendo conto delle esigenze di cautela dei prestatori, ma bisogna aggiornarsi, anche senza voler tornare al classico banchiere, cui bastava guardare negli occhi il cliente. È chiaro che, ad esempio, il valore di una ditta di alta moda, constatato l'avviamento e la rinomanza guadagnati, può costituire una base cauzionale non inferiore a quella data dai beni reali.

2°) È necessaria un'intensa azione di propaganda, per sfruttare l'estremo interesse e la rinomanza che si sono creati in tanti paesi nei riguardi della giovane moda italiana e di cui è conferma vistosa l'accorrere, anche isolato, dei buyers e di attori e artisti anche d'oltre oceano. A un certo momento proprio Parigi ha visto una minaccia al suo secolare primato e il governo francese ha moltiplicato le provvidenze a favore delle case nazionali di moda. L'Italia deve perciò nutrire questo primo slancio e sostenere le attuali fortunate prospettive con un'azione propagandistica intensa ed intelligente, risolvendo il problema di mostre permanenti e di manifestazioni sistematiche in altri paesi, specie in America, con il concorso delle nostre rappresentanze commerciali e col sostegno dello Stato.

3°) Nota dolente è quella dei prezzi, data la concorrenza che possono esercitare altri paesi, grazie a premi di esportazione rilevanti e neppure mascherati. È chiaro che il modestissimo rimborso dell'imposta generale sull'entrata rappresenta una provvidenza quasi

solo simbolica, sul piano della concorrenza: tanto che nelle piccole operazioni, per il ritardo dei rimborsi e il costo delle pratiche, vi si rinuncia. Si tratta di realizzare un sostegno più adeguato, sotto voce di adeguamento dei rimborsi fiscali o di ristorno di oneri sociali.

Se l'idea di un maggiore rimborso può allarmare, per l'onerosità della spesa, si può contenerne l'applicazione. Si può in primo tempo limitarlo, anche per renderlo più produttivo ai fini del miglioramento della produzione italiana, ai prodotti che presentano requisiti di originalità, di un gusto indipendente da ogni imitazione straniera, così da contribuire alla creazione di una maggiore base alla moda nazionale, che si va affermando come attività di creazione ed esportazione di un lavoro a massimo livello (concezione del gusto e realizzazione artistica). In proposito sarebbe auspicabile la creazione di un sigillo «moda italiana», da accordarsi alle ditte che realizzino la creazione di uno stile originale italiano e di una produzione nobile e di valore elevato, limitando per ora a questi prodotti il particolare incoraggiamento e sostegno della collettività.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Angelini Giuseppe e Zoboli:

« La Camera,

considerate le gravi ripercussioni che hanno prodotto sulla situazione economica delle vallate del Marecchia e del Savio i licenziamenti effettuati dalla società Montecatini nelle miniere di Peticara e Formignano dal 1955 ad oggi;

rilevato che l'intensificazione dello sfruttamento a rapina operato dalla Montecatini nelle miniere in parola rivela il proposito della società di liquidare l'industria zolfifera nel settore Marche-Romagna, già duramente provato anche dalla chiusura della miniera di Cabernardi e dalla riduzione di personale nelle raffinerie di Bellisio Solfare e di Cesena;

riconosciuta la necessità di concrete ed urgenti misure volte a salvaguardare, insieme a quella siciliana, l'industria zolfifera marchigiano-romagnola, dandole sicure prospettive di sviluppo,

invita il Governo:

1°) ad adoperarsi perché la società Montecatini non effettui ulteriori riduzioni di personale nelle miniere di Peticara e Formignano;

2°) a disporre che una commissione tecnica, nominata dal ministro dell'industria e commercio e composta anche di rappresentanti dei lavoratori, accerti con la massima

sollecitudine la situazione e le prospettive esistenti nelle due miniere ed indichi con precisione i provvedimenti da adottare allo scopo di dare un assetto razionale e stabile all'industria dello zolfo nel settore Marche-Romagna ».

L'onorevole Giuseppe Angelini ha facoltà di svolgerlo.

ANGELINI GIUSEPPE. Credo che alcuni dati siano sufficienti a sottolineare efficacemente la necessità che venga approvato l'ordine del giorno da noi presentato.

Nel 1952-53, 1.700 minatori sono stati licenziati a Caternardi; tra il 1953 e il 1958 l'organico della raffineria di Bellino Solfare è stato ridotto da 120 a 40 unità; nel febbraio 1958, 50 dei 300 lavoratori occupati sono stati licenziati nelle miniere di Formignano; tra il 1955 ed il luglio del 1958, 700 minatori sono stati costretti ad abbandonare il lavoro a Peticara.

Questi massicci licenziamenti hanno duramente colpito l'economia di zone nelle quali l'unica fonte di lavoro e di attività industriale di un certo rilievo era, ed è ancora, l'industria dello zolfo. Oggi le vallate della Marecchia e dell'alto Savio, provate dalla crisi dell'agricoltura, dallo spopolamento delle campagne, dalle difficoltà in cui versano le modeste e scarse industrie esistenti, hanno il diritto di ricevere una parola rassicuratrice circa le sorti di mille minatori ancora occupati e dell'economia della zona strettamente legata all'esistenza delle miniere di Peticara e Formignano.

Noi non neghiamo che l'industria nazionale dello zolfo attraversi un periodo particolarmente difficile. Ciò è vero, ma bisogna chiedersi il perché, le cause e le responsabilità di questa difficoltà e che cosa bisogna fare per salvare le miniere delle Marche-Romagna.

Vediamo le cause e le responsabilità: la Montecatini, lo scorso luglio, quando effettuò i 330 licenziamenti di Peticara addusse come giustificazione la necessità di ridurre i costi di produzione, eccessivamente elevati rispetto a quelli esteri.

Il relatore, onorevole Volpe, nel riassumere le ultime vicende dell'industria zolfifera nazionale, ricorda come il Governo abbia preso una serie di misure finanziarie a favore delle miniere: la legge dell'agosto 1951 (9 miliardi di prestiti per agevolare la riorganizzazione tecnica delle miniere), la legge 25 giugno 1956, la concessione di un contributo di lire 10 mila su ogni tonnellata di zolfo esportato, limitatamente allo *stock* di 330 mila

tonnellate rimasto invenduto alla data del 15 luglio 1955.

Questa serie di provvedimenti si prefiggevano, dice l'onorevole Volpe, « il raggiungimento di una meta: l'abbassamento dei costi di produzione, quale conseguenza dell'ammmodernamento degli impianti ». Di tali provvedimenti ha largamente beneficiato anche la Montecatini, se è vero che il conte Carlo Faina, consigliere delegato della società, si è vivamente rallegrato con i dipendenti dell'E. Z. I. per essere riusciti a collocare in poco tempo quasi tutto lo *stock* esistente al 15 luglio 1955. (Vedi relazione E. Z. I., 1957).

VOLPE, *Relatore*. È da collocare.

ANGELINI GIUSEPPE. Nella relazione E. Z. I. si legge che è stato in gran parte collocato. Ebbene, dopo tante agevolazioni e protezioni non solo la meta prefissa non è stata raggiunta, ma si è andati nella direzione diametralmente opposta, almeno a dar retta alla Montecatini, che ha voluto licenziare centinaia di lavoratori e vuole ulteriormente ridimensionare le miniere delle Marche-Romagna.

Dunque fallimento completo anche in questo settore, come diceva l'onorevole Tognoni martedì scorso, della politica governativa: il Governo ha speso miliardi, ha permesso di sfruttare a rapina il sottosuolo, che è di proprietà dello Stato e che dovrebbe essere sfruttato secondo le esigenze economiche e sociali della nazione, perché si arrivasse ai licenziamenti e allo smantellamento della industria zolfifera del continente.

Tutto questo è avvenuto perché la Montecatini, durante i periodi di congiuntura favorevole (durante la congiuntura coreana si ricavano all'estero 75.000 lire ogni tonnellata di zolfo, contro le 42.500 del mercato interno) e durante il periodo in cui hanno operato tutta una serie di misure legislative a favore degli zolfi, non si è preoccupata di ridurre i costi, ammodernando i metodi di estrazione e di fusione del minerale; non ha portato avanti un piano organico di ricerche interne ed esterne alle miniere; non ha preso neppure in considerazione la possibilità di trasformare *in loco* lo zolfo in altri prodotti industriali, ma ha rapinato, ha incassato miliardi di profitti e di sovvenzioni statali. Ed oggi, per tutta risposta, dimostra con i fatti dove vuole arrivare: vuole liquidare le miniere di Peticara e Formignano, cercando di ricavare, anche in questa fase di liquidazione, il massimo profitto, a prezzo di un maggiore sfruttamento fisico e dell'abbandono di ogni misura di sicurezza per il lavoro dei minatori.

Infatti a Peticara, nel maggio 1958, prima dei licenziamenti, con 1.050 lavoratori si estraevano 750 tonnellate di minerale. Oggi, con 700 lavoratori, vale a dire con la riduzione di un terzo dell'organico, si ricava la stessa produzione. Le ricerche non si fanno più, la manutenzione è stata abbandonata, i cantieri in coltivazione vanno esaurendosi. Le stesse cose stanno avvenendo nella miniera di Formignano.

Dunque, vi è una situazione estremamente critica nelle due miniere, e le responsabilità risalgono, oltre che alla Montecatini, ai governi democristiani che hanno tollerato, agevolato, difeso la politica della Montecatini. Di questa politica, chi paga le conseguenze sono i lavoratori, le popolazioni, l'economia nazionale.

Ma, giunti a questo punto, è necessario dire basta alla Montecatini e al Governo; soprattutto a questo Governo che, in occasione della lotta contro gli ultimi licenziamenti, si è schierato apertamente dalla parte della Montecatini.

Si è permesso alla Montecatini di violare, a Peticara, l'accordo interconfederale sui licenziamenti allorché sospese arbitrariamente 447 operai.

Alle proteste e alla lotta dei minatori, delle popolazioni, dei sindaci, dei sindacati, si è risposto con il sopruso e l'arbitrio poliziesco: i lavoratori di Peticara sono stati i primi a fare le spese della pretesa socialità del Governo Fanfani.

Il 22 luglio venne firmato l'accordo sui 330 licenziamenti, sottoscritto dall'onorevole Vigorelli, con l'impegno preciso della Montecatini di attenersi, nella compilazione delle liste, ai criteri stabiliti dall'accordo interconfederale del settembre 1950. Al contrario, i licenziati, nella quasi totalità, furono presi tra gli iscritti al partito comunista, al partito socialista, alla C. G. I. L. Fra i 117 operai sospesi che, in seguito all'accordo, poterono riprendere il lavoro, furono scelti decine di attivisti della C. I. S. L., della D. C., fratelli, cognati, parenti di parroci, in condizioni economiche non disagiate, alcuni senza familiari a carico, privando del lavoro decine di dirigenti ed attivisti comunisti, socialisti, della C. G. I. L., con carichi di famiglia varianti dalle 6 alle 10 persone, in condizioni economiche estremamente disagiate.

Abbiamo documentato queste cose, abbiamo protestato presso il prefetto di Pesaro e presso il Ministero del lavoro; gli stessi rappresentanti della C. I. S. L. e della U. I. L. in seno alla commissione interna chiesero

la convocazione delle parti per una revisione delle liste e per riparare a ingiustizie e discriminazioni così patenti.

Il ministro del lavoro, rifiutandosi di convocare le parti, non seppe neppure respingere l'offesa fatta alla sua persona dalla Montecatini con la violazione di un accordo che lui stesso aveva sottoscritto.

Ma, come dicevo poc'anzi, occorre cambiare strada: bisogna che il Governo abbandoni la strada della Montecatini e ne imbocchi un'altra, quella rispondente alle esigenze sociali dei minatori e delle popolazioni e agli interessi dell'economia nazionale.

L'onorevole Volpe, nella sua relazione, indica quali dovrebbero essere, a suo parere, i provvedimenti necessari per risanare l'industria zolfifera: una severa e salutare attuazione della legge mineraria; un riesame della situazione delle singole aziende minerarie, ai fini della utilizzazione delle somme stanziolate dal Governo e non ancora utilizzate; la verticalizzazione dell'industria zolfifera, cioè l'utilizzazione nei luoghi di produzione del minerale o dello zolfo da parte dell'industria chimica; l'intervento dello Stato per il collocamento sui mercati esteri, a prezzi competitivi, dello zolfo italiano.

Su alcuni di questi punti siamo d'accordo, ma dissentiamo dall'onorevole Volpe sulla necessità, da lui affermata, di ulteriori ridimensionamenti nelle miniere delle Marche e Romagna e sul modo di fare intervenire lo Stato.

Egli pare non rendersi conto della contraddizione in cui incorre. Da una parte dice: niente prezzo garantito, perché vi è il mercato comune (e lascia intravedere perciò che il M. E. C. aumenterà le difficoltà per l'industria zolfifera), dall'altra propone di continuare il collocamento all'estero dello zolfo e per fornire ulteriori sovvenzioni alla Montecatini e agli altri industriali, senza indicare e pretendere precise garanzie che i contributi statali servano ad una effettiva riorganizzazione tecnico-produttiva delle miniere con la conseguente riduzione dei costi di produzione.

L'onorevole Tognoni ha già annunciato che i parlamentari della C. G. I. L. presenteranno un provvedimento tendente a dare una soluzione organica sul piano produttivo, economico e sociale al problema. Ma intanto la situazione a Peticara e a Formignano si aggrava. Per questo noi chiediamo che il Governo intervenga, in attesa che sia affrontata in modo organico e risolutivo la questione dell'industria zolfifera, per impedire che a

Perticara e a Formignano siano effettuate ulteriori riduzioni di personale. Si sa che le riserve accertate di questi due bacini sono notevoli; la qualità dello zolfo è eccellente, Perticara e Formignano possono e debbono essere salvati. Le organizzazioni dei lavoratori hanno indicato da tempo nello sviluppo delle ricerche, nell'ammmodernamento dei metodi di estrazione del minerale, nell'applicazione di nuovi impianti di fusione, della creazione *in loco* di una industria chimica di trasformazione dello zolfo, l'alternativa alla politica rovinosa della Montecatini.

Nel nostro ordine del giorno chiediamo che il Governo nomini una commissione tecnica, composta anche dei rappresentanti dei lavoratori, che accerti se le proposte fatte da noi, dai sindacati, dai sindaci, siano fondate o meno.

Noi siamo convinti che esse abbiano un fondamento reale. Se il Governo si rifiutasse di tenerle presenti, non mancheremmo di metterci ancora una volta, come nel passato, a fianco degli operai, delle loro famiglie, di tutte le popolazioni, per impedire che i propositi della Montecatini siano tradotti in atto.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Natoli, Dami, Failla, Di Paolantonio e Raffaelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che è in corso di avanzata elaborazione presso la Commissione centrale prezzi un provvedimento inteso ad estendere il sovrapprezzo, dovuto alla Cassa di conguaglio tariffe elettriche, al settore ancora esente delle potenze inferiori a 30 chilowattora nonché a maggiorare il sovrapprezzo attualmente in vigore per le potenze superiori a 30 chilowattora;

ritenuto che tali misure ove fossero adottate, avrebbero inevitabilmente immediate ripercussioni sull'andamento dei prezzi anche in altri settori della produzione, e ciò non potrebbe che acutizzare un preoccupante processo già in corso;

tenuto presente l'impegno che il Governo del tempo assunse di fronte alla Camera (ordine del giorno La Malfa accettato dal Governo) in occasione della emanazione del provvedimento del C.I.P. n. 620 e cioè che esso aveva carattere provvisorio e che entro diciotto mesi si sarebbe provveduto alla verifica della sua efficacia relativamente alla realizzazione del programma di costruzione di nuovi impianti,

invita il Governo

a sospendere qualsiasi rito al regime dei sovrapprezzi fino a che la Camera non sia stata posta in grado di esaminare e discutere lo stato attuale del bilancio della Cassa di conguaglio, l'andamento dell'erogazione dei contributi, e la situazione maturata in riferimento alla costruzione di nuovi impianti di produzione ».

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerlo.

NATOLI. Il mio ordine del giorno riguarda l'argomento dei prezzi e dei sovrapprezzi dell'energia elettrica nonché la grave crisi in cui in questo momento versa la Cassa di conguaglio delle tariffe elettriche. Si tratta, come si vede, di argomenti pienamente convergenti con quelli svolti or ora dal collega Riccardo Lombardi. Questo fatto, quindi, mi esime da un'ampia trattazione di essi. Mi limiterò a fare soltanto due considerazioni che vorrei sottoporre all'attenzione del signor ministro. La prima è la seguente: pare che dopo lunghi studi il Comitato interministeriale dei prezzi si stia avviando a varare una nuova modificazione del regime dei sovrapprezzi dell'energia elettrica...

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella è meglio informato di me...

NATOLI. Ella potrebbe essere informato quanto me, se leggesse i giornali con il mio stesso interesse.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. La stampa dice sempre la verità ?

NATOLI. Mi farà piacere se ella farà delle dichiarazioni dalle quali risulterà che queste notizie sono infondate.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non vi è in vista nessuna riunione, come è stato detto ieri anche dall'*Unità* e da altri giornali, per lo meno nella settimana ventura. Soltanto questo desidero dire.

NATOLI. Il fatto che nella settimana ventura non vi sia nessuna riunione non è per niente un argomento tranquillizzante.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questo potrebbe essere una riprova che la questione sia stata già decisa ?

NATOLI. Non ho detto che la questione è stata già decisa, ma soltanto che circolano delle informazioni secondo le quali si starebbe preparando una nuova modificazione al regime dei sovrapprezzi dell'energia elettrica. Se ella è in grado fin da questo momento di smentire questa minaccia, le sarò assai grato.

BO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si stanno preparando degli studi e delle proposte da parecchio tempo, questo è certo.

NATOLI. Comunque stiano le cose, desidero ricordare che la discussione cui accennava poco fa l'onorevole Lombardi, sulla mozione del dicembre 1956, finì fra l'altro con l'approvazione da parte della Camera di un ordine del giorno dell'onorevole La Malfa che ella già conosce.

In base a quell'ordine del giorno il Governo si era impegnato di verificare entro il termine di 18 mesi quali sarebbero state le conseguenze della disciplina prevista dal provvedimento n. 620 sull'andamento delle costruzioni degli impianti elettrici. Quel provvedimento veniva, dunque, considerato come temporaneo. Nel caso che alla scadenza dei 18 mesi la verifica avesse dimostrato che esso non era stato efficace, si sarebbe potuto profilare il ritorno al provvedimento precedente n. 320 del C. I. P. Dico questo perché mi pare evidente che da questa situazione di fatto risulti che il Governo non potrebbe procedere ad alcuna modificazione dell'attuale regime dei soprapprezzi senza prima aver condotto a fondo le indagini relative alle conseguenze derivanti dal provvedimento n. 620 sull'andamento delle costruzioni elettriche e senza aver prima informato a questo riguardo la Camera.

Il Governo deve quindi sospendere ogni decisione fino a quando non avrà condotto l'indagine e informato il Parlamento. Solo così esso rispetterà gli impegni che il Governo del 1956 assunse di fronte alla Camera.

Seconda considerazione: poiché si sta procedendo a delle inchieste abbastanza dettagliate e precise da parte del C. I. P. circa lo stato delle costruzioni di impianti di energia elettrica nonché sui bilanci delle società e sui ricavi successivi alla emanazione del provvedimento n. 620, e poiché molto si è parlato della politica di finanziamento e del bilancio della Cassa di conguaglio, vorrei permettermi, onorevole ministro, di farle osservare che un argomento molto meno dibattuto, e perfino ufficialmente molto meno conosciuto, è quello delle spese della Cassa, cioè la destinazione delle erogazioni cui essa deve adempiere secondo le finalità di istituto.

A questo riguardo, signor ministro, credo sarebbe di grande interesse se l'inchiesta in corso fosse volta anche ad accertare in che misura e se più o meno sistematicamente la Cassa di conguaglio proceda ai controlli cui è tenuta per quanto riguarda la erogazione dei contributi per le costruzioni di nuovi impianti.

È noto che i contributi erogati alle aziende costruttrici di nuovi impianti sono vincolati dalla clausola che l'energia prodotta da quegli impianti venga venduta a prezzi che rispettino le norme vigenti. Sarebbe interessante conoscere in che misura la Cassa ha proceduto a questi controlli, poiché credo di poter affermare che molto raramente e solo in casi assolutamente eccezionali controlli che meritino questo nome sono stati effettuati.

La cosa non ha solamente valore normativo, non è soltanto un platonico richiamo al rispetto delle norme che regolano il funzionamento della cassa; essa ha notevole valore perché, trovandosi la cassa di fronte a un serio *deficit* di bilancio — come avevamo facilmente previsto nel dicembre 1956 malgrado le affermazioni dell'allora ministro dell'industria onorevole Cortese — non è indifferente il fatto che le erogazioni, spesso molto cospicue, alle aziende costruttrici di nuovi impianti siano fatte nel pieno rispetto delle norme o invece senza gli adeguati e richiesti controlli.

Sarebbe anche utile, signor ministro, che questa indagine fosse estesa a un altro tipo di erogazioni cui la cassa, secondo le finalità di istituto, provvede, cioè ai concorsi per gli abbattimenti tariffari per la illuminazione. Anche in questo caso credo che una indagine, svolta in modo obiettivo ma meticoloso e accurato, potrebbe portare alla conclusione che non di rado è accaduto, ed accade ancora, che vengano erogate somme anche ingenti a società che non hanno nessun diritto a percepirle in quanto una semplice ricerca sui loro bilanci dimostrerebbe facilmente che non vi è stata alcuna decurtazione dei loro introiti in relazione con il provvedimento che ha portato alla istituzione dell'abbattimento tariffario. In questo caso, queste aziende non avrebbero alcun diritto a ricevere questi contributi dalla Cassa di conguaglio.

Mi sono permesso di attirare la sua attenzione, signor ministro, su questo fatto perché da tempo — e ne fanno fede gli atti parlamentari — noi vediamo che nel campo dei prezzi dell'energia vi è una grave carenza dei controlli pubblici, che pur sono previsti dalle norme vigenti.

Devo dire che finora non abbiamo mai potuto ottenere dai governi passati alcuna prova che i nostri stimoli ad un rispetto delle leggi e le nostre denunce abbiano sortito il minimo risultato. Credo che questa forse è la volta in cui un controllo adeguato può

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

portare a dei risultati positivi, dato lo stato grave in cui versa la Cassa di conguaglio, la cui sorte non ci è indifferente per il semplice motivo che comprendiamo come la scomparsa della Cassa di conguaglio porterebbe a realizzare quel regime di libera contrattazione dell'energia che da parecchi anni è l'obiettivo apertamente perseguito dalle grandi società monopolistiche.

Onorevole ministro, abbiamo la speranza che il Governo voglia accettare le indicazioni contenute in questo ordine del giorno e voglia aprire in quest'aula la discussione necessaria per far conoscere al Parlamento i risultati del provvedimento n. 620, nello spirito e nella lettera dell'ordine del giorno La Malfa. Solo dopo che la Camera avrà ricevuto queste informazioni, si potrà giungere, se necessario, alla modificazione del regime attuale dei prezzi e sovrapprezzi dell'energia.

Inoltre, credo che la discussione non possa rimanere limitata in questo campo perché essa investe la questione di fondo delle condizioni in cui deve essere assicurato lo sviluppo della produzione dell'energia elettrica. È una situazione questa la quale ha bisogno di un intervento energico da parte dei pubblici poteri.

A questo riguardo, ci riserviamo di riproporre prossimamente la questione presentando un'apposita mozione.

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le condizioni di estrema povertà e di depressione dell'economia della regione abruzzese;

considerato che solo un serio processo di industrializzazione può avviare verso una ripresa la vita economica e sociale dell'Abruzzo;

rilevato che esistono in Abruzzo enormi ricchezze di impianti idroelettrici, risorse minerarie quali bauxite e asfalto e in particolare notevoli prospettive di giacimenti di idrocarburi,

invita il ministro dell'industria

a studiare, di concerto con gli altri ministeri competenti e con l'ausilio delle camere di commercio, un piano regionale di industrializzazione che incrementi l'azione dell'« Isveimer », che preveda una adeguata partecipazione della regione abruzzese all'impianto delle nuove industrie del piano I.R.I., che

solleciti le ricerche e lo sfruttamento degli idrocarburi in tutta la regione ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DELFINO. Nella relazione che accompagnò lo scorso anno lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, il relatore rilevò l'assenza di collegamenti tra i ministeri che si occupano in modo diretto o indiretto di attività inerenti al settore economico ed invocò l'istituzione di un organo coordinatore superministeriale o interministeriale. Organo reso necessario dal fatto che l'attività dello Stato avente per oggetto il settore economico è oggi esercitata da diversi ministeri ognuno dei quali agisce per proprio conto. Organo ancora più necessario al Ministero dell'industria per superare quelle difficoltà funzionali dipendenti dagli svuotamenti subiti dal Ministero stesso; svuotamento territoriale ad opera della Cassa per il mezzogiorno, svuotamento settoriale ad opera dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali.

Non essendosi finora né da parte del passato Governo, né da parte dell'attuale, preoccupati di raccogliere tale suggerimento e non essendosi creato l'auspicato organo coordinatore, mentre la più che annuale esistenza del Ministero delle partecipazioni statali, così come documenteremo nel successivo bilancio, ha confermato la validità delle critiche e la fondatezza delle preoccupazioni espresse a suo tempo da questo settore sul fatto che la convivenza armonica tra l'iniziativa privata e l'iniziativa pubblica poteva essere assicurata solo da una direzione unica e sulla convinzione che mancando una precisa scelta di politica economica il Ministero delle partecipazioni statali avrebbe seguito la spinta degli enti economici in esso raggruppati; per quanto riguarda lo svuotamento territoriale operato dalla Cassa per il mezzogiorno ai danni del Ministero dell'industria e del commercio (svuotamento determinato non tanto dalle funzioni istitutive della Cassa, quanto dalle funzioni che la Cassa per il mezzogiorno si è attribuito manovrando gli istituti finanziari), l'industrializzazione del Mezzogiorno è problema collegato al Ministero dell'industria e del commercio solo in quanto esso ha i suoi rappresentanti nei comitati degli istituti che devono esaminare le domande di finanziamento da parte degli operatori privati.

Questa presenza così limitata dell'organo tradizionale dello Stato in un problema quale quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno,

che investe l'economia generale del paese, crea una situazione non sostenibile ed è nei nostri voti che il nuovo ministro la voglia superare operando affinché vengano riattribuiti al Ministero dell'industria compiti che gli sono stati sottratti da parte di enti che si servono dell'influenza politica per espandersi oltre i limiti della legge istitutiva.

È per questo auspicio e per questa speranza che abbiamo presentato in questa sede un ordine del giorno sulla industrializzazione dell'Abruzzo che, nel quadro della industrializzazione del Mezzogiorno, assurge a problema necessario di esame e di valutazione particolare per motivi di ordine economico-sociale e per motivi di giustizia riparatrice. Per il fatto di essere geograficamente la più settentrionale delle regioni meridionali, l'Abruzzo è valutato nella sua realtà economica in modo diverso dalla sua effettiva condizione che lo vede tristemente battere, assieme alla Basilicata, innumerevoli primati di depressione.

Le statistiche ci dicono che nel 1956 il reddito medio dell'Abruzzo era all'indice 55 fatto uguale a 100 quello nazionale. Peggior ancora il rapporto tra il reddito medio *pro capite* che in Abruzzo presenta un indice di 52,4 e l'indice nazionale 100.

Impressionante e significativo poi l'esame dell'andamento del fenomeno generale dal 1952 al 1956 che vede costantemente decrescere la percentuale del reddito dell'Abruzzo rispetto al reddito nazionale. Infatti il reddito dell'Abruzzo rappresentava l'1,95 per cento di quello nazionale nel 1952, poi si è passati all'1,91 per cento nel 1953, successivamente all'1,88 per cento nel 1954, poi all'1,86 per cento nel 1955 ed infine all'1,80 nel 1956. Così non è difficile constatare come l'agricoltura abruzzese, a parità di superficie coltivata, ricava un reddito che è la metà, un terzo e spesso anche meno di quanto accade analogamente in altre regioni.

Ma non vogliamo insistere nel vantare tristi e valorosi primati che potremmo statisticamente confermare esaminando il reddito dei vari settori economici, oltreché i salari e i consumi.

Ma vogliamo insistere anche per motivi di orgoglio e di dignità.

Al cospetto di tale situazione, l'urgenza, la necessità di provvedere trovano un altro valido motivo negli elementi positivi che non possono incoraggiare la iniziativa industriale. Ci riferiamo alla ricchezza di fonti energetiche; ricchezza accertata come quella delle acque che alimentano le numerose cen-

trali idroelettriche e ricchezza promessa come quella degli idrocarburi. Ma, sia per le centrali idroelettriche sia per gli idrocarburi, l'Abruzzo merita una azione riparatrice.

Non è giusto che l'Abruzzo debba occupare il quinto posto tra le regioni d'Italia per la produzione di energia idroelettrica e solo il penultimo posto nel consumo dell'energia elettrica ad uso industriale!

E come se la ingiustizia e la assurdità di tale situazione non bastassero, è di questi giorni l'agitazione, la protesta e il risentimento dei comuni della zona di Sulmona contro il tentativo di una società milanese, la « Sipal », di ottenere l'autorizzazione allo sfruttamento di altre acque abruzzesi per produrre energia elettrica da portare fuori dell'Abruzzo. Proprio quelle acque, poi, che dovranno servire ad opere di bonifica che sono veramente un motivo di vita per quelle popolazioni, che circa due anni or sono la miseria spinse alla rivolta clamorosa, e poi le mancate promesse e assicurazioni governative, peraltro impegnate da un dimenticato voto unanime del Parlamento, hanno ricacciato nel pessimismo più nero e più pericoloso.

Ancora più assurda e bisognosa di opera riparatrice è la situazione nel campo degli idrocarburi dell'Abruzzo, in quanto si tratta di un settore che da solo già avrebbe potuto modificare tutta la realtà economica della regione.

I primi ritrovamenti di tre anni or sono alimentarono le speranze di tutta l'Italia e si arrivò a parlare di autosufficienza nazionale di petrolio. Dal più roseo ottimismo di ieri si è invece passati al più nero pessimismo di oggi. Dagli strepitosi bollettini delle vittorie dell'ingegner Mattei emessi da consigli dei ministri più o meno all'uopo convocati, si è arrivati alle modestissime e scoraggianti cifre di tonnello di cui alla tabella della relazione.

C'è o non c'è, in misura economicamente utile, il petrolio in Abruzzo?

E chi potrebbe rispondere con certezza a questa domanda? Chi può affermare che il numero delle perforazioni sinora effettuate e le zone finora sottoposte a ricerca siano sufficienti ad escludere dalla regione abruzzese ogni possibilità di esistenza di ricchi giacimenti di idrocarburi?

La verità è che se fino ad oggi non si è arrivati ad un effettivo razionale accertamento mediante una ricerca sistematica in tutte le zone indiziate, la responsabilità è dell'E. N. I. che suonando le trombe dell'esultanza per i suoi ritrovamenti abruzzesi assicurò di

essere in grado di fare da solo ed in nome di un nazionalismo degno di miglior causa impose una legislazione che determinò l'abbandono delle ricerche da parte della *Gulf Oil* che per prima aveva rinvenuto il petrolio e determinò, fatto questo ancor più negativo, l'arresto di quella corsa alla ricerca in Abruzzo e in tutta l'Italia che si stava attuando da parte di numerose società private nazionali e straniere, come fenomeno tipico che accompagna, come oggi accade in Libia ove ricercano ben 18 società, ogni nuovo ritrovamento di ordine eccezionale, come apparve quello abruzzese. Ora, dopo l'esperienza negativa di questi anni, molti chiedono una revisione della legge sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi al fine di stimolare la privata iniziativa. La promise il ministro Gava, ne ha prospettata l'opportunità il relatore del bilancio; l'ha perfino annunciata in una conferenza stampa in Brasile il Presidente della Repubblica. Ora sentiremo cosa ci dirà il ministro Bo. Noi da parte nostra continuiamo ad auspicarla, ma, nel contempo, abbiamo voluto rilevare l'opportunità che lo Stato attraverso l'I. R. I. e attraverso l'E. N. I. intervenga industrialmente pure in Abruzzo per compiere anche opera riparatrice oltre che per attuare il disposto di legge che obbliga tali enti ad attuare nel Mezzogiorno il 40 per cento dei loro nuovi investimenti.

Ma il Mezzogiorno non è solo la Sicilia, la Sardegna o la Calabria, che oltre tutto già fruiscono di statuti o leggi speciali; né è solo la Puglia e la Campania, le cui strutture economiche sono più solide; il Mezzogiorno è anche l'Abruzzo.

L'Abruzzo sarà industrialmente ed economicamente progredito solo se interverrà da una parte l'industria di Stato e se dall'altra una politica nuova dell'«Isveimer», meno concentrata nella fascia campano-laziale e di maggior respiro creditizio, darà coraggio e forza alla privata iniziativa.

PRESIDENTE. Poiché gli altri presentatori di ordini del giorno non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti disegni di legge nossano essere deferiti alla XI Commissione

(Agricoltura), in sede legislativa, con il parere della V:

« Nuove disposizioni per la diffusione delle sementi selezionate » (296);

« Concessione di un contributo statale negli interessi sui prestiti contratti da cantine sociali ed enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti di produzione 1958, per la corresponsione di acconti agli agricoltori conferenti » (297).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ritengo altresì che la proposta di legge Lucifredi ed altri: « Norme generali sull'azione amministrativa » (195), possa essere deferita all'esame e all'approvazione di una Commissione speciale, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Mi riservo di comunicare i nomi dei deputati che chiamerò a far parte della Commissione speciale.

Informo che il presidente della II Commissione (Interni) ha chiesto che le proposte di legge Berlinguer ed altri: « Estensione al personale degli istituti e degli enti pubblici non territoriali delle norme delle leggi 5 giugno 1951, n. 376 (articolo 13); 4 aprile 1953, n. 240 (articolo 1, secondo comma); del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448 (articolo 1) e della legge 17 aprile 1957, n. 270 » (13) e Tozzi Condivi: « Estensione al personale degli istituti ed enti pubblici non locali, non territoriali, non aventi fini di patronato, di pubblica assistenza e beneficenza, delle norme delle leggi 5 giugno 1951, n. 376 (articolo 13); 4 aprile 1953, n. 240 (articolo 1); del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1955, n. 448 (articolo 1) e della legge 17 aprile 1957, n. 270 » (50), già assegnate in sede referente, siano deferite alla Commissione stessa in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Suspendo la seduta fino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 14,40, è ripresa alle 16).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (68).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono d'accordo con coloro, i quali sostengono che il Ministero, del cui bilancio cominciamo ora ad occuparci, si ridurrà ad un ufficio di statistica e di inventario delle partecipazioni industriali dello Stato. Non sono d'accordo, perché penso che esso, invece, esprimerà un'iniziativa politica. La si potrà approvare o meno; ma sembrami impossibile che un Ministero si costituisca e viva senza, appunto, esprimere — pur attraverso ostacoli — un'iniziativa politica. Basterebbe, del resto, che il Ministero definisse i suoi rapporti con i grandi complessi controllati dallo Stato, che regolasse bene la convivenza nello stesso ramo d'industria fra imprese pubbliche e private e che bene risolvesse il problema degli investimenti, per poter senz'altro apparire, agli occhi anche dei critici più arcigni, un Ministero politicamente qualificato.

Pensate. I grandi complessi industriali di carattere pubblico e, quindi, controllati dallo Stato, come l'I. R. I. e l'E. N. I., sono stati finora praticamente autonomi nel determinare la politica delle aziende da essi dipendenti, in quanto i comitati ministeriali, formalmente preposti alla supervisione dell'uno e dell'altro, hanno sempre avuto nella realtà funzioni molto modeste.

Oggi la situazione è diversa. Il Ministero delle partecipazioni, avendo una responsabilità politica precisa di fronte al Governo e al Parlamento, non potrà non esercitare la sua influenza sulla politica di quei complessi, al fine, per lo meno, di delimitarne il campo di azione e di regolarne il movimento secondo una unità di indirizzo.

Non potrà altresì non vigilare perché la gestione rimanga un fatto puramente economico e tecnico, lontano da interferenze di carattere politico.

Ed ancora. È noto che nello stesso settore industriale operano aziende a partecipazione statale ed aziende private. Debbono, in conseguenza, le prime rispettare le regole della concorrenza per quanto riguarda il tasso di interesse sui finanziamenti ottenuti, i salari pagati alla mano d'opera, le imposte dovute al pubblico erario.

È evidente che le aziende industriali a partecipazione statale non possono essere gestite come si gestirebbero delle aziende nazionalizzate. Tutto il mercato ne risulterebbe sconvolto. Ora lavorare per assicurare la convivenza negli stessi rami di industria tra imprese pubbliche e private, è lavorare per risolvere uno dei più importanti ed insieme delicati problemi dell'economia italiana.

Che più? Vi è il problema degli investimenti. La scelta tecnica di questi è naturalmente di pertinenza dei singoli gruppi aziendali. Ma occorre un coordinamento che fino ad oggi è mancato. Le direzioni aziendali hanno operato in base a stimoli puramente tecnici o seguendo disegni di espansione di carattere particolare senza tener presente alcun criterio di insieme, espressione di una politica economica generale. Oggi questo non si dovrebbe più verificare. Resti pure la scelta tecnica degli investimenti ai singoli gruppi aziendali; ma non si dimentichi che prima di una scelta tecnica vi è una scelta di politica economica, che spetta al Governo ed ora al ministro delle partecipazioni. Il ministro opererà le scelte di fondo. Provvederanno, poi, le aziende a tecnicamente attuarle.

Basterebbe, ripeto, che il Ministero si muovesse per risolvere le situazioni, di cui ho fatto cenno, per poter tutti, senza tema di errare, vedere in esso un Ministero politicamente qualificato.

E che sempre più lo diventi io mi auguro con tutto il cuore, anche perché la sua esistenza ci dà la possibilità assai più ed assai meglio che in passato di spingere lo sguardo in settori, nei quali spingere lo sguardo non era cosa agevole. Bisogna riconoscere che tutta la materia delle partecipazioni statali è rimasta fino ad oggi sottratta al controllo del Parlamento. Movimenti colossali di pubblico denaro si sono svolti nel chiuso e nell'ombra. Sulla *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana si son lette filze di decreti emessi per autorizzare un sindaco di un modesto comune a regolare in qualche modo il traffico festivo nel suo paesello. E poi si è sottolineata, per converso, la disinvoltura, con la quale si sono nominati presidenti ed amministratori scelti con misteriosi criteri, pur do-

vendosi affidare assai spesso ad essi miliardi da amministrare o da erogare.

Ora questo per buona fortuna di tutti non accadrà più.

Sono state sollevate delle diffidenze. Si è detto e scritto che improvvisamente, quando era già in agonia, il Governo Zoli ebbe fretta di dar vita a tre enti di gestione, cui a pochi giorni di distanza seguirono anche i decreti di nomina dei loro dirigenti ed amministratori, ma che dopo ciò le cose hanno continuato a camminare come per il passato. L'imperatore del petrolio e del metano — si è scritto — continua a muoversi in tutte le direzioni, assume impegni internazionali di grande importanza, avvia industrie gigantesche e chiede ed ottiene attrezzature formidabili.

A queste diffidenze io rispondo che è troppo presto per poter giudicare.

Nel programma elettorale della democrazia cristiana fu incluso l'impegno di riesaminare a fondo e di riorganizzare il boscoso ed oscuro groviglio delle partecipazioni statali. E l'impegno fu ribadito dall'onorevole Fanfani nella esposizione del programma del suo Governo.

Ora l'onorevole Fanfani non mi pare che sia persona che non faccia seguire alle parole i fatti. Noi vedremo presto, siatene certi, perciò, i grandi comitati di sorveglianza, ora composti da ministri, che vanno e vengono, che appaiono e scompaiono e che non hanno mai organi di controllo efficienti, sostituiti da sindaci, che sono funzionari onesti e scrupolosi, controllori muniti di seri poteri di ispezione diretta, come vedremo emanati regolamenti e norme, che impediranno arbitri e colpi di mano e sentiremo ampiamente giustificare le nomine di dirigenti di fronte all'opinione pubblica, per evitare che queste nomine siano ritenute compensi o canonicati ad amici e sostenitori. Vedremo, inoltre, regolata la vita di queste aziende a partecipazione statale secondo criteri di economia industriale. L'onorevole Fanfani non verrà meno all'impegno assunto di fronte al paese e il senatore Lami Starnuti è uomo al quale non mancano né prestigio, né coraggio.

Ciò posto, gradirei conoscere dal ministro qualche cosa a proposito, appunto di ciascuno degli argomenti sui quali mi sono innanzi — sia pure in gran fretta — soffermato. In qual modo egli pensa di definire i rapporti del Ministero, di cui è a capo, con i grandi complessi industriali, controllati dallo Stato e, quindi, con l'I. R. I. e con l'E. N. I. ?

Ho letto tempo fa che, mentre il bilancio del 1957 dell'I. R. I. ha denunciato un patri-

monio di 416 miliardi di lire tra partecipazioni azionarie e crediti verso aziende da esso finanziate, con un aumento, in confronto al 31 dicembre 1956, di miliardi 44,7 (per ulteriori partecipazioni nel settore dell'industria meccanica, dei telefoni e della siderurgia), e l'insignificante e risibile utile di gestione di soli 24 milioni, pari, cioè, allo 0,006 per cento del predetto patrimonio mobiliare, la tesoreria dello Stato continua a navigare disinvoltamente in pessime acque, in quanto da moltissimi mesi fronteggia i pagamenti con banconote non proprie, ma di proprietà della Banca d'Italia.

Al 30 giugno scorso, secondo i dati ufficiali resi pubblici, il credito della Banca d'Italia verso il Tesoro per carta moneta, da questa allo stesso anticipata per fronteggiare gli esborsi di cassa, ascendeva ad 89.751 milioni di lire (un mese dopo, al 31 luglio 1958, questo scoperto era salito a miliardi 156,9 e cioè si era praticamente quasi raddoppiato).

Senza occuparci per il momento della sua gestione finanziaria — sulla quale molti rilievi potrebbero essere fatti — dobbiamo sottolineare che, mentre l'I. R. I. ha in circolazione titoli obbligazionari per 283 miliardi di lire (che dovrà gradatamente rimborsare ai cittadini che li hanno sottoscritti od acquistati) ed altri debiti finanziari per altri 89,1 miliardi — importi sui quali gravano gli interessi passivi per l'ammontare di quasi 21 miliardi — lo Stato continua a condurre la sua gestione finanziaria con le casse vuote e colmate unicamente con le quotidiane anticipazioni dell'Istituto di emissione.

Perché da tanti mesi le casse dello Stato sono vuote? Perché lo Stato spende più di quanto incassa per rendite patrimoniali e per gettito dei tributi.

Che pensa ora il Governo, e per esso il ministro delle partecipazioni, di questa situazione dell'I. R. I. e della tesoreria dello Stato?

È possibile, insomma, far fruttare un patrimonio pubblico di 416 miliardi e mezzo di lire — quello dell'I. R. I. — allo 0,006 per cento e mantenere in atto un cospicuo scoperto dello Stato verso la Banca d'Italia per sistematico eccesso dei pagamenti sugli introiti?

Quali precise idee può, poi, il ministro manifestarci come sue idee in merito alla convivenza fra imprese statali ed imprese private? Francamente non mi sono formato idee chiare, leggendo sui giornali quanto il ministro dell'interno ed il ministro dei lavori pubblici ebbero a dichiarare il 18 agosto scorso, nel compiere la esaltazione di una

grandiosa opera sociale e cioè del villaggio con 86 villette per le vacanze dei dipendenti dell'E. N. I., sorto ad opera appunto dell'E. N. I. in una deliziosa località dal Cadorino. Dissero allora i due ministri che non solo la convivenza tra la iniziativa privata e lo Stato imprenditore è sempre possibile, ma che è utile e benefica per il progresso economico e sociale del paese. E non mancarono di sottolineare la funzione sociale, che le imprese di Stato compiono e, alludendo al villaggio, il formarsi — dissero — di queste « comunità sociali » nell'ambito del personale di aziende statali.

Ora io vorrei permettermi di domandare — e la domanda è stata già formulata anche da un'agenzia di stampa con parole vive, che mi hanno molto impressionato — essendo l'E. N. I. un ente, che resta nell'ambito dello Stato, se sia mai giusto creare sperequazioni così stridenti fra coloro che l'opera propria prestano a favore dell'ente, e quelli che la prestano a favore dello Stato, quando il denaro è sempre denaro pubblico. Perché, si può chiedere un funzionario di una qualunque delle branche dello Stato, vi deve essere un trattamento tanto privilegiato — tre settimane di vacanze in una villetta in una località magnifica del Cadorino — per i funzionari di un ente, che lo Stato controlla, mentre gli impiegati di altre aziende di Stato sono ai minimi contrattuali e con l'incubo del licenziamento?

È poi giusto che il contribuente sia chiamato a sempre nuovi sacrifici, mentre il personale di un ente di Stato può costituire, con il denaro pubblico, comunità sociali privilegiate col plauso e l'incitamento di quello stesso Governo, che ricorda ai contribuenti la necessità di rinunce sempre maggiori per superare le difficoltà, che devono essere affrontate per dare lavoro ai disoccupati e per ristabilire equilibri, che sono già rotti o in via di rottura?

E come può, così stando le cose, parlarsi, poi, di possibilità di convivenza concorrenziale fra aziende statali ed aziende private? Dove se ne va a finire questa possibilità di concorrenza, se l'ente di Stato è costretto a chiedere per sé vantaggi, preferenze, privilegi per sopperire a spese, che non rientrano nella normale gestione economica e che una concorrenza intesa a favorire il consumo o le utenze non può permettere?

L'industria privata ha sempre posto le opere sociali a favore di propri collaboratori fra quelle di maggiore importanza, nei limiti consentiti e dalla concorrenza e dalla neces-

sità di favorire un allargamento dei consumi e delle utenze (e lo dimostrano i più che 3 miliardi spesi anche quest'anno per le colonie marine e montane dei dipendenti delle industrie private). Di fronte, però, all'esaltazione di investimenti sociali fatti da enti pubblici con pubblico denaro e che l'industria privata non può seguire per inderogabili esigenze economiche, ponendo i propri dipendenti in una posizione di disagio, sento in me sorgere molti dubbi circa la fondatezza dell'affermazione autorevolmente fatta da membri del Governo, che ciò giovi al progresso economico e sociale del paese.

Che ne pensa il ministro delle partecipazioni statali?

Il problema della convivenza di aziende statali ed aziende private risorge, ove ci facciamo a considerare la necessità, imposta dalla legge, di arrivare a soluzioni economicamente produttive, quando le aziende industriali dello Stato o controllate dallo Stato passano d'improvviso dalle situazioni di precario equilibrio economico, in cui di solito vivono, in esercizi di pura perdita spesso per la esuberanza numerica della loro manod'opera.

Il fatto che le aziende industriali dello Stato, o controllate dallo Stato, conducano le loro gestioni in situazioni di precario equilibrio economico, è più che sufficiente per vederle entrare — col primo stormir di fronde — in esercizi di pura perdita, segnatamente quando l'esuberanza numerica della loro manodopera si appalesa ancora più evidente ai primi sintomi di una depressione economica o ad un volume di commesse più contenuto. Le situazioni venute a crearsi nella « Nuova San Giorgio » di Genova, nella S. A. F. O. G. di Gorizia, nelle miniere di Morgnano (Spoleto), nell'« Ilva » di Torre Annunziata e nelle miniere del Sulcis della « Carbosarda » — aziende tutte a partecipazione statale — sono note: contrazioni di attività per riduzione di commesse e sovraccarico di manodopera. Da ciò i profilati licenziamenti ed il loro blocco su ordine del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Fanfani, fatto proprio dal ministro delle partecipazioni statali, onorevole Lami Starnuti.

Non si tratta, però, di blocco dei licenziamenti a tempo indeterminato, ma di temporanea sospensione in attesa di studiare i provvedimenti, che consentano, nei limiti del possibile, il riassorbimento in altre aziende statali delle maestranze, che oggi si appalesano in eccedenza alle attuali necessità.

Quali prospettive si profilano all'orizzonte delle aziende industriali dello Stato? Non certamente rosee, in quanto è bastato qualche piccolo sintomo di stagnazione economica per mettere tali aziende in serie difficoltà, contrariamente a quanto avviene nel settore delle industrie private, in quel settore, cioè, le cui aziende sono state condotte veramente con criteri di economicità, e che, per questa ragione, hanno saputo fronteggiare, meglio di quelle pubbliche, i riflessi della recessione economica americana.

Oggi si riparla come due, tre, quattro o cinque anni fa, di ridimensionamento delle aziende industriali statali a gestione squilibrata, come se la passata esperienza a nulla avesse servito. E così, invece di smobilitare o di riprivatizzare, si continuano a puntellare le aziende malsane per congenita antieconomicità, mentre vengono preannunciati altri programmi diretti ad allargare la ingerenza dello Stato nei settori dell'economia. Nella situazione, in cui attualmente si trovano molte delle industrie statali, ed alla vigilia della effettiva entrata in vigore del mercato comune europeo, che avvantaggerà i paesi che potranno produrre a costi meno elevati dei nostri, le più logiche previsioni che si possono fare sono quelle che altri miliardi verranno erogati per tenere in vita organismi inidonei a fronteggiare la concorrenza estera per la eccessiva elevatezza dei loro costi di produzione. Se il Governo si impegnasse, invece, solennemente al farla finita con la persecuzione delle private iniziative e ad usare, nei loro riguardi, una politica fiscale saggia, equa e lungimirante, la possibilità di assorbire le unità di lavoro, che lo Stato sarà costretto a licenziare, crescerebbero a mano a mano che l'espansione economica mondiale riprendesse a marciare col ritmo di un anno fa. Nessuno vuole che la disoccupazione cresca nel nostro paese; ma, se il Governo crede di non aggravare questo triste fenomeno con i provvedimenti «tampone» e col mantenere in essere aziende in costante squilibrio per eccedenza di mano d'opera, porterà l'Italia al più pericoloso dei processi inflazionistici, all'economia autarchica di altissimo costo ed al suo completo sganciamento dai circuiti economici internazionali.

Il problema va considerato anche in vista della attuazione del mercato comune.

A un certo punto del suo discorso, nell'ottobre scorso, il ministro Carli disse: «Se manterremo le aziende pubbliche e private in stato di efficienza competitiva con quelle del mercato internazionale, se i dirigenti

delle une e delle altre saranno selezionati senza inframmettenze politiche e ne sarà rispettata l'indipendenza di decisione, abbiamo motivo di credere che ci avvantaggeremo dall'estendersi della concorrenza». Il primo «se» fa fondatamente ritenere che l'efficienza competitiva deve essere difesa dall'aumento dei costi, che la insidiano giorno per giorno nelle loro varie voci, e che essa sia effettivamente in pericolo. Il secondo «se» è un'ipotesi gravissima, perché lascia ritenere che i dirigenti delle aziende non siano selezionati, che sulla loro scelta influiscano inframmettenze politiche e non sia rispettata la loro indipendenza di decisione. Quest'ultima ipotesi evidentemente riguarda soprattutto le aziende pubbliche e il Ministero delle partecipazioni.

Che cosa, infine, il Ministero ritiene di poterci dire a proposito degli investimenti? Sono ansioso di sentire la risposta a questa domanda essendo io un meridionale, che appartiene al Molise, che è fra le terre più depresse del Mezzogiorno, ed essendomi convinto che per risolvere i complessi problemi del mezzogiorno d'Italia il Ministero delle partecipazioni può essere lo strumento ideale. Nel Mezzogiorno si sono eseguiti molti lavori pubblici. Ma i lavori pubblici non producono reddito al di fuori dei salari corrisposti, non creano lavoro stabile né operai specializzati e molto spesso finiscono per essere fine a sé stessi. Ora non è prendendo i soldi nel nord e spendendoli nel sud, in opere magari bellissime ma improduttive, che si sana la situazione. Le opere pubbliche si devono eseguire: ma non bastano. Il problema del sud si risolve soltanto creando fabbriche, che hanno un rapido ciclo di reddito e di reinvestimenti, che a loro volta creano attività accessorie, attivano il commercio, i trasporti, il credito, ecc.

Chi deve fare queste fabbriche? L'industria privata rivendica a sé questo onore; ma, quanto agli oneri, in genere essa è incline a non addossarseli. È naturale. L'industria privata non usa investire denaro senza essere sicura di ottenerne, a rapida scadenza, un guadagno adeguato e, salvo rare eccezioni, finora questa opportunità nel sud si è presentata raramente. Lo Stato, direttamente e indirettamente, a mezzo delle regioni, della Cassa per il mezzogiorno e di vari altri enti, ha cercato di creare condizioni adatte per incoraggiare l'iniziativa dei singoli, soprattutto facilitando i finanziamenti a particolari condizioni; ma, a parte alcuni risultati addirittura disastrosi, quale ad esempio la

ormai famosa azienda « città dei polli », finanziata ad Aprilia dalla Cassa per il mezzogiorno per oltre un miliardo e rimasta senza polli, in complesso i provvedimenti sono risultati del tutto inadeguati. È mancato completamente un piano adeguato per attività di base, capaci di integrarsi a vicenda e capaci di dar vita a successive iniziative. Per contro alcune iniziative valide, non gradite a grossi interessi già affermati, non hanno trovato appoggio.

Chi deve creare l'industria meridionale? Lo Stato deve assumersi almeno il compito di promotore per superare le prime e maggiori difficoltà. È vero che lo Stato è un cattivo industriale e che i privati sono assai più adatti a gestire aziende; è vero che lo Stato non ha il compito di fare l'industriale; ma dove l'interesse pubblico si sovrappone a quello dei singoli rimasti inerti, tale compito diventa un dovere. E chi può negare che questa situazione si presenti ormai da troppo tempo nel mezzogiorno d'Italia?

Occorre, però, che venga studiato un piano organico da parte degli organi interessati. Orbene, il ministro delle partecipazioni può proprio rivelarsi l'organo ideale per fare ciò.

È stato giustamente rilevato che le possibilità obiettive non mancano. L'indice della attività industriale nazionale è passato dalla quota 100 del 1953 alla quota 139 del 1957. Non si tratta, quindi, di togliere al nord: si tratta di far partecipare il sud in misura adeguata allo sviluppo, che certamente non si arresterà, nei settori che risultino più adatti, cioè nei settori che richiedono i minori investimenti *pro capite* e, quindi, a parità di capitale da impiegare, riescono a creare il numero maggiore di posti di lavoro. Esistono molte di tali industrie. Lo Stato ne possiede alcune. Si dovrebbe cominciare con il dar vita a stabilimenti sussidiari di esse nel meridione, naturalmente in quelle zone già più preparate per uno sviluppo industriale e che possono più facilmente costituire i nuclei capitalizzatori per lo sviluppo successivo.

Quanto più nuove industrie sorgeranno nel sud, tanto minori saranno gli oneri per redistribuzione di ricchezza, che gravano oggi sull'economia nazionale, e tanto più efficiente quest'ultima risulterà nel campo della competizione internazionale. Questo è il risultato, cui deve mirare l'industrializzazione meridionale, se con l'unità economica del paese e con la omogeneità del suo mercato vogliamo al più presto conseguire la premessa di un più celere ed armonico progresso economico e sociale del popolo,

Pongo termine a questo mio intervento, costellato di domande, con un augurio: quello che gradatamente si faciliti la riprivatizzazione delle aziende a partecipazione statale. Noi liberali non ci stancheremo mai di affermare che l'attività di produzione e scambio di merci e servizi debba essere lasciata al dominio della iniziativa privata. È noto il dibattito che ha luogo in questi giorni in Germania. Governo ed oppositori sono contrari alla politica delle « partecipazioni statali ». Essi ritengono che le aziende industriali debbano avere una netta caratteristica: o essere schiettamente ed integralmente private, realizzandosi una piena collaborazione fra l'imprenditore privato e il capitale privato, ovvero nettamente pubbliche, e cioè di proprietà esclusiva dello Stato, che così deve sopportare tutto l'onere e la responsabilità della gestione aziendale, evitandosi al capitale privato di sopportare il peso degli errori inevitabilmente compiuti in sede di pubblica gestione.

Questo dibattito dovrebbe presentare largo interesse per l'Italia.

Ma un altro augurio desidero, concludendo, formulare ed è che il Governo assuma formale impegno di fronte al Parlamento ed al paese, di affrontare la situazione, nel settore delle partecipazioni statali, avendo il preciso proposito di non indulgere verso nessuno e di mirare unicamente al pubblico interesse con lo spirito vivo e moderno dello Stato, che senta la sua responsabilità. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi, il quale ha presentato, con l'onorevole Martoni, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che lo stabilimento delle officine meccaniche ferroviarie pistoiesi costituisce un elemento vitale della economia della intera provincia di Pistoia, che pur si trova ad avere un reddito medio *pro capite* inferiore alla media nazionale;

considerata la attuale pesante situazione di detto stabilimento dovuta a cause diverse, fra cui non ultima il mancato completo riordinamento di esso;

tenute presenti le direttive già espresse dall'I.R.I. nella relazione al bilancio 1957, di voler attuare una graduale concentrazione di lavoro di costruzioni ferroviarie in due stabilimenti specializzati, uno dei quali è quello delle O.M.F.P.;

posto in evidenza che le maestranze di tale stabilimento hanno sempre dato prova del loro notevole grado di capacità tecnica;

considerata pertanto la necessità di provvedere ad attuare pronte soluzioni dei vari problemi che rendono precaria l'attività delle O.M.F.P.;

invita il Governo

perché impegni l'I.R.I.:

1°) ad attuare immediatamente il programma di riordinamento dello stabilimento delle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi di Pistoia già da esso I.R.I. stabilito, con la prospettiva non solo di migliorarne la produttività ed ampliarne le possibilità tecniche di lavoro, ma anche con l'aumento del numero dei dipendenti;

2°) a non limitare tale programma di rinnovamento e specializzazione al settore delle costruzioni ferroviarie, ma comprenda anche gli altri settori nei quali lo stabilimento ha dimostrato di avere tecnici e maestranze particolarmente capaci;

3°) ad assegnare immediatamente alla azienda una aliquota di lavori ferroviari sufficiente a garantire il pieno impiego e la continuità di lavoro delle maestranze ».

L'onorevole Bianchi ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

BIANCHI GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali — come ha molto opportunamente rilevato il relatore, onorevole Biasutti — non può certo fermarsi alla analisi politico-economica delle voci che lo compongono, dato che l'azione di questo Ministero — ritengo per convinzione unanime della Camera, gradita o sgradita che sia — si proietta molto al di là del proprio ambito settoriale.

In altri e più chiari termini, penso che l'esame della politica, di cui questo Ministero è uno dei principali organi di realizzazione, investa un campo di maggiore ampiezza di quella che può essere normalmente la zona di attività economica nazionale o la parte di attività dello Stato, a cui un organismo di Governo è direttamente pertinente.

Se non temessi di dar luogo a possibili equivoci o a non giustificate illazioni, affermerei senz'altro che la impostazione politica determinata dal Comitato dei ministri e realizzata attraverso il Ministero delle partecipazioni statali, segna una parte notevole della linea generale della politica governativa non solo in ciò che è l'azione da svolgere nell'esercizio ora considerato, ma anche di

una più ampia e vera impostazione finalistica, che ne costituisce insieme la base strutturale e l'elemento motore.

È il frutto che nasce dalla pianta; e la pianta, la premessa fondamentale, è il concetto base che ci è stato insegnato da maestri che si chiamano, ad esempio, Giuseppe Toniolo e Francesco Vito, ma che soprattutto discende dalla più alta Cattedra che ci ammaestri e ci guidi sulle vie della verità, della giustizia e della fraternità; è quel concetto-base morale e sociale che consente ed approva l'intervento dello Stato nell'economia ed insieme ne indica i limiti e le condizioni, e che può essere espresso in questi termini: l'economia deve essere posta al servizio dell'uomo, per il suo benessere spirituale e materiale, per la difesa e lo sviluppo della sua personalità.

Ma io non desidero, oggi, affrontare questo aspetto del tema considerato, pur se esso è della massima importanza: troppo facilmente, forse, potremmo scivolare in disquisizioni teoretiche, ed altrettanto facilmente potremmo dimenticare la realtà di una situazione che — secondo la giusta osservazione dell'onorevole Biasutti — è costituita da un terreno sul quale è molto facile incontrare degli ostacoli, dei rovi, delle spine.

Il Parlamento, se vuol essere — com'è — la voce del popolo, deve oggi vedere i problemi pertinenti il Ministero delle partecipazioni statali nella loro concretezza effettiva, per studiarli profondamente e per proporre di essi quelle possibili soluzioni che derivano da un esame obiettivo e da un'unica preoccupazione: realizzare ciò che è più utile per il paese.

Ho ardito ora, prendere la parola su questo bilancio solo per sottolineare alcuni dei molti problemi a cui il relatore ha fatto cenno, perché ritengo che quei problemi rivestano una particolare importanza, e insieme per fare qualche proposta che di quei problemi siano almeno il tentativo di una soluzione.

Le imprese alla cui attività lo Stato partecipa in maggiore o minore misura sono moltissime. Non so, per mia scarsa informazione, se ne è stato ancora ben determinato il numero, ma è certo però che ben pochi sono i settori merceologici a cui esso — tramite tali aziende — sia del tutto estraneo.

Ecco allora, onorevoli colleghi, che spontaneamente sorge una domanda: anche secondo coloro i quali — come me — ritengono necessaria una funzione di guida dello Stato nell'attività economica nazionale, è proprio di vera utilità che esso in certi casi diventi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

un fabbricante — che so? — di utensili da cucina o di caramelle, se le fabbriche di tali prodotti non costituiscono realmente, per ampiezza ed entità, un problema di rilevante interesse?

O non sarebbe invece più opportuno — dico meglio, non sarebbe di grande utilità, per non dire di necessità — che lo Stato intervenisse solo nei settori economici veramente determinanti agli effetti e per gli scopi che esso intende perseguire, lasciando tutti gli altri settori come libero campo dell'iniziativa privata?

A dare una risposta positiva a queste domande mi spingono alcune considerazioni.

1°) Tutti sappiamo che il mondo è già in una fase più che iniziale di una nuova grande rivoluzione industriale e, naturalmente, di una altrettanto grande rivoluzione economica, derivanti dalle tecniche conosciute col nome di « automazione », e dall'applicazione della energia atomica alle industrie di pace.

Questi rapidi rinnovamenti nel campo della produzione provocano la necessità che essi siano attentamente seguiti e studiati, senza alcuna sosta, non solo da parte di coloro che hanno la responsabilità delle singole aziende e degli enti di gestione, ma anche da chi — Governo, Comitato dei ministri, Ministero — determina le linee generali che devono essere seguite dall'economia nazionale.

Troppo vaste e troppo impegnative sono le conseguenze di certe evoluzioni e scoperte nel settore tecnico: i riflessi economici, sociali, politici e finanziari che da esse derivano, investono non un solo settore, ma molti settori; non un solo paese, ma tutti i paesi, sia pure con diversa ampiezza e profondità.

Ritengo che mai, come oggi, risulti chiaro che tutti — voglio dire tutti gli uomini, ovunque essi vivano, malgrado qualsiasi cortina — ritengo che tutti, dicevo, siamo sulla stessa barca e corriamo lo stesso rischio, né uno può affogare e l'altro salvarsi; o anche possiamo dire, se vogliamo tornare alle nostre reminiscenze giovanili, che mai come oggi è vero l'apologo di Menenio Agrippa.

Ecco perché mi sembra evidente che là dove lo Stato ha necessità di intervenire direttamente, sia per motivi economici, sociali o di carattere generale, sia anche per necessità contingenti, esso lo deve fare in modo razionale, con organi e strumenti adeguati.

Poiché vi sono settori che, nella odierna fase di sviluppo economico, hanno più determinante influsso sulla vita dei popoli, è logico

che lo Stato debba in particolar modo guidare quei settori, e stabilirne strutture ed indirizzi; ma è altrettanto logico che là ove le superiori ragioni e necessità non sussistano, deve essere lasciata piena libertà di manifestarsi a quella grande forza che è l'iniziativa privata, di cui se la storia economica ci narra molti e gravi difetti, ce ne indica anche i non pochi pregi e le qualità positive.

2°) In relazione a quanto ora affermato, anzi, dobbiamo dire che l'autentica iniziativa privata, cioè quella fatta da chi ne ha capacità e mezzi, e che è onesta manifestazione della personalità, potrebbe giustamente trovare motivo di protesta se noi chiedessimo allo Stato di intervenire in tutti i campi della produzione, attraverso qualsiasi tipo d'impresa, ed esso fosse anzi sempre lì pronto a ghermire ogni organismo produttivo, al minimo cenno di rallentamento di attività o al più lieve ansimare, senza che, per questo, il cuore dell'organismo fosse da considerarsi ammalato.

3°) Ma la ragione più evidente per cui noi dobbiamo porre dei limiti a certi tipi di interventi statali, è il rispetto dovuto ai cittadini che pagano i contributi allo Stato e che non devono avere nemmeno l'impressione che i loro danari sono là, pronti ad essere spesi per rimediare a tutte le più pazze capriole — e non voglio usare altra terminologia — di imprenditori che non hanno né il « bernoccolo » degli affari, né il senso della responsabilità, né la coscienza e la conoscenza che ogni impresa esige.

Poiché la legge dice che nessun nuovo intervento dello Stato dovrà avvenire senza un'apposita decisione del Parlamento, e poiché questo può essere ritenuto non afferente a quei settori in cui già vi sia la partecipazione statale, mi permetto di chiedere al Ministero delle partecipazioni e ai relativi enti di gestione, che in ogni modo si provveda prima a sanare e regolarizzare con un criterio organico la situazione odierna prima di immettere nell'ospedale nuovi ammalati o, quanto meno, che a tale situazione si dedichi la massima e più sollecita cura, senza sottometterla e posporla ad ogni nuovo e più limitato problema che sorga.

La discussione del primo bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, a mio modesto avviso, chiede anche un cenno ad un punto di non poco rilievo nel concreto svolgersi delle attività che ci interessano: l'attuazione del principio dell'autonomia aziendale nell'ambito dell'indirizzo generale stabilito dagli organi centrali e, insieme, il

correlativo principio di responsabilità per i dirigenti di essi.

Ripetiamoci un istante l'ordine gerarchico crescente degli organismi nell'I. R. I.: impresa produttiva, organismo di settore o finanziaria, I. R. I., Ministero.

Basta riflettere un momento su questa gradualità e sulle profonde differenze di natura giuridica ed economica che esistono fra loro, per comprendere le difficoltà che si incontrano nell'attuazione concreta dei rapporti che pur devono unire quegli organismi, per la migliore attuazione delle attività produttive e per la realizzazione delle finalità politico-sociali che ne costituiscono gli scopi essenziali.

Un elemento per me di grande importanza è che debba essere mantenuta effettivamente la coordinata autonomia delle singole aziende, si da evitare che esse — nella loro attività imprenditoriale — siano legate e impastoiate da moduli, prospetti, formulari e circolari, che rendano impossibile quella scioltezza di cammino e quella prontezza di decisione che devono invece costituire la loro caratteristica basilare. Ove ciò non fosse, in luogo del dirigente di azienda potremmo mettere un burocrate qualsiasi e in poco tempo uccideremmo l'azienda o, almeno, uccideremmo ogni speranza di attuare in essa criteri di economia, di produttività e di socialità.

Ma ho detto volutamente, « coordinata autonomia », delle aziende; e con quel « coordinata », volevo riferirmi a certi episodi di « non coordinata » concorrenza personalmente constatati ed avvenuti tra aziende appartenenti alla stessa « finanziaria », col solo risultato di averne un vicendevole danno e niente altro.

Come logica conseguenza di questo discorso si fa ora presente a noi un altro interrogativo di estrema delicatezza: quali devono essere i rapporti fra il Ministero delle partecipazioni statali e i vari enti di gestione? Deve, il Ministero, intervenire nell'attività interna dei singoli organismi, anche al solo scopo di meglio attuarne gli indirizzi e i compiti? Oppure i vari enti possono agire con la massima indipendenza e con la più ampia autonomia di metodi e di mezzi, salvo i principi e i piani generali stabiliti dal Comitato dei ministri o dal Ministero?

Non è necessario che io rilevi come la risposta a questi interrogativi sia della massima importanza, perché essa costituisce la necessaria fondamentale premessa ad ogni efficace, positiva azione che deve essere svolta. E la risposta che sarà data dovrà

trovare il giusto punto di equilibrio contemperando le diverse esigenze, con la sola preoccupazione di fare ciò che è utile al paese, e, in modo particolare, ai lavoratori.

Per mio conto, mi permetto di esprimere il parere che il Ministero delle partecipazioni statali non debba entrare nei particolari delle singole strutture dei vari enti, e ciò solo per evitare che le imprese che rientrano nella pubblica iniziativa siano guidate e dirette nello stesso modo con cui si amministra un ente con funzioni di diritto pubblico.

È esatto, secondo me, quanto affermato dall'onorevole Fascetti nella conferenza da lui pronunciata nel maggio del 1957 al Centro italiano di studi qui in Roma, nel punto in cui dice: « Le finanziarie e le aziende devono mantenere snellezza e intraprendenza ». E la snellezza e la intraprendenza — bisogna convenirne — non si trovano, almeno finora, nelle strutture burocratiche.

Potrebbe apparire, onorevoli colleghi, che io volessi ora mettermi ad imitare il signor de la Palisse affermando: « Le cose, le fanno gli uomini ». Ma voi ben comprendete come, attraverso quella frase, io voglia solo rimarcare che uno dei problemi di fondo nella funzionalità di tutti gli enti e delle imprese in cui si realizza la pubblica iniziativa è quello di avere degli uomini all'altezza dei compiti loro assegnati.

Problema grave, questo, e di non facile soluzione, perché occorre trovare uomini che alla adeguata preparazione tecnica sappiano unire la sensibilità e la comprensione anche di quelli che sono i compiti e le finalità non economiche delle imprese a partecipazione statale.

Credo di non dire cosa ignota ad alcuno, se rilevo che oggi, di fronte a molti uomini che agiscono nelle imprese a partecipazione statale anche in posti di massima responsabilità e che hanno diritto a tutta la nostra stima, ve ne sono altri che tale stima non meritano.

Per inciso, a questo proposito, mi sia consentito di aggiungere che quando si constati anche in qualcuno di tali uomini una deficienza o una incapacità a soddisfare ai compiti a lui affidati, ritengo doveroso che verso costui siano presi gli stessi provvedimenti che in casi simili vengono presi verso impiegati od operai qualunque: non limitarsi perciò a trasferirlo da un'azienda, in cui ha magari provocato dei danni, ad un'altra azienda, in cui potrà ripetere gli stessi errori e causare gli stessi danni.

Ma il problema degli uomini non lo vedo solo limitato a un settore o limitato ad oggi: lo vedo come proiezione verso il futuro, perché penso che ogni giorno che passa il problema degli uomini, capi o dipendenti che siano, diventa sempre più grave e più impellente perché sempre più si richiedono capi di alto valore scientifico e di alta coscienza morale, e si richiedono dipendenti di maggiore preparazione e specializzazione tecnica.

Ecco allora che l'I. R. I., l'E. N. I. e gli altri enti di gestione devono porsi tali problemi e domandarsi: dove potremo noi trovare questi uomini se non ce li prepariamo? Molti di essi sorgono dal naturale flusso della vita che porta avanti nuove energie e nuove capacità, è vero; ma è altrettanto vero che i lavoratori capaci non si improvvisano, e dalle condizioni delle maestranze italiane non è purtroppo da attendersi un notevole e rapido aumento di lavoratori veramente qualificati.

È attraverso il sorgere di tale interrogativo che, a questo punto, mi sono domandato: non potrebbe l'I. R. I. — d'incarico del Ministero delle partecipazioni statali in accordo con il Ministero del lavoro e con quello della pubblica istruzione — istituire presso le proprie imprese delle « vere » scuole pratiche di « vera » qualificazione, non solo per i giovani che escono dalle varie scuole di carattere tecnico, ma anche per quei molti operai non più giovanissimi che pure hanno una qualifica e dimostrano intelligenza e volontà, e che insieme hanno bisogno di aggiornarsi sulle nozioni richieste dal rapido evolversi dei mezzi di produzione?

Naturalmente, poiché dette scuole di specializzazione costituirebbero un vero e utilissimo « servizio sociale », il costo di esse dovrebbe far carico alla società, cioè allo Stato; ed è per questo che io ho parlato prima di accordo fra i tre Ministeri, sui quali dovrebbe gravare l'onere.

In tal modo, mi permetto di pensare che attraverso quelle scuole noi potremmo sostanzialmente contribuire, sia pure in parte, alla soluzione di questi non lievi problemi, ben conosciuti da coloro che vivono negli ambienti industriali di lavoro:

1°) formare della manodopera veramente qualificata e specializzata, e cioè di alto reddito, sia per chi lavora — che potrebbe guadagnare di più — che per l'impresa, che potrebbe vincere la concorrenza specialmente sul mercato internazionale attraverso la riduzione dei costi:

2°) ridurre il numero di quei lavoratori non più giovanissimi che, per una serie infinita di cause e quale che sia la qualifica iscritta sul loro libretto di lavoro, in realtà sono delle cosiddette « mezze mestole », in stato di permanente inquietudine perché al loro naturale desiderio di miglioramento non corrisponde per molti di essi un effettivo merito;

3°) predisporre, anche se in numero limitato, un gruppo di elementi che non ci farebbe trovare sprovveduti quando le nuove tecniche industriali e le nuove macchine automatiche si affaceranno in numero sempre maggiore nell'attività industriale del nostro paese;

4°) facilitare infine — perché non dirlo? — quella circolazione della manodopera su cui facciamo tanto affidamento attraverso il mercato comune, realizzando così una effettiva diminuzione della disoccupazione e non obbligando tanti nostri fratelli ad andare a morire nelle miniere di Marcinelle.

Non so se, a chi spetta, questa mia proposta parrà realizzabile: chiedo solo che essa venga benevolmente esaminata perché — in quel modo e per quello che sarà possibile — venga attuata o, quanto meno, sia motivo anche per altra via per giungere agli stessi scopi.

Onorevoli colleghi, l'esame del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali riporta in evidenza la mozione già approvata a grandissima maggioranza dalla Camera il 3 agosto 1954 e presentata dall'allora segretario generale della C. I. S. L., onorevole Pastore, oggi ministro per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e per le aree depresse.

In quella mozione si riaffermava solennemente che « le aziende industriali e commerciali, nelle quali lo Stato ha la totalità o la maggioranza del capitale sociale, costituiscono uno strumento fondamentale per lo sviluppo del nostro sistema economico ed un elemento di guida dell'apparato produttivo del paese ». Esatto!

Ma allora mi si consenta di esprimere la mia sorpresa nel vedere che la relazione non rammenta neppure il Consiglio nazionale della economia e del lavoro. Eppure ritengo che questo Consiglio avrebbe una parola autorevole da dire sull'argomento, anche per fornire a noi utilissime indicazioni economico-tecniche, che ci aprirebbero nuove prospettive sulla strada che dobbiamo seguire, e insieme ce ne indicherebbero limiti e convenienze.

Questa parola sarebbe stata a mio avviso tanto più necessaria in quanto i problemi generali e i problemi specifici del sistema economico nazionale vengono ora sottoposti ad un profondo riesame ed a un severo collaudo con l'attuazione del mercato comune europeo, ma anche qui, con rincrescimento, devo constatare che nella relazione è stato omesso ogni cenno in proposito.

Non credo che anche su questo argomento il relatore non avesse nulla da dire, a meno che l'esame di tutto ciò non sia stato rinviato al termine della discussione.

In tal caso però, mi si consenta di chiedere all'onorevole ministro e al relatore stesso, se l'azione che dovrà essere svolta dal Ministero delle partecipazioni statali abbia o no qualche collegamento con lo schema Vanoni, di cui nella citata relazione non è fatto parola.

Potremmo in questo modo, almeno così mi auguro, avere qualche utile indicazione in sede di replica, visto che alla politica di sviluppo, che costituisce l'idea madre dei lineamenti per un piano economico proposti dal compianto ministro Vanoni, ha per esempio fatto marcato richiamo pochi giorni or sono il ministro dell'agricoltura onorevole Ferrari Aggradi.

È ben vero — come ho ricordato in principio — che la relazione parla di rovi e di spine di cui è cosparso il terreno su cui camminiamo, e forse è per tale motivo, e per evitare qualcuno di tali inciampi, che si rilevano queste ed altre omissioni, ma io devo candidamente confessare che non ne sono ancora molto persuaso.

Sappiamo tutti benissimo che il fatto, già rimarcato, di essere questo il primo bilancio del Ministero delle partecipazioni statali; il fatto di trovarsi, esso Ministero, a dover dare una più organica struttura ed una più omogenea finalità ad imprese le più disparate, cadute in braccio allo Stato in un lasso di tempo che fra non molto raggiungerà il mezzo secolo; il fatto che molte volte le situazioni si sono fossilizzate in modo tale che il volerle sanare trova ostacoli non lievi e provoca conseguenze non tutte positive; tutto questo ci impone di non pretendere troppo e troppo rapidamente la attuazione delle finalità che il Ministero si propone.

Ma io non vorrei — e sono anzi convinto che ciò non è — che la volontà realizzatrice di cui sta dando una così evidente prova questo Governo, trovasse una remora negli ostacoli e nelle difficoltà che in questo campo si presentano.

La mia convinzione sulla volontà del Governo di affrontare tali problemi e di proporre le adeguate soluzioni è completa, ed è in questa fiducia che vanno considerati gli accenti e le proposte da me fatte, anche perché so quanto sia fermo il proposito di corrispondere alle attese piene di speranza di tante migliaia di lavoratori delle aziende che fanno parte della pubblica iniziativa, e quanto — in una più ampia visione — sia chiara la volontà del Governo di far sì che la partecipazione statale alla attività economica diventi sempre più un elemento propulsore del progresso e dello sviluppo di tutta l'economia nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Adamoli, il quale ha presentato, con gli onorevoli Lama, Napolitano Giorgio, Vidali, Dami, Venegoni, Brighenti, Franco Raffaele, Diaz Laura e Minella Molinari Angiola, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in relazione alla minaccia di licenziamenti che grava su numerosi complessi dell'industria I.R.I. e all'esigenza dell'affermazione di una nuova politica delle partecipazioni statali svincolata da ogni influenza di gruppi monopolistici e diretta a perseguire in modo autonomo obiettivi di sviluppo economico nazionale e di progresso sociale,

invita il Governo:

1°) a dare le opportune istruzioni ai dirigenti dell'I.R.I. affinché ogni misura di licenziamento venga definitivamente accantonata in attesa della approvazione dei programmi pluriennali di investimenti che devono assicurare la permanenza degli attuali occupati e un ulteriore adeguato incremento dell'occupazione operaia;

2°) a dare un contenuto sostanziale al distacco delle aziende a partecipazioni statali dalle altre organizzazioni di datori di lavoro, sia dichiarando la incompatibilità tra l'appartenenza ai consigli di amministrazione e alle direzioni di aziende I.R.I. e l'appartenenza ai consigli di amministrazione e alle direzioni di aziende private, sia disponendo l'abbandono, da parte delle aziende del gruppo, dei consorzi, cartelli o altre organizzazioni economiche a cui partecipano insieme con imprese private ».

L'onorevole Adamoli ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

ADAMOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali e con il distacco

delle aziende a prevalente partecipazione statale dalle organizzazioni degli altri datori di lavoro, sono avvenuti due fatti fondamentali che hanno introdotto profondi motivi di modificazioni strutturali nel settore dell'industria, sia per quanto si riferisce ai rapporti delle aziende di Stato con il Parlamento e il Governo, sia per quanto si riferisce ai rapporti delle aziende stesse con le organizzazioni del grande padronato.

Il nuovo Ministero, di cui la Camera sta discutendo per la prima volta il bilancio, non è apparso nella nostra storia parlamentare come uno di quegli strani ed effimeri ministeri di collegamento e di coordinamento o di pseudo riforme, inventati volta a volta per appagare le complesse esigenze di necessarie alleanze e che lasciano il tempo che trovano. Esso è nato da una lotta decennale che si è svolta nel Parlamento e nel paese per aprire una nuova fase nella politica economica italiana, per permettere alle aziende del capitalismo di Stato di assolvere pienamente la loro funzione antimonopolista, per contribuire ad un rapido ed omogeneo sviluppo dell'occupazione, all'industrializzazione del Mezzogiorno, ad un nuovo indirizzo sociale nei rapporti di lavoro.

Questa discussione che è, ripeto, la prima che il Parlamento ha aperto in una situazione completamente nuova dell'ordinamento di un vasto settore dell'economia nazionale, ha obiettivamente un carattere eccezionale che richiama tutti ad una grande responsabilità.

È esatto quanto affermava l'onorevole Segni al Senato nel novembre del 1956, che il Ministero delle partecipazioni statali sarebbe stato parte importante e determinante della politica generale del Governo, anche se — aggiungeva — non l'esauriva completamente.

Dobbiamo quindi accertare come si è manifestata fino ad oggi questa importante e determinante funzione, dobbiamo precisare quali conseguenze concrete ha avuto il distacco dell'I.R.I. dalla « Confindustria », e soprattutto conoscere e definire i termini dei programmi di investimento dell'I.R.I. e dell'E.N.I. per fissare un impegno preciso nei confronti del Governo e dei dirigenti delle società.

Certo nessuno di noi si attendeva effetti miracolistici, e nessuno di noi poteva e può pensare che un travaglio così profondo, quale quello che ha subito il settore delle aziende di Stato, potesse essere di un colpo superato, che si uscisse rapidamente e completamente dal disordine amministrativo ed organizzativo che ha caratterizzato spesso drammaticamente

la vita o la morte di grandi complessi industriali a Milano come a Genova, a Napoli come a Trieste, a Savona come a Terni, in Sardegna come in Toscana. Non miracoli, ma il delinearsi di orientamenti nuovi; non la istantanea realizzazione delle necessarie trasformazioni, ma almeno l'enunciazione ed il sicuro inizio di un programma.

Al contrario, si è cominciato a non rispettare la legge. Che ne è dell'inquadramento delle partecipazioni in enti autonomi di gestione, che doveva essere compiuto, a termini dell'articolo 3 della legge istitutiva del nuovo Ministero, entro il 1957? E chi ha visto, poi, i bilanci consuntivi e le relazioni programmatiche previste dall'articolo 10, che avrebbero dovuto essere allegati allo stato di previsione che stiamo discutendo? E quel famoso piano quadriennale di investimenti dell'I.R.I., annunciato nella relazione al bilancio del gruppo per l'esercizio 1956, è diventato sempre più misterioso e vago, proprio quando erano nate le condizioni per portarlo alla luce di un dibattito e quindi dargli finalmente vita.

Il fatto è che si ripongono i termini drammatici e tristi delle esuberanze e dei ridimensionamenti, e che il grande monopolio privato non ha allentato affatto la sua stretta soffocatrice.

L'onorevole Fanfani nel suo discorso programmatico portava al Parlamento — egli diceva — i sentimenti che dalle piazze d'Italia si erano levati dalle folle partecipanti ai comizi elettorali, e declamava che avevano chiesto tranquillità gli occupati, incoraggiando quanti si proponevano di allontanare dalle fabbriche il tremendo spettro del licenziamento. Egli affermava queste cose, ed il tremendo spettro stava per levarsi proprio nelle aziende sotto il controllo del suo Governo. L'onorevole Fanfani parlava di associare i lavoratori ai benefici della produttività; con tono compiaciuto delineava qui la figura del lavoratore azionista, ma nella realtà, fuori dai sogni e dalla demagogia, migliaia di operai e di tecnici stavano per essere iscritti non nelle liste dei soci, ma nelle interminabili liste dei disoccupati.

Quei licenziamenti che — come per la messa in opera di un antico piano — hanno toccato tante città d'Italia a nord e a sud, sono stati sospesi: troppo clamorosa era la smentita dei fatti alle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani e questa volta la generale, vasta azione dei lavoratori e delle loro organizzazioni, le proteste che sono venute da ogni parte, anche da autorità e sindacalisti democristiani.

non potevano non essere raccolte. Quei licenziamenti debbono essere non solo sospesi, ma revocati; ma restano come un insegnamento per lo stesso Governo della tracotanza sprezzante di quei dirigenti dell'I.R.I. che obbediscono al vecchio padrone.

Dopo le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani, dopo l'assunzione del nuovo Ministero da parte di un socialdemocratico, uno dei custodi del fuoco sacro della socialità, uno dei condizionatori della politica clericale; dopo le abbondanti spiegazioni date dall'onorevole Sullo in un periodico della sua corrente di partito sui motivi della sua presenza al Governo — e i motivi di fondo erano le garanzie di una politica di sviluppo e di piena occupazione che egli avrebbe ritrovato nel programma — è venuta, dopo tutto questo, l'ondata dei licenziamenti a richiamare alla realtà chi si andava ubriacando di parole.

Permettetemi che io mi riferisca a due aziende della mia città, due aziende genovesi di grandi tradizioni gravemente minacciate, l'una, l'« Ansaldo-San Giorgio », del cosiddetto ridimensionamento, l'altra, l'« Ansaldo-Fossati », addirittura di totale liquidazione dopo aver già ridotto i suoi organici da 2200 a 1050 lavoratori. Non si tratta di situazioni particolari, come forse qualcuno vorrà sostenere anche qui; si tratta di due campioni della politica vecchia, che restano campioni per dimostrare ancora la nessuna consistenza dell'affermata politica nuova e che esprimono nelle loro tormentate vicende passate e presenti la continuità di una linea e il persistere di tale linea.

L'« Ansaldo-San Giorgio » è una creazione — non voglio dire invenzione — dei dirigenti della Finmeccanica dopo la liberazione. È uno dei frutti di quei piani chiamati di conversione e di riorganizzazione che imposero gravi sacrifici ai lavoratori e che vennero presentati come la definitiva soluzione di annosi problemi. Gli stabilimenti « San Giorgio », nome glorioso della tecnica italiana e della storia dell'emancipazione operaia, vennero vivisezionati come venne vivisezionato lo stabilimento elettrotecnico dell'« Ansaldo »: i due reparti elettrotecnici scorporati dagli stabilimenti d'origine, con l'aggiunta di un terzo stabilimento, quello della vecchia « San Giorgio » di Rivarolo, costituirono nel 1950 la « Ansaldo-San Giorgio », con circa 5 mila dipendenti, per la produzione di motori elettrici, di locomotori, trasformatori, alternatori, turbine, ecc. Disse l'allora presidente della Finmeccanica che il nuovo stabilimento avrebbe fatto vedere i

« sorci verdi » — anche se non precisò a chi — e in realtà il carattere unitario ed omogeneo della produzione, il largo e crescente mercato di quei prodotti, l'alto valore dei tecnici e delle maestranze che avevano conquistato alle sigle dell'« Ansaldo » e della « San Giorgio » un prestigio mondiale, i notevoli investimenti sul metro dei miliardi, compiuti per il rammodernamento degli impianti, costituivano una sicura piattaforma non solo per garantire la vita dell'azienda, ma per spingerla ad un intenso sviluppo della produzione.

Ma i « sorci verdi » annunciati dalla Finmeccanica erano probabilmente dedicati ai lavoratori genovesi: per quello stabilimento, presentato come una prova delle capacità creative dei grandi esperti dell'I.R.I., a pochi anni dalla sua formazione non si annunciano piani produttivi, ma piani di massicci licenziamenti.

Cosa è accaduto all'« Ansaldo-San Giorgio » in tutti questi anni, che non gli ha permesso di consolidarsi e che l'ha fatto ripiegare su linee successive di liquidazione? È accaduto che nel 1952 giunse a Genova dalla « Pirelli » di Milano il professor Renato Teani, per assumere le funzioni di direttore generale prima e di amministratore delegato dopo dell'« Ansaldo-San Giorgio ». È accaduto che il professor Teani invece di sviluppare una politica autonoma dell'azienda pubblica che gli veniva affidata, come primo atto della sua gestione si fece promotore di un consorzio, l'« Aniel », con i maggiori gruppi privati del settore (la C.G.E., la « Brown-Boveri », la « Marelli », la « Pellizzari », ecc.); è accaduto che da allora si è abbandonata la ricerca sperimentale, e si sono acquistati da ditte estere concorrenti sul mercato nazionale brevetti già superati dal progresso tecnico e che comunque imponevano una maggiorazione nei costi dall'8 all'11 per cento, poiché tali erano le percentuali che per ogni fornitura dovevano essere versate ai proprietari inglesi o svizzeri o tedeschi dei brevetti.

La vena creativa dei tecnici italiani si è dunque improvvisamente inaridita, si è declassata la nostra produzione a ripetitrice di vecchi modelli stranieri, si sono umiliati e demoralizzati tecnici e maestranze.

Si è proceduto metodicamente all'allontanamento dei dirigenti formati alla « San Giorgio » e all'« Ansaldo », non disposti ad indossare l'uniforme di gendarme antioperaio e ad avallare avventurosi piani di produzione. Un nuovo tipo di dirigenti si è sostituito al vecchio: oggi l'« Ansaldo-San Giorgio » è di-

retta da un ingegnere venuto dalla giungla milanese del capitalismo privato e che ha finora dimostrato le sue capacità organizzative soprattutto guidando dei pellegrinaggi ai vari santuari, di cui si fa diligente promotore.

Così lo stabilimento di Campi, costruttore fra l'altro di due sincrotroni, uno per il centro nucleare di Ginevra, l'altro per il centro nucleare di Frascati, è diretto oggi, dopo l'estromissione del direttore colpevole di non essere legato con gli ambienti clericali, da un giovanotto regalato da una azienda marcatempo in una fabbrica di scarpe. Di qui la grande fuga dei migliori tecnici che non accettano indirizzi produttivi sbagliati, che non accettano direzioni incompetenti e faziose; ed ora ci si viene a dire — e vengono a dire anche a voi, onorevole ministro e onorevole sottosegretario — che vi è una esuberanza di personale, che bisogna adeguare gli organici al fatturato certo, come ha affermato a Genova un mese fa, in una riunione presieduta dall'onorevole Sullo, uno dei massimi dirigenti dell'I.R.I., come se questo fatturato certo non fosse la conseguenza di una tenace politica autolesionista e di un abbandono cosciente di ogni ricerca tecnica e di mercato.

L'« Ansaldo-San Giorgio », ancora oggi, a nove mesi dal distacco dell'I.R.I. dalla « Confindustria » — ed è questa la prova di come soltanto sul piano formale sia stata realizzata quell'importante decisione del Parlamento — fa ancora parte del consorzio privato: l'azienda pubblica deve ridimensionarsi, ma le aziende private del gruppo non si ridimensionano, al contrario si sviluppano, come ha fatto la « Marelli », che pure deteneva circa un terzo dell'intera produzione italiana di motori elettrici.

Il fabbisogno annuo di motori elettrici nel solo mercato italiano oscilla fra le 300 mila e le 350 mila unità: la « Marelli » da sola lo ha coperto finora per oltre 100 mila unità; lo sviluppo dei suoi impianti e il ripiegamento dell'« Ansaldo-San Giorgio » la portano verso una ulteriore occupazione monopolistica del mercato. Vi è posto, dunque, per la manovra delle aziende private, non vi è posto per l'« Ansaldo-San Giorgio », che ha un potenziale produttivo di 50-60 mila motori l'anno. Si potrebbe ancora dire che il fabbisogno di motori da parte di tutte le aziende del gruppo I.R.I. assorbirebbe l'intera produzione dell'« Ansaldo-San Giorgio ». Ma chi pensa a queste cose? Recentemente un dirigente della Navalmeccanica di Napoli ha scoperto, con sua grande sorpresa, che lo stabilimento genovese produceva proprio i motori di cui

aveva bisogno, forniti sempre dalle aziende del monopolio privato.

È un discorso questo che è difficile fare nell'ufficio dell'attuale direttore dell'« Ansaldo-San Giorgio », il quale ignora persino i ventilatori « San Giorgio » e tiene bene in evidenza sul suo scrittoio un ventilatore « Marelli ». Certo un ventilatore è poca cosa, ma ben altra cosa è la commessa di ventidue locomotori passati al nostro Governo dal governo cileno e che nella quasi totalità è andata poco tempo fa alla « Marelli ». Si chiede di licenziare migliaia di operai e tecnici, di ridurre il potenziale di una delle nostre industrie base per lo sviluppo generale dell'industria italiana e intanto a Genova una nuova fabbrica, la *Jupiter*, creata da valorosi tecnici, usciti dalla « San Giorgio » e dall'« Ansaldo », già produce motori i quali sono acquistati — guardate un po' — dallo Stato per conto della marina militare.

Il professore Teani, il brillante creatore di tutto questo, lo scopritore di brevetti esteri, ha lasciato i cocci e se ne è andato, per strano caso, al centro elettronico-apparecchiature del gruppo « Edison », non trascurando di portare con sé un gruppo di ottimi tecnici la cui formazione è costata denaro pubblico. Ed ora noi dovremmo accettare la storiella della esuberanza e dei ridimensionamenti.

Onorevole Sullo, ella sa quale fu il biglietto da visita che le prepararono i dirigenti della Finmeccanica in occasione della sua gradita ed opportuna visita nella nostra città. Ella sa che nonostante le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani e del senatore Lami Starnuti, proprio alla vigilia del suo arrivo con un atto di tracotante sfida a lei e alla popolazione genovese mobilitata per la difesa della sua economia, vennero inviate lettere di licenziamento. Ella, onorevole Sullo, fece revocare quelle lettere, ma sappia che la tracotante sfida continua, sappia che quei lavoratori ammessi in fabbrica sono trattati come una sottospecie. Essi hanno avuto un marchio particolare, con un convenzionale numero di cartello che è stato battezzato il numero dei condannati a morte. Sappia che quei lavoratori sono tenuti lontani dai reparti e dalle macchine come se fossero infetti. Si tratta di operai di grande specializzazione e tra essi alcuni hanno avuto di recente assegnata la medaglia d'oro di benemerita per fedeltà all'azienda. Oggi, gli uomini, vengono adibiti a strappare l'erba e a riordinare rottami, le donne, a tagliare carta per fare blocchetti notes.

Per i dirigenti della Finmeccanica costoro sono condannati senza appello. Il Parlamento e il Governo non hanno niente da dire: si mortificano e si umiliano onesti e capaci lavoratori, si sperpera pubblico denaro perché così vuole il vero padrone, quello che manda i suoi uomini a distruggere aziende pubbliche per riprenderseli con tutti gli onori a missione compiuta.

La storia dell'« Ansaldo-Fossati » è ancora più sconcertante ed indicativa. Si tratta di un grande stabilimento per la produzione di trattori: il più grande dell'Europa capitalistica e che in tutto il mondo capitalistico si pone subito dopo i tre grandi stabilimenti americani *Caterpillar*, *International*, *Allis Chalmers*.

La sua produzione è di trattori cingolati, produzione che per il cumulo di esperienze che richiede e per la complessità delle attrezzature che impone, non è stata affrontata in termini di qualche peso dalla iniziativa privata italiana: il mercato è dominato dalla Fiat, la grande nemica della « Fossati », della « Motomeccanica » di Milano e dell'O.T.O. di La Spezia che però non è andata oltre i tipi medi gommati.

Ebbene, in un paese come il nostro, affamato di macchine agricole, di fronte agli stessi programmi di politica agraria annunciati dal Governo che, per quanto diretti ad esclusivo sostegno della grande proprietà fondiaria, richiedono comunque una disponibilità crescente, ci si propone di chiudere l'unica grande fabbrica di mezzi meccanici.

Ci parlava il ministro Medici nel corso della sua recente esposizione finanziaria delle prospettive che si aprono all'agricoltura italiana con la sistemazione dei terreni collinari e con l'irrigazione.

Parlava del successo che hanno raggiunto i primi mille laghetti collinari ed affermava che altre migliaia verranno a portare il loro insostituibile contributo al progresso dell'agricoltura.

Quando un Governo pone programmi di questo tipo, si preoccupa degli strumenti meccanici che sono necessari per realizzarli? Si tiene conto che una politica di bonifica, come del resto anche una politica di industrializzazione, impone grandi opere di disboscamento, di laghi artificiali, di strade, di canali, di scassi e livellamenti per le quali il primo mezzo tecnico indispensabile è il trattore cingolato di media e grande potenza? Per il nostro paese che nel campo della formazione del parco trattori è, fra i paesi della piccola Europa, secondo le statistiche dell'O.E.C.E.,

tristemente in coda (in Germania vi è un trattore ogni 18 ettari, in Olanda ogni 26, in Belgio ogni 39, in Francia ogni 64, in Italia ogni 96), per il nostro paese, dicevo, non si tratta solo di rimontare un grave ritardo, ma di mettersi in condizione di fronteggiare nuove e crescenti esigenze. Per di più questa produzione, oltre ad un aperto mercato interno (dal 1947 non vi è stata sosta nell'assorbimento di trattori e l'Italia è salita da 4.962 mezzi agli oltre 20.000 odierni) ha un rigoglioso mercato internazionale. La *Caterpillar* americana ha costruito recentemente due nuovi grandi stabilimenti, in Inghilterra ed in Giappone; la stessa produzione dell'« Ansaldo-Fossati » ha trovato per l'80 per cento sbocco sui mercati internazionali e, se tali mercati sono oggi meno facilmente accessibili per la produzione nazionale anche ciò è frutto della colpevole leggerezza e dell'irresponsabilità degli attuali dirigenti dello stabilimento, i quali non hanno creato l'organizzazione tecnica per l'assistenza agli acquirenti stranieri e hanno commesso errori così gravi nel campo dell'indirizzo produttivo da offuscare il prestigio di un nome glorioso.

Ebbene, pare incredibile, ma proprio uno stabilimento che produce trattori deve essere cancellato dal nostro panorama industriale, quando la più elementare visione di una economia programmata imporrebbe la creazione di un grande stabilimento per la costruzione di trattori cingolati, se non esistesse già.

Si è inaugurato l'altro giorno a Torino il secondo salone del trattore e basterebbe questo fatto, il successo che sta avendo, per indicare il grande ed autonomo peso che, negli ultimi anni, ha assunto questo tipo di produzione nel quadro dell'economia nazionale. Ma sulle fabbriche di Stato di trattori pesa una maledizione: chi non ricorda il dramma delle « Reggiane », il nuovo tipo di trattore che venne fatto persino circolare per le vie della città emiliana? Ma il destino delle « Reggiane » era segnato, esse furono trasformate, liquidato il settore trattori con un onere per lo Stato di pura liquidazione di oltre 10 miliardi: uno dei tanti brillanti investimenti alla rovescia.

È tutta una storia maledetta di accordi Fiat-Federconsorzi, di sgravi doganali a senso unico, di paradossali avventure tecniche.

All'« Ansaldo-Fossati » da cinque anni all'ufficio studi non si fa nulla, non si progetta più: i cervelli si sono inariditi, le idee disperse. Sono stati tenuti per mesi e mesi centinaia di operai di grande capacità in stato di isolamento e di ozio obbligato, raggruppati

in un capannone che è assurto a Genova a simbolo di un'epoca maledetta.

Si parla, nella relazione dell'esercizio 1957, di potenziamento della scuola apprendisti di Calcinara e di provvedimenti per la formazione di quadri di livello medio e superiore: queste sono le parole, i fatti sono che recentemente 40 giovani usciti dalla scuola di Calcinara con il loro bagaglio di speranze e di volontà sono stati inviati dall'« Ansaldo-Fossati » non ai torni o alle frese, ma al famigerato capannone, forse per mortificarne all'inizio il sano orgoglio operaio.

Così l'« Ansaldo-Fossati », insieme con lo stabilimento meccanico di Pozzuoli e con l'I.M.E.N.A., viene classificato dai dirigenti nazionali dell'I.R.I. fra le « società cronicamente malate » senza una diagnosi del male e prospettando come cura la morte.

Ho voluto riferirmi a due casi tipici non solo per la diretta conoscenza che posso avere di essi, non solo perché sono state puntate contro di essi le batterie mortali dei ridimensionamenti e delle liquidazioni, ma perché la loro storia illumina tutta una situazione, fa emergere i motivi profondi del travaglio permanente delle nostre aziende di Stato e quindi, con la cruda realtà dei fatti, offrono le indicazioni per una vera e nuova politica del capitalismo di Stato nel quadro dell'intera economia nazionale.

Si tratta, in primo luogo, di rovesciare i rapporti che si sono formati e che persistono fra le partecipazioni statali e i gruppi monopolistici privati ed è questo l'aspetto che, dopo tanti anni di lotte, di discussioni, di rapporti e di studi, dà un significato concreto alla creazione del Ministero di cui stiamo discutendo il bilancio e al distacco delle aziende I.R.I. dalla Confindustria.

La lotta per rovesciare tali rapporti, lo sappiamo, è all'inizio poiché sinora non si è andato oltre l'atto formale di recesso dalle organizzazioni padronali.

Cosa vuol dire liberare le partecipazioni statali dall'influenza del grande padronato se permangono, come permangono, le adesioni delle aziende pubbliche ai consorzi e ai cartelli del grande monopolio privato?

Quale distacco è mai quello che vede sempre ai posti di massima responsabilità nelle aziende pubbliche le grandi firme del capitalismo italiano? Anche nel convegno nazionale dei gruppi aziendali democristiani per le aziende I.R.I., tenuto a Roma alla fine dello scorso anno, venne affermata la incompatibilità — e cito testualmente — « tra le posizioni di elevata responsabilità nelle aziende I.R.I. e

la appartenenza alle organizzazioni rappresentative di interessi di monopoli privati ». Ma anche questa voce, che dovrebbe essere la stessa vostra voce, ha predicato al deserto: scorrendo gli elenchi degli amministratori delle più varie imprese, da quelle bancarie a quelle industriali e a quelle marittime, si ritrovano tutti i bei nomi dei « padroni del vapore ». Ecco la Fiat con Valletta, Bruschi e Domenico Tacconi; ecco la Montecatini con Faina e Tumidei; ecco l'armamento privato con Angelo Costa e i vari Cosulich: ecco la Edison con Marchesano e Bresciani Turrone; ecco i settori siderurgici e meccanici con Campanella e Francesco Dandolo Rebuglia della Falck; ecco i gruppi elettrici della C.I.E.L.I. con Francesco Manzitti ed ecco abbondantemente rappresentate le finanze vaticane con l'onnipresente Bernardino Nogara, con Galeazzi, con Massimo Spada, con Pietro Micara oltre alle strane carriere che hanno origine nelle sedi del partito della democrazia cristiana, da quella di Giorgio Tupini a quelle di tre ex segretari della democrazia cristiana, regolarmente passati a ogni scadenza di mandato a elevati posti nelle aziende Ansaldo. Che nulla sia cambiato nella sostanza e che anzi si intenda persistere in un sistema che anche sul piano morale non può essere motivo di profondo turbamento è provato dalla recente nomina ad amministratore dell'Alfa-Romeo di un uomo della Fiat, il ragioniere Gastaldi e dell'ingegner Guani della Innocenti. Per chi non lo sapesse la Innocenti ha acquistato una licenza tedesca per la costruzione della « Gogomobil », un tipo di auto concorrente con la progettata e mai realizzata utilitaria 800 dell'Alfa Romeo.

Valletta e Innocenti avranno motivo di battersi tra di loro, ma saranno d'accordo nel rendere la vita difficile all'Alfa-Romeo di Milano, una grande marca che non riesce ad esercitare tutto il peso che deriva dalle sue tradizioni, dalla capacità dei suoi valorosi tecnici e operai, dalla caratterizzazione moderna del mercato dell'automobile. Il permanere, anzi l'aggravarsi di questa situazione, conferma che il distacco è stato subito dalle forze clericali e governative sotto la pressione delle masse lavoratrici nel paese, che si è realizzato nell'equivoco, e che questo equivoco fatale per la nostra economia si vuol mantenere.

Noi attendiamo dal ministro dichiarazioni precise in proposito. Si intende procedere sulla strada del distacco in senso sostanziale, si vogliono creare le necessarie premesse affinché sia possibile mutare quegli orientamenti

produttivi che hanno sinora relegato le aziende di Stato in posizione subordinata rispetto agli interessi monopolistici?

Il permanere dell'attuale situazione porta alle scadenze inesorabili dei ridimensionamenti e delle liquidazioni, di cui il Governo si assume in definitiva tutta la responsabilità politica, porta all'applicazione nel settore dei quadri dirigenti della legge monetaria di Gresham, per cui il cattivo dirigente scaccia quello buono, porta all'acutizzarsi dei rapporti sociali nell'interno delle fabbriche di Stato, spesso campo di manovra per le più aperte violazioni dei principi costituzionali; rende, soprattutto, avventurosa e incontrollabile qualsiasi politica di investimenti.

Discuteremo qui degli investimenti ordinari o straordinari, ma la fine che hanno fatto i cospicui investimenti in aziende poi definite « cronicamente malate » o incapaci di trovare un mercato per i loro prodotti ci sta a ricordare la primaria esigenza che resta aperta e che va soddisfatta.

Il distacco dalla Confindustria è un banco di prova — diceva l'onorevole Pastore concludendo la sua nota mozione; banco di prova — aggiungeva — per dimostrare la piena indipendenza dello Stato da ben determinate forze politiche, « la democrazia anche politica sarà democrazia politica reale nella misura in cui si realizzerà questa piena indipendenza, questo pieno svincolo da certe posizioni economiche che, anche quando non sembri, finiscono ad un certo momento per determinare, o per rideterminare, indirizzi ». Ora l'onorevole Pastore è ministro, è sul banco di prova egli stesso: vedremo cosa uscirà fuori da questa prova tanto invocata quando parlava dagli scanni di deputato.

Anche sul problema degli investimenti, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, noi attendiamo una parola chiara. Qui navighiamo tuttora tra il clandestino e l'episodico. Nella relazione al bilancio dell'I.R.I. del 1956 apparve annunziato per la prima volta il famoso piano quadriennale: si parlava allora di ottocento miliardi. Nella relazione dell'onorevole Volpe al bilancio dell'industria di quest'anno si cita una cifra di novecento miliardi, senza indicarne la distribuzione, ma nella relazione dell'onorevole Biasutti al nostro bilancio sembra che il piano diventi sessennale e si ha una lievitazione a 1150 miliardi.

La relazione ci dice che il piano — a due anni dalla sua enunciazione — è sempre all'esame dei competenti organi governativi e ci fa conoscere una serie di opere che sarebbero previste dal programma. Non ne sappiamo

quindi molto più di prima; restiamo nell'impressione, anzi nella convinzione, che la cifra globale e la sua ripartizione nel corso del quadriennio, o del sessennio, tra i vari rami di attività, non sia il prodotto di una programmazione organica che parta da una valutazione delle particolari congiunture che attraversano i vari settori, che fronteggi le scadenze incombenti del M.E.M., posto che il Governo non accetti la nostra proposta di sospensione, che rispetti la stretta interdipendenza esistente fra vari settori, come ad esempio la Finmare da una parte e i cantieri navali, la siderurgia e la meccanica dall'altra, dato che i volumi di investimento nel settore marinaro hanno senso solo se rapportati a quelli degli altri settori della catena produttiva.

I 50 o i 76 miliardi assegnati in quattro anni alla Finmare non soltanto sono una cifra assolutamente inadeguata alle esigenze del rinnovamento e dello sviluppo della flotta della società di preminente interesse nazionale, ma dimostrano che si trascura la grave prospettiva che si è aperta per i cantieri navali e la pesante situazione in cui si trovano complessi della Finsider e della Finmeccanica.

Così ancora i 70 o i 77 miliardi assegnati alla meccanica evidentemente non tengono conto dell'esigenza di un rapido e radicale ammodernamento di alcuni cantieri navali come quelli Ansaldo, quelli Riuniti dell'Adriatico e, in parte, quelli della Navalmeccanica, per adattarli ai moderni spostamenti di tonnellaggio, soprattutto per le petroliere; non tengono conto dei programmi per la produzione di energia nucleare per la parte che investe il settore elettrotecnico; non tengono conto della situazione congiunturale particolarmente critica in questo settore e che chiama a sforzi ed attenzioni particolari.

Il mistero dei programmi I.R.I. tuttora in quarantena presso gli organi governativi, nonostante la pressione stessa delle cose, nonostante l'esigenza per molti complessi di doppiare finalmente il capo delle tempeste e volgere verso lidi tranquilli, ha la sua spiegazione: ed è che l'accettazione di un piano, indipendentemente dal suo contenuto, costituisce già l'affermazione di un principio, quello di voler sviluppare organicamente una politica delle aziende a partecipazione statale, la politica che non vogliono i centri del capitale finanziario italiano. Accettare un piano massiccio ed organico di pubblici investimenti industriali significa di per sé fare una scelta, una seria scelta politica che non vi è stato possibile fare.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

Presentare d'altra parte un piano con propositi demagogici è pericoloso: sarebbero le grandi masse lavoratrici italiane con la loro lotta a richiamare costantemente agli impegni. Intanto si va avanti con gli investimenti parziali, guidati da non si sa quale criterio, non si sa in che modo legati ad una qualsiasi visione unitaria.

La relazione al bilancio dell'I.R.I. del 1957 ci informa che nell'anno passato sono stati effettuati investimenti fissi per 162 miliardi e mezzo, cifra che si mantiene sul ritmo degli investimenti annuali precedenti.

Ci si spiega che la diminuzione del ritmo di sviluppo degli investimenti è dovuto all'ultimazione dei programmi nel settore radio-televisivo, armatoriale e telefonico, e questa spiegazione riporta tutto sul piano della ordinarietà: è ancora da compiere il primo passo per far salire al gruppo I.R.I. il gradino della modernità, della produttività, della riduzione dei costi.

E permettetemi ancora di rilevare che nulla si sa sulle sorgenti delle ingenti somme che saranno richieste per gli investimenti straordinari, se non il solito omaggio reso ai monopoli privati con l'affermazione contenuta al bilancio dell'I.R.I. 1956, secondo la quale nessun legame particolare è previsto tra i problemi finanziari del settore industriale e la politica di impiego del settore bancario I.R.I. I fratelli ignorano i fratelli: possono dunque restare tranquilli i grandi industriali italiani, nessuno pensa di togliere a loro la priorità nella concessione del credito a lungo e medio termine di cui godono da parte delle banche I.R.I.

Ritorniamo sempre allo stesso punto: di fronte ad un problema arduo, complesso qual è quello di assicurare il regolare afflusso di finanziamento per circa 300 miliardi l'anno, si trascura nella pianificazione l'apporto che potrebbero dare le banche del gruppo I.R.I. che raccolgono 1.500 miliardi di depositi, il 20 per cento del totale dei depositi di tutti gli istituti italiani di credito.

Non conferma tutto ciò ancora una volta che è proibito toccare le leve dell'effettivo potere economico?

Uno strano accenno sul problema del finanziamento l'abbiamo trovato nella relazione dell'onorevole Volpe al bilancio dell'industria: secondo il collega, per crearci del credito nel settore del capitale privato occorrerebbe dare una dimostrazione delle nostre capacità di buona gestione con la liquidazione di aziende, naturalmente definite antieconomiche. Quindi non chiedere denaro per svi-

luppate le aziende, ma liquidare le aziende per chiedere denaro.

Se questa è la situazione noi vogliamo credere che dal dibattito che si è aperto sulle partecipazioni statali scaturiscano le linee di un programma sinora inafferrabili, di un programma che faccia sfuggire tanti complessi dalla politica delle circostanze, dei tamponamenti, delle caduche fioriture elettorali, delle liquidazioni freddamente preparate.

Il primo problema che si presenta e che deve essere risolto con chiarezza e decisione è quello dello sviluppo e del potenziamento delle fonti energetiche nazionali. Io non tratterò questo problema: di esso si occuperà, con l'attenzione e la diffusione che merita e con piena competenza, il collega e compagno onorevole Dami.

Consentitemi solo di dire che questo è uno dei famosi banchi di prova. È un settore nel quale stiamo perdendo tempo prezioso, avviandoci verso una situazione di grave deficienza nelle disponibilità di energia; è un settore dove il dominio del monopolio, con la sua politica di tariffe, con le concessioni non sfruttate che bloccano perfino la possibilità di costruire acquedotti da anni invocati, con le concessioni scadute e illegalmente mantenute, con le clausole di vergognoso privilegio imposte alle nostre aziende pubbliche fornitrici di energia elettrica e di metano, è pagato dal basso livello civile di tanta parte del territorio nazionale e dal lento passo del processo di industrializzazione.

Una nuova politica dell'I.R.I. deve avere questo punto di partenza, per avviarci verso la nazionalizzazione di un settore chiave, in cui vi è già un controllo pubblico su oltre il 50 per cento della produzione nazionale, per effettuare la più urgente, la più matura riforma di struttura secondo i principi della nostra Costituzione.

Nel settore industriale una nuova politica dell'I.R.I. deve anzitutto puntare su quelle attività che hanno una funzione propulsiva su altri settori, quelle attività che trascinano ad una espansione produttiva i settori fondamentali dell'intero sistema.

Nella relazione al bilancio dell'I.R.I. del 1957 — soffusa di autocompiacimento — corre un filo rosa di ottimismo in tutta la trattazione. Particolarmente marcato è l'ottimismo nel settore siderurgico.

Ora, nessuno di noi vuole disconoscere i notevoli progressi che la Finsider ha saputo far compiere alla produzione siderurgica, ma ci pare che la relazione insista troppo nel guardare all'indietro; se si fosse saputo e vo-

luto coraggiosamente guardare in avanti, molto di quell'ottimismo sarebbe caduto.

Lo sviluppo della siderurgia non è tanto frutto della C.E.C.A., come si insiste a dire: è frutto di una determinata congiuntura economica che oggi non è più la stessa. Inoltre, i dati riportati nella relazione avrebbero dovuto suonare il campanello di allarme.

Infatti è vero che la produzione dell'acciaio è ancora aumentata rispetto al 1956, ma è altrettanto vero che l'aumento del 15 per cento è al di sotto dell'aumento medio degli anni precedenti; e che — ed è questo il campanello di allarme — i consumi sono aumentati solo del 7,8 per cento. Anche alla « Cornigliano », che viene presentata come una fabbrica modello (lasciamo stare qui alcuni aspetti, come quello dei rapporti sociali, che ne fanno un modello alla rovescia), i magazzini si vanno riempiendo di prodotti in-venduti.

Quanto fosse azzardato l'ottimismo del consiglio di amministrazione dell'I.R.I. sulla situazione della siderurgia italiana, è stato provato, purtroppo, dalle statistiche pubblicate sulla produzione di acciaio dei paesi della C.E.C.A. nell'agosto scorso. In tutti questi paesi si è avuta una caduta della produzione siderurgica; ma al nostro paese — e diciamo nuovamente purtroppo — spetta l'indice più negativo: la Francia ha subito nell'agosto 1958 una flessione del 6 per cento rispetto all'agosto del 1957, il 12 per cento la Germania occidentale, il 14 per cento il Belgio, il 28 per cento l'Italia. Nei primi 8 mesi dell'anno, la produzione siderurgica italiana ha subito una riduzione del 5,72 per cento rispetto a quella del corrispondente periodo del 1957.

Da questa realtà scaturiscono le gravi preoccupazioni che pesano sul settore siderurgico della Breda e della S.I.A.C. di Genova, dove il carico di lavoro va rapidamente diminuendo in relazione alla caduta delle commesse ai cantieri.

Il discorso sulla siderurgia ci richiama quindi direttamente alla situazione dei cantieri navali, le cui prospettive sono diventate improvvisamente gravi.

La già citata relazione del 1957 è su questo punto abbastanza esplicita.

La congiuntura favorevole del mercato dei noli era stata da noi raccolta in ritardo, mentre l'attuale situazione critica ci ha immediatamente colpiti. Ogni nuova ordinazione di navi si è arrestata agli inizi di quest'anno, importanti commesse sono state disdette, per cui alcuni cantieri si troveranno con gli scali

vuoti già alla fine di quest'anno, i più fortunati entro un paio d'anni. Non possiamo perdere altro tempo se non vogliamo trovarci a breve scadenza di fronte a problemi sociali, economici e finanziari di vaste proporzioni.

I cantieri navali sono delle vere officine di montaggio, costituiscono il punto di arrivo di una serie di prodotti approntati in altri stabilimenti. Il 65 per cento del costo di una nave è formato dalla produzione fuori cantiere.

Le costruzioni navali rappresentano, dunque, un tipico fattore propulsivo, da esse scaturiscono una serie di domande che investono il resto dell'economia industriale esercitando una sollecitazione quale nessun altro settore riesce ad esercitare.

Un programma di sviluppo dell'industria I.R.I., particolarmente nella situazione congiunturale che attraversiamo, deve, a nostro giudizio, poggiare su una politica marinara di largo respiro e affrontare i problemi del rammodernamento dei cantieri navali, del rinviovanimento della nostra flotta, del potenziamento e dello spirito del gruppo Finmare.

Si tratta di decidere se vogliamo continuare a battere essenzialmente la strada dei premi per le costruzioni dell'armamento libero o se dobbiamo orientarci decisamente per una politica di investimenti diretta ad introdurre nei nostri cantieri i più moderni mezzi tecnici e quindi a ridurre i costi.

Si tratta di decidere finalmente se vogliamo riequilibrare il rapporto fra le compagnie di preminente interesse nazionale e l'armamento libero spostatosi gravemente nel corso di questi anni a favore del settore privato. Nell'anteguerra il tonnellaggio della Finmare corrispondeva al 41 per cento dell'intero tonnellaggio nazionale: attualmente è appena del 13,50 per cento. Fanno tuttora parte della flotta Finmare 14 navi *Liberty* e il 25 per cento delle navi, fra le quali 4 grandi transatlantici, il *Saturnia*, il *Vulcania*, il *Conte Grande* e il *Conte Biancamano*, hanno un'età superiore ai 25 anni. Nei nostri cantieri sono attualmente soltanto 4 navi fra le compagnie di preminente interesse nazionale: la *Leonardo da Vinci*, che purtroppo però viene a colmare il vuoto tragicamente aperto dalla scomparsa dell'*Andrea Doria*, e tre navi di modesto tonnellaggio destinate alla Compagnia Adriatica. Esiste, dunque, un problema di quantità e di qualità, problema che ritroviamo sia pure in termini diversi nella flotta dell'armamento libero anche essa con un quarto delle navi di età superiore ai 25 anni,

per cui potrebbero anche essere studiate, con l'affermazione della priorità delle costruzioni Finmare, forme di incoraggiamento per lo sviluppo e il ringiovanimento della nostra intera flotta e che rientrino sempre nel quadro della politica dei cantieri.

Abbiamo indicato uno dei problemi centrali della nostra economia nazionale, centrale deve essere il suo posto in un qualsiasi piano del gruppo I.R.I. e abbiamo insistito perché, a nostro giudizio, tale giusta impostazione non l'abbiamo trovata nella distribuzione degli investimenti dei famosi programmi nei quali la cifra destinata alla Finmare risulta fra le più basse rispetto agli altri settori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, una nuova politica dell'I.R.I. non si esaurisce solo nel campo degli investimenti e dei processi produttivi, essa deve sostanziarsi di contenuto democratico ed assumere calore umano nel campo dei rapporti tra lavoratori e dirigenti, essere in definitiva fattore di progresso sociale. Almeno in questo campo, dove non si tratta di trovare mercati, di istituire complessi piani di finanziamento, di superare ardue situazioni tecniche, ma solo di applicare e rispettare la Costituzione, almeno in questo campo le aziende pubbliche dovrebbero nettamente differenziarsi dalle aziende del monopolio privato che del sopruso fa sua legge.

Se pilota deve essere il gruppo I.R.I. per lo sviluppo della economia nazionale, ancor più tale funzione gli spetta per l'affermazione del costume democratico nell'interno delle fabbriche e per il pieno rispetto dei diritti del lavoro.

Al contrario, nelle aziende I.R.I., e in forma sempre più aggressiva a mano a mano che si procede alla sostituzione di dirigenti capaci con dirigenti gendarmi, è la discriminazione, il sopruso, la violazione degli accordi sindacali, persino le trattative separate con sindacati graditi che sono andati dominando; si sono introdotti sistemi faziosi, illegali e spesso inumani che invano si tenta di coprire con ipocriti espedienti paternalistici.

Le cronache delle lotte operaie di questi anni hanno raccolto mille e mille episodi dai più vergognosi ai più grotteschi che, nel loro insieme, denunciano un metodo e un orientamento preciso. Non vi è stata unità di indirizzo nella politica produttiva dell'I.R.I., spesso ogni azienda è andata per conto proprio, magari contro gli interessi di aziende consorelle; ma una unità vi è stata, un piano organico vi è stato ed è quello diretto a strappare ai lavoratori le loro conquiste democratiche, a umiliare le loro coscienze, a tentare

di dividerli e di corrompere il loro spirito di classe.

Alla Cogne il comportamento della direzione provoca questo commento che leggo testualmente: « Si tratta di un atteggiamento in genere irrispettoso e di prepotenza che non può non creare uno stato di tensione ».

Questo commento è apparso nel mese di agosto scorso sull'organo della C.I.S.L. di Aosta a firma del segretario regionale di quel sindacato, signor Enzo Friso, e perciò speriamo non sospetto.

Alla Dalmine si è chiesto per iscritto ai dipendenti di comunicare alla direzione le eventuali cariche ricoperte in organi di partito.

All'Elettrotecnico di Campi si puniscono taluni operai perché scioperanti recidivi — come se lo sciopero fosse un reato e non un diritto — contestando per iscritto lo sciopero fatto nel marzo del 1944, l'eroico sciopero che vide levarsi gli operai di Genova contro l'invasore nazista.

Alle Officine meccaniche e ferroviarie di Pistoia due membri della commissione interna vengono licenziati in tronco inventando una aggressione fuori della fabbrica contro un guardiano. Il fatto è risultato completamente insussistente, ma la direzione si è rifiutata persino di comparire davanti alla commissione di arbitrato ed ha mantenuto i licenziamenti.

Allo S.C.I. non basta la spietata discriminazione applicata per le assunzioni, il controllo esercitato da vecchi gerarchi fascisti che continuano, ben pagati, a dare corso al loro livore antioperaio, si inventano sistemi di elezione, votazioni in seggi distinti secondo l'età che praticamente annullano la segretezza del voto. Del resto, è proprio allo S.C.I. che è nata la prima filiale del sindacato all'americana di Arrighi, ottenendo anche su questo piano la saldatura dei legami F.I.A.T.-S.C.I. già così affettuosamente intrecciati con la fornitura di lamierino a basso prezzo.

A Terni si licenzia un operaio colpevole di leggere l'*Unità* durante l'ora di riposo. Alla Breda siderurgica possiamo trovare un esempio grottesco. Il capo del personale, signor Pizzo, ad un giovane lavoratore, licenziato per motivi che non si volevano confessare, il quale non si convinceva delle argomentazioni che gli venivano presentate, ad un certo momento, per troncargli il colloquio, disse: « Ebbene, non mi piaci perché hai i capelli biondi ». (*Si ride*).

Ho citato solo alcuni casi, ma ovunque si ritrovano gli stessi metodi che toccano la libertà, la dignità umana e lo stesso salario.

con il taglio dei cottimi, con le multe per mancanze insignificanti, sino a giungere in certi casi a defraudare i lavoratori dei loro legittimi emolumenti: a Genova in certe fabbriche I.R.I. si impone l'accettazione dei cottimi e talvolta si rifiuta al lavoratore di conoscere in che modo è avvenuta la liquidazione dei cottimi, che è come se gli impedissero di contare il denaro che è nella busta-paga. Sulle discriminazioni nelle assunzioni, aspetto oltre che incostituzionale, inumano e crudele, sul quale voi avete perfino teorizzato, voglio ricordare uno solo fatto: sulla porta della parrocchia di San Gaetano a Sampierdarena vi è un cartello (non so se tolto dopo la nostra denuncia) con la scritta: « Si fanno raccomandazioni per lavoro il martedì dalle ore 15 alle ore 18 ».

Alcune aziende I.R.I., temendo che il buon cuore di un prete, uno di quei preti benefattori tanto cari all'onorevole Fanfani e non solo a lui, potesse passare sopra qualche peccatuccio di opinione, hanno distribuito degli analitici questionari ai parroci ed anche ai marescialli dei carabinieri per costringerli ad accertamenti precisi ed inquisitori.

Signori del Governo, occorre cambiare strada. Possiamo ripetere qui quanto ebbe a dire l'onorevole Gronchi, non ancora Presidente della Repubblica, al congresso di Napoli della democrazia cristiana: « Abbiamo dato esempio in Europa di uno Stato che possiede tali posizioni industriali da potere, con una propria vita organica, conseguente e costruttiva, influire sulla situazione di alcuni settori produttivi, settori-chiave, quale quello elettrico (per non parlare delle partecipazioni ancora più massicce ai cantieri e al complesso siderurgico) e che non sa e non vuole servirsi ai fini dell'interesse pubblico ».

Queste parole sono ancora drammaticamente attuali. Dietro di voi, signori del Governo, vi sono decine di fabbriche chiuse e migliaia di operai licenziati: ancora oggi numerosi complessi si dibattono nel disordine organizzativo ed amministrativo ed altre preziose fabbriche dovrebbero essere chiuse. I risultati di questo dibattito sono ansiosamente attesi da migliaia di famiglie di lavoratori che, alle soglie dell'inverno, vedono profilarsi lo spettro della miseria e della fame.

Occorre cambiare strada, ma voi non sapete, non volete, non potete cambiare strada. Per questo noi ci affidiamo oltre che al Parlamento alle lotte dei lavoratori, agli operai e ai loro alleati che seppero salvare tante fabbriche dalle distruzioni preparate dai nazisti; che seppero evitare dopo la liberazione la to-

tale liquidazione dell'industria di Stato come tanti di vostra parte, colleghi della maggioranza, volevano; che seppero arginare e contrastare passo passo le liquidazioni e i ridimensionamenti; che non hanno ceduto infine di fronte al ricatto e all'insidia fatti alle loro coscienze.

Saranno queste lotte che per il bene del nostro paese, per lo sviluppo della nostra economia, per la tranquillità di decine di migliaia di famiglie italiane riusciranno a farvi cambiare strada. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, se il mio intervento volesse riferirsi a situazioni aziendali, dovrei anche io, come bresciano, parlare qui di una grande impresa dell'I.R.I. che opera nella mia città e che sta attraversando un periodo di seria crisi. Non ritengo, però, che sia questa la sede per l'esame di bilanci particolari. Per la situazione a cui ho fatto cenno chiedo, dunque, fin da questo momento, al signor ministro, un colloquio privato.

Nel mio breve intervento vorrei invece attenermi ad alcune valutazioni di principio, pertinenti alla materia di questa discussione; discussione certo difficile poiché è la prima volta che noi esaminiamo — in essa — il bilancio relativo al nuovo Ministero entrato da poco più di un anno nell'ordinamento amministrativo dello Stato italiano.

Con immagine molto efficace e campestre, il collega Biasutti ha voluto dire che, affrontare quest'anno la relazione al bilancio delle partecipazioni, è come voler passare attraverso una siepe irta di spine e correre il pericolo di restare in essa impigliati. Può essere che lo stesso pericolo lo affronti anche chi solo ne parla e soprattutto chi intende affrontare alcuni temi di fondo che possono essere pacifici ma che mi sembra essenziale toccare.

Onorevole Presidente, io riterrei anzitutto di confidare a lei, come Presidente della Camera, il nostro stato di disagio nell'avventurarci in una discussione sul bilancio delle partecipazioni senza la possibilità di una competenza organica su tutta la vita economica del nostro paese. Proprio qui, in particolare, l'organizzazione del nostro lavoro parlamentare è irrazionale: come è possibile parlare di industrie che fanno capo al Ministero delle partecipazioni senza abbracciare tutto il fenomeno industriale, che è rimesso in buona parte alla competenza del Ministero

dell'industria? Lo stesso disagio lo avranno certo provato anche i colleghi che sono intervenuti sul bilancio dell'industria, poiché anche per essi sarà stato difficile circoscrivere il fenomeno industriale italiano prescindendo dagli effetti determinanti che su esso esercitano le aziende di Stato.

Occorre rimediare a queste irrazionalità della nostra discussione parlamentare e, come già di fronte alla Camera compaiono in unità di dibattito tutti i bilanci finanziari (del Ministero del bilancio, del Ministero delle finanze, del Ministero del tesoro), così io credo opportuno raccomandare che, in un prossimo anno, si dibattano insieme il bilancio delle partecipazioni, il bilancio dell'industria, il bilancio del commercio, sì che si possa avere, con la presenza dei tre ministri interessati, una visione unitaria e responsabile di tutto il fenomeno produttivo e commerciale del nostro paese, che è fenomeno unitario e che deve essere interpretato come tale.

Una discussione organica favorirebbe anche il senso, nella opinione pubblica, di una coerenza di politica economica, su una linea che non varia a seconda che si discuta di partecipazioni, d'industria o di commercio, una linea politica unitaria, anche se articolata su responsabilità diverse. Si potrebbe favorire così anche l'eliminazione di taluni equivoci nei quali spesso si cade in Italia, equivoci che alterano le giuste proporzioni, per cui, quando anche parliamo di partecipazioni statali e del Ministero che le controlla — ad esempio — siamo portati magari a pretendere da tale Ministero quanto esso non ci può dare ed eludiamo così la responsabilità di pretendere quanto, nel suo settore di competenza, esso Ministero può effettivamente garantire.

Che cosa è questo Ministero delle partecipazioni statali? Organismo amministrativo, è però anche un potente strumento di politica economica; basterebbe ricordare il discorso programmatico del Presidente del Consiglio e gli impegni di intervento che il Governo ha assunto nella promozione della vita economica e della vita produttiva del paese per comprendere quanta parte di responsabilità tocchi al Ministero delle partecipazioni, uno dei principali strumenti di tale intervento. Diciamo però chiaramente che tutto ciò non ci autorizza a confondere lo strumento con il fine che vogliamo raggiungere; non è pensabile dunque che debba esserci una politica economica fatta per le partecipazioni dello Stato, mentre invece è pensabile che debbano essere, anche le partecipazioni economiche dello Stato, al servizio della politica economica del paese.

Condivido quindi perfettamente l'impostazione della relazione dell'onorevole Biasutti (al quale pongo i miei complimenti ben conoscendo le difficoltà che ha dovuto affrontare per lo scarso tempo concessogli e per il non facile reperimento dei dati) perché mi sembra che la stessa abbia precisa la visione dei compiti, dei limiti e delle competenze « subordinate » di questo Ministero, in armonia con il criterio ispiratore della legge istitutiva e delle relazioni Lucifredi e De' Cocci che la accompagnarono in questa Camera.

Bisogna chiarire dunque all'opinione pubblica, che parlare di partecipazioni dello Stato nel settore industriale, non significa porre alcuno strumento d'ipoteca sull'indirizzo di politica economica del Governo. Le partecipazioni, ho detto, sono uno strumento della politica economica pubblica che può essere — a sua volta — liberista, ovvero dirigista, ovvero mista: si tratta di scegliere. Le partecipazioni di Stato possono essere così anch'esse strumento di liberismo, di solidarismo, di dirigismo.

Non è giusta, quindi, la posizione di chi vuole vedere oggi, nelle partecipazioni di Stato, lo strumento di una auspicata accentuazione del dirigismo; e così non è nemmeno giusta la posizione di quanti combattono, nelle partecipazioni di Stato, il cavallo di Troia del temuto dirigismo. La istituzione del Ministero delle partecipazioni non ha modificato, a mio modo di vedere, i termini del problema, né l'indirizzo che ha sempre caratterizzato la linea politica dei governi che sino a questo momento si sono succeduti, né la linea economica fatta propria dalla nostra Costituzione ed a cui si ispira l'ideologia del partito cattolico che oggi ha la responsabilità principale nel Governo.

La nostra economia non è né economia dirigista né economia capitalista: è un'economia mista, solidaristica, protesa nel tentativo di assommare, in fertile sintesi, lo slancio e la vitalità dell'interesse privato con il bene comune e l'interesse della collettività di cui lo Stato è espressione giuridica. Come tale è conforme al precetto costituzionale e, per noi cattolici, anche ai canoni della nostra sociologia cui fa eco in uno degli ultimi suoi discorsi, l'onorevole De Gasperi con precise parole che mi permetto di ricordare alla Camera:

« Sarà dunque esatto dire che anche nel campo economico ci si trova in periodo di evoluzione verso un tipo misto che esclude la rigidità degli estremi dottrinali e segue, nelle strutture e negli ordinamenti, per quanto in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

ritardo, le trasformazioni del regime democratico.

« A questo punto anche per la scuola cristiana sociale mi pare che le conclusioni della moderna esperienza si possano formulare così: né capitalismo né comunismo, ma solidarismo di popolo in cui lavoro e capitale si associno con crescente prevalenza del lavoro, sotto il controllo e, ove occorra, con la propulsione dello Stato democratico ».

La democrazia cristiana, pur quando pretende il perfezionamento degli strumenti economici di cui lo Stato dispone, non intende andare al di là di limiti di così saggio equilibrio, equilibrio che senza dubbio condiziona il nostro interessantissimo esperimento.

Del resto, sostenere il concetto di una economia mista significa non solo aderire alla natura dell'ambiente in cui siamo chiamati ad operare in Italia (paese costituzionalmente negato al socialismo di Stato), ma significa anche aderire, mi sembra, alla caratteristica essenziale della nostra epoca, la cui vocazione sembra esser la mediazione degli estremismi di questa nostra società la quale soffre di una trasformazione anche istituzionale che ne investe tutte le manifestazioni, anche le più vitali. Il secolo scorso eresse monumento meraviglioso alla libera individualità nel diritto, nella scienza, nell'arte, nella filosofia. Gli ultimi decenni hanno significato invece il contrapporsi, in termine di antitesi, della realtà di ciò che è collettivo, di ciò che è sociale, e che dovunque condiziona l'individualità.

Può essere appunto che la sofferenza di questo nostro tempo sia il tentativo di mediare il colossale contrasto: è una tormentosa evoluzione, nel campo del diritto, che vuole adeguare gli istituti privatistici alle esigenze collettive e alle responsabilità sociali, è, nell'arte, difficoltà di trovare espressione ad un impreciso ma reale messaggio che parli al singolo e alla folla, è, nella politica, faticosa ricerca di un incontro di individualità e di collettività, è, nella stessa vita internazionale, ridimensionarsi del nazionalismo, sulla vita delle nuove comunità internazionali, autenticamente reali.

È tutto un grande tentativo di coesistenza fra individualità e collettività quello che sommuove ogni aspetto della nostra vita moderna, è, direi quasi, un tentativo di cercare il più possibile, una coincidenza tra ordine economico ed ordine morale. E quando guardiamo anzi a taluni avvenimenti dell'economia moderna, che ci sorprendono e che ci preoccupano, quando guardiamo, per esem-

pio, alla recente recessione americana, la malattia di un mercato che sembra avere raggiunto la saturazione dei bisogni essenziali del suo popolo, sarà giusto forse dire che la recessione americana è sintomo di eccesso produttivo, è il frutto di un non equilibrato riparto tra tasso di investimento e di finanziamento dei consumi, sarà giusto dire che è il risultato di una non oculata distribuzione dell'incremento di produttività tra lavoro e capitale, prezzi e consumi, ma in verità si dovrà dire anche che dalla recessione ci si potrà ben riprendere solamente allorché i canoni di un individualismo di mercato saranno superati nella coscienza, che urge allargare i mercati chiusi sino a farne comunità internazionali nelle quali i popoli ricchi siano strumento di finanziamento dei consumi dei popoli poveri e di loro elevamento ad un livello di civiltà che renda possibili i consumi per la soddisfazione dei bisogni.

Una economia moderna, come tentativo di mediazione fra l'interesse privato e l'interesse collettivo, una economia di questo genere, richiede, quindi, necessariamente, l'impegno dello Stato, lo Stato come responsabile, lo Stato non propriamente imprenditore ma, prima di tutto, lo Stato come strumento che sia capace di controllare anche la vita economica per sollecitarla a tale finalità: uno Stato che, prima di essere imprenditore, sia soprattutto controllore. Noi conosciamo la realtà della azienda e del complesso moderno allorché essi si portano al di là di piccoli impegni produttivi, allorché diventano « grosso complesso ». Si ama oggi alimentare la polemica fra sostenitori dell'iniziativa pubblica. In verità quando guardiamo da vicino la realtà d'impresa constatiamo che, al di là di certe dimensioni di impianto — se così si può dire —, gli stessi difetti, le stesse difficoltà, gli stessi problemi si riproducono. La grande azienda oggi è gigantismo, burocraticismo, funzionarismo, sia essa azienda a capitale privato sia essa azienda a capitale di Stato.

È un anonimato di forma cui si aggiunge un pericoloso anonimato di sostanza sicché il problema delle grandi società, sia esse a capitale pubblico sia a capitale privato, è il problema di un regolamento migliore del regime assembleare, di una effettiva efficienza dei collegi sindacali, di un sufficiente controllo delle minoranze, di una adeguata responsabilità delle volontà delle maggioranze.

Se un tema sta dunque aperto di fronte al Parlamento italiano e a tutti gli organi legislativi dei paesi a libero mercato, esso è proprio il tema della riforma del regime delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

società anonime, del regime delle società di capitale, sì che allo Stato sia data la possibilità concreta di esercitare quei controlli che stimolino le grandi società ad operare in termini di adesione anche con l'interesse della collettività. Controllo sui costi effettivi, sui bilanci tipo, sulle riserve, controllo che sia stimolo a investimenti e ad autentica vitalità di impresa! Del resto questo è un problema che, da tempo, appassiona giuristi e uomini politici, gli uni e gli altri convinti che non è concepibile l'esistenza di uno Stato sociale e di diritto, se esso non è dotato anche dei poteri di controllo sugli organismi che ne condizionano la vita economica. Problema di istituti economici e non problema di loro titolarità.

Non avrebbe senso difatti sostituire il monopolio privato con quello di Stato, non avrebbe senso contrapporre ai grandi complessi privati le *holdings* di capitale anche pubblico, se, per gli uni e per le altre non si può conoscere fino in fondo il meccanismo dei costi, degli ammortamenti, la politica generale degli indirizzi economici e produttivi! Se lo Stato moderno è uno Stato sociale, esso non può prescindere dal rinnovamento del regime giuridico degli istituti economici previsti dal nostro ordinamento. Solo dopo questo impegno primario, si può anche ammettere che lo Stato talvolta ha la convenienza e persino il dovere di assumere anche dirette responsabilità imprenditoriali specie da noi. Non va dimenticato, infatti, che in Italia esistono zone con funzione propulsiva, strutture essenziali che debbono essere organizzate come capitale sociale capace di vivificare le strozzature del sistema.

È inutile, onorevole Colitto — in verità — protestare contro lo Stato perché — si dice — esso interviene a contendere il campo all'iniziativa privata che potrebbe invece essere lasciata libera di espandersi; questo discorso ella lo fa come parlamentare italiano, convinto delle sue idee. Ma come responsabile di un collegio meridionale, ella stessa va chiedendo gli interventi dello Stato nel campo dell'industria, e persino nei limiti di impegno assolutamente incompatibili con un minimo di oggettiva economicità! La realtà è forse, in Italia, ben diversa da quella di altri paesi e forse è inutile che i facili esaltatori dell'esperimento liberista della Germania muovano i loro rimproveri al presunto statalismo della democrazia cristiana. La Germania moderna non ha il problema delle zone depresse (che affligge, invece, drammaticamente l'Italia), non ha la piaga dolorosa della disoccupazione forse anche perché ha potuto contare su un

mondo imprenditoriale, e su un mondo operaio, l'uno e l'altro probabilmente più maturi, di quanto non sia in Italia, al senso del bene comune.

Ma quando lo Stato interviene nella vita economica, come imprenditore oltre che controllore, opportunamente usa dello strumento della partecipazione quale espressione appunto del principio di coesistenza di impegno privato e di impegno statale anche nella unità aziendale. E non è vero che l'esperimento non abbia successo nella efficienza di impresa: se guardiamo ai singoli casi potremmo trovare argomenti per discutere molto a lungo rivedendo le bucce ad aziende pubbliche come ad aziende private, ma facciamo anche credito a queste aziende di Stato, riconosciamo ciò che di positivo hanno compiuto, lodiamo la capacità di molti dirigenti e di molti tecnici, riconosciamo quanto fanno anche in quelle zone dove forse l'iniziativa privata non interverrebbe, perché manca la giusta remunerazione a breve scadenza o perché occorre operare in termini più sociali che aziendali o economici. Certo che queste aziende hanno bisogno di autogoverno aziendale, hanno bisogno di respirare un'aria salva dalle pressioni politiche, dalle esigenze elettoralistiche, perché, come dirò poi, non c'è criterio di vita aziendale per le aziende dello Stato che sia diverso dal criterio di vita valido per le aziende private.

La democrazia cristiana riafferma dunque responsabilmente, anche di fronte al bilancio delle partecipazioni, la fiducia in una politica di coesistenza fra le responsabilità pubbliche e l'interesse privato, in un'economia che sollecita pubblici poteri di controllo e che, eventualmente, può portare, come ho detto, lo Stato ad interventi diretti di impresa.

Ma in questi casi come si determina l'intervento direttivo dello Stato? Non certo sulla iniziativa del singolo ministero, ma nel quadro di una politica coordinata tra gli organi ministeriali, alla luce di scelte di governo collegialmente responsabili.

Sarà compito, ad esempio, del Ministero delle partecipazioni, dare attuazione alle direttive economiche e di indirizzo, per quanto esse interessano gli enti industriali dipendenti, con un'azione amministrativa ed esecutiva che noi vogliamo in perfetta armonia con il Ministero dell'industria nel quadro di una politica industriale unitaria, poiché non vi sarebbe nulla di più pericoloso, in Italia, che creare l'impressione che esista un ministero che cura i problemi delle aziende private in contrapposizione con un ministero che cura i problemi dell'azienda di Stato.

Occorre dunque che il Ministero delle partecipazioni — signor ministro — operi con coscienza precisa dei suoi compiti e come strumento anche di coordinamento nell'ambito della legge istitutiva, la quale non delinea certo un compito di gestione vera e propria, ma piuttosto, un compito di controllo sulla gestione degli enti e delle aziende e di coordinamento dei loro indirizzi alla politica industriale dei Governi. Questa unità di visione si traduce dunque anche in unità di indirizzi all'interno del Ministero e delle aziende dipendenti; vorrei ricordare anzi che esiste, nella legge istitutiva, l'articolo 41 che suona così: « Allo scopo di coordinare l'azione del Ministero delle partecipazioni statali con quella degli altri ministeri interessati per quanto attiene alla determinazione delle direttive generali inerenti ai diversi settori controllati dal Ministero, è istituito un comitato permanente composto oltre che del ministro per le partecipazioni statali, dei ministri per il bilancio, per il tesoro, per l'industria e il commercio, per il lavoro e la previdenza sociale. Spetta altresì a tale comitato l'esame annuale dei risultati conseguiti nei vari settori. Il comitato è presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri e, per sua delega, dal ministro delle partecipazioni statali. Alle sue riunioni possono essere invitati di volta in volta gli altri ministri interessati ».

Il dettato di questo articolo conferma appunto la preoccupazione che non debbano verificarsi disarmonie fra azione di ministeri affini, la preoccupazione che non si cada in eccessi di potere o in conflitti di competenza: a tal fine è stata anzi preoccupazione del legislatore destinare alla presidenza del comitato lo stesso Presidente del Consiglio, quale depositario della politica unitaria del Governo.

Non, è dunque, onorevole ministro, che io voglia discutere degli indirizzi che devono essere dati all'azione concreta del Ministero delle partecipazioni; non è che io voglia entrare nell'analisi della situazione dei singoli gruppi (altri più competenti di me lo faranno). Era mio desiderio modesto porre all'attenzione sua e della Camera solo un problema di metodo e di organica funzionalità. Del resto, onorevoli colleghi, l'impegno di un preciso coordinamento politico non riguarda solo il Ministero delle partecipazioni statali, riguarda l'impostazione di tutta la vita ministeriale del nostro paese.

Per anni abbiamo proceduto con un'organizzazione specificatamente verticalizzata in settori di schematica competenza ministeriale.

Ben sapete per esperienza quanto sia difficile, nell'organizzazione di un ministero non dico accordare tra di loro indirizzi di due dicasteri, ma sincronizzare in uno stesso ministero, il funzionamento di un ufficio con il funzionamento dell'ufficio vicino! Abbiamo bisogno, nel nostro ordinamento amministrativo di integrare questa organizzazione così verticale, chiusa con strutture orizzontali interministeriali, poiché, più procediamo nel tempo, e più ci accorgiamo che in verità i problemi debordano dalle singole competenze di settore. Non vi è problema di ordine produttivo, finanziario, culturale che non investa oggi la competenza di settori diversi dell'amministrazione per cui, oggi, l'amministrare è diventato quasi come il comporre in contrappunto musicale, in un richiamo dei temi sulle più diverse tonalità.

Ed ella signor Presidente, ben noto conoscitore di arte musicale, ben mi comprende!...

Ecco perché raccomandiamo che l'articolo 4 venga rispettato il più possibile, perché oggi, in Italia, il problema fondamentale dell'economia è che vi sia una coerenza di indirizzi che si traduca in coerenza di azione tra i vari ministeri. Proprio in omaggio a questa esigenza di unità e di sintesi mi sia lecito richiamare ancora — per finire — alcune osservazioni sui criteri di gestione che il Ministero dovrebbe richiamare alle aziende, e alle stesse garantire. L'economia è univoca: non vi può essere una economia di gestione per le aziende a capitale statale e un'altra economia per le aziende a capitale privato. Guai se noi perdessimo di vista l'esigenza di rispettare talune leggi economiche universali le quali hanno una loro influenza determinante sul rendimento di azienda, indipendentemente dalla etichetta di origine. Noi dobbiamo correggere la tendenza di chi crede che una determinata azienda, perché è a capitale statale, possa essere sottoposta a oneri che non vengono viceversa imposti alle aziende private. Alla stessa stregua, non possiamo pretendere privilegi per un settore piuttosto che per l'altro: non è possibile, cioè, scindere gli istituti pubblicitari da quelli privatistici in regioni diverse, a meno che non si voglia giungere fino alle conseguenze estreme di questa scissione. Se infatti noi intendiamo creare regimi di privilegio allora bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo e dire che, su quella strada, se sosteniamo il regime di privilegio delle aziende pubbliche, giungeremo alla presenza dello Stato in tutta la vita economica nazionale; se invece facciamo privilegio al privato giungeremo a smobilitare la oppor-

tuna presenza dello Stato nella vita economica e ad una economia pienamente capitalistica. Non vi è dubbio: concedere un privilegio significa aver fatto in pratica una scelta poiché il privilegiato prevarrà su chi non lo è.

L'economia mista è economia certamente difficile ma si affida ad una onesta oggettività. Perciò sarebbe opportuno che l'onorevole ministro (gli rivolgo a questo riguardo una preghiera e una raccomandazione), ci fornisse, nella sua replica, elementi precisi atti a combattere la tesi di coloro che sostengono che l'impresa pubblica godrebbe di privilegi nella possibilità di accedere al mercato del risparmio, o beneficerebbe di agevolazioni dirette o indirette in materia di oneri fiscali. Ma nello stesso tempo chiediamo anche al ministro se egli ritiene che sia pensabile debba esservi una politica della occupazione per un'azienda pubblica, diversa ad esempio dalla politica della occupazione valida per un'azienda di capitale privato. In verità anche la politica aziendale deve essere univoca.

Onorevole ministro, la accompagnano i nostri voti augurali nell'azione che ella sta per svolgere e che ella ha già ben iniziato per il buon funzionamento delle aziende di Stato. Attenzione però a evitare contraddizioni! E sarebbe contraddizione grave, ad esempio, quella di contrapporre una politica delle partecipazioni ad una politica dell'industria. Non vogliamo che vi sia una politica delle partecipazioni, una politica dell'industria, una politica del Governo, una politica del Presidente del Consiglio! Non vogliamo che vi sia un regime della azienda privata e un regime della azienda pubblica: troviamo i termini di una oggettività che impegnino l'una e l'altra sullo stesso piano. Chiediamo questa coerenza proprio per un migliore funzionamento di tutte quelle aziende a capitale misto cui tocca la funzione di pilota nella economia nazionale; funzione di pilota, certamente, dentro e anche oltre una visione puramente economica ed aziendale.

Ho parlato prima della necessità per lo Stato moderno di una revisione degli istituti che articolano le grandi società di capitale. Cominciamo dall'azienda pubblica o mista, fin dove possibile, ad attuare un fertile incontro di interessi di azienda e di interesse pubblico.

Noi siamo tutti convinti che non vi sarà possibilità di un domani industriale ad alto livello per l'Italia, se non riusciremo a portare i nostri operai, i lavoratori delle fabbriche su un piano di preparazione, di efficienza culturale, di maturità aziendale che li faccia

veramente parte della moderna civiltà industriale. Si parla molto della Germania, e dobbiamo parlarne con ammirazione anche come di quel paese che ha già iniziato esperimenti di azionariato operaio. Buttiamoci dunque anche noi su questa qualificazione umana del lavoratore e nel volere che, di fatto, la società di capitale privato divenga società democratica, società di capitale anche operaio. Cominciamo, sia pure con gradualità, e allora faremo veramente delle aziende di Stato aziende pilota, aziende che parteciperanno a quel processo democratico che ha investito gli istituti giuridici del nostro paese ma che, forse, non è ancora penetrato nell'intimità della sua struttura economica.

Onorevole ministro, onorevole sottosegretario, su questa strada vi accompagni il nostro voto più sincero e cordiale, ben sapendo quali sono le difficoltà che dovrete affrontare. Se avrete però chiare e coordinate linee politiche di azione potrete anche raccogliere la soddisfazione di meglio portare anche le nostre aziende di capitale misto ad un rendimento migliore per una migliore nostra economia. Grazie, signor Presidente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SEMERARO, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, sulla attività della Società anonima molini e pastifici napoletani (S.A.M.O.P.A.N.) implicata, con altre numerose aziende, nel commercio e nella utilizzazione a scopo di lucro della farina americana ceduta alla Pontificia commissione di assistenza per la distribuzione gratuita ai bisognosi;

sull'evidente legame che esiste tra questa società e il più vasto traffico che ha luogo su tutto il territorio della Repubblica come risulta dai nomi dei componenti del consiglio di amministrazione ad esempio il dottor Emilio Pennacchini;

sulla rete di interessi che sostiene e consente queste lucrose operazioni, invano denunziate, già alcuni anni fa dai lavoratori, dalla loro stampa e dai consiglieri comunisti nel consiglio comunale di Torre Annunziata:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

sui profitti realizzati danneggiando il commercio del grano e della farina, recando serio pregiudizio alle aziende che si approvvigionano regolarmente sul mercato;

sul controllo esercitato a carico dei responsabili, sulle misure adottate per far cessare questa lucrosa speculazione, sulle garanzie offerte ai cittadini italiani ed a quelli americani che la beneficenza non alimenti traffici e speculazione.

(514) « MAGLIETTA, GOMEZ D'AYALA, CAPRA, NAPOLITANO GIORGIO, FASANO, VIVIANI LUCIANA, ARENELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, sull'azione della questura di Bologna, che ha alimentato la campagna rivolta a distrarre l'attenzione dei cittadini dagli scandali Giuffrè, della Pontificia Opera assistenza, ecc., nei quali sono coinvolte le forze clericali, e a rivolgerla, invece, sui libretti di credito emessi dalla federazione bolognese del partito comunista italiano in modo legale, come ha riconosciuto lo stesso ministro del tesoro, nel suo discorso alla Camera dei deputati.

(515) « BOTTONELLI, COLOMBI ARTURO RAFFAELLO, IOTTI LEONILDE, DEGLI ESPOSTI, NANNI RINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali ragioni ostacolano la nomina del presidente del consiglio d'amministrazione dell'Istituto di credito sportivo, istituito con legge 24 dicembre 1957, n. 1295; e per sapere se rendendosi conto del danno che la mancata nomina degli amministratori, reca agli enti locali e allo sviluppo delle attrezzature sportive, non intende, d'intesa con gli altri ministri interessati, provvedere senz'altro ritardo.

(516) « RAFFAELLI, FALETRA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità quanto pubblicato da un settimanale milanese sulla concessione di un'altra linea alla *Panair do Brasil*, con totale sacrificio degli interessi della nostra compagnia di navigazione aerea Alitalia, che vede così praticamente condannata la sua linea con il Brasile, già precedentemente compromessa da una sleale concorrenza, contro la quale il nostro Governo non era stato in grado di reagire.

(517) « MICHELINI, ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a sua conoscenza il verbale dell'assemblea straordinaria dei cacciatori dei comuni di Mantova, Castellucchio Curtatone, Porto Mantovano e Rodigo tenutasi il 23 agosto 1958;

e se non ritenga opportuno ed urgente, in omaggio alla lettera e allo spirito delle leggi vigenti, revocare i decreti di concessione inerenti alle riserve « Valle Volta e Teste » e « Valle Casazze » in provincia di Mantova.

(518) « MONTANARI SILVANO, PAJETTA GIAN CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti di controllo intenda prendere circa lo stato di manutenzione e di sicurezza delle ferrovie Nord di Milano; e ciò in conseguenza del grave incidente verificatosi sulla linea Laveno-Milano, in località Gavirate, la mattina del 2 ottobre 1958.

« La gravità di questo incidente, nel quale sono state ferite 40 persone di cui 7 in modo preoccupante, riporta l'attenzione pubblica sulla gestione di questa azienda, sul trattamento del suo personale che lavora in condizioni difficili, sulla sicurezza delle sue linee, sul disagio cui sono costretti i viaggiatori dei treni operai che affluiscono a Milano nelle ore di prima mattina.

(519) « DE GRADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se in relazione ai frequenti serissimi incidenti verificatisi sulle linee gestite dalle ferrovie Nord-Milano non intenda controllare più rigorosamente quanto si fa dalla direzione delle dette ferrovie in ordine:

a) alla manutenzione delle linee;

b) al servizio passeggeri;

c) al trattamento del personale, specie in riguardo al numero degli agenti in servizio, agli orari di lavoro, al godimento delle ferie, ecc.;

d) alla gestione delle stazioni effettuata in buona parte tramite assuntorie;

e) agli utili conseguiti dalla società stessa, controllata, com'è noto, dal complesso elettrico Edison.

(520) « GRILLI GIOVANNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere le cause che hanno determinato la sciagura ferroviaria del treno operaio numero 1012 delle fer-

rovie Nord, nel tratto Gavirate e Comerio, e quali provvedimenti si intendano imporre alla società che gestisce il servizio affinché si assicurino i viaggiatori allarmati dal ripetersi di tali incidenti.

(521)

« PIGNI, BENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere perché non ha ancora disposto l'unificazione dei servizi e quindi del trattamento economico del personale della gestione governativa ferrovia Penne-Pescara autoservizi urbani di Pescara.

« L'interrogante rileva infatti che mentre fin dal marzo del 1957 fu assunta la gestione da parte di un commissario governativo dei servizi sino ad allora svolti dalle Società ferrovie elettriche abruzzesi e Società Giulio Forlini alle quali si aggiunse in seguito la Società nazionale autotrasporti, fino ad oggi permane l'illogico stato di un unico complesso diviso in tre esercizi con il personale inquadrato in tre diversi settori.

« Le conseguenze negative di tale stato di fatto per il pubblico, per il personale e per la gestione sono facilmente immaginabili, malgrado l'impegno dei lavoratori, dei dirigenti e degli amministratori.

« L'interrogante ritiene opportuno far notare che vari mesi fa lo stesso sottosegretario di Stato ebbe ad esprimere ad una delegazione dei lavoratori interessati la propria favorevole opinione sulla necessità di una immediata unificazione dei servizi e del trattamento economico.

« L'interrogante sottolinea altresì il grande interesse economico che deriverebbe dal potenziamento della ferrovia che allaccia al capoluogo della provincia di Pescara l'intera ubertosa vallata del Tavo e chiede pertanto quale programma il ministro intende al più presto attuare per ammodernare la ferrovia Penne-Pescara al fine di intensificare i traffici della più importante zona agricola della provincia pienamente utilizzando e valorizzando gli impianti ricostruiti dopo l'ultima guerra.

(522)

« SPALLONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione in cui vengono a trovarsi i 160 dipendenti stagionali dello stabilimento Galtarossa di Domodossola, oggi nuovamente minacciati di licenziamento e di temporanea disoccupazione per altri 7-8 mesi;

e se, tenuto conto che i suddetti operai, nella quasi totalità capi famiglia, non hanno altra possibilità di occupazione nella zona Ossola, già da anni colpita dalla crisi economica e dalle calamità, non ritengano di intervenire presso la direzione della Galtarossa per assicurare la continuità del lavoro anche nel periodo invernale e disporre altresì adeguate misure finanziarie e provvedimenti legislativi atti a sollevare la popolazione ossolana dal riconosciuto stato di miseria in cui si trova.

(523)

« MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere s'è informato dello stato di agitazione dei braccianti agricoli della provincia di Lecce, a causa della mancata emissione del decreto riguardante l'imponibile di mano d'opera in agricoltura per il 1959;

per sapere se non intende autorizzare con tutta urgenza il prefetto di Lecce ad adottare l'atteso provvedimento, tenuto conto che le buone ragioni esposte dai lavoratori sono state confermate e riconosciute dallo stesso ufficio provinciale del lavoro.

(524)

« CALASSO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato della situazione abnorme creatasi nell'amministrazione comunale di Sant'Angelo Fasanello (Salerno), dove, pur essendo dimissionaria da oltre due mesi la maggioranza dei consiglieri comunali (9 su 15), il sindaco, che nell'ultimo anno aveva ricevuto dal consiglio comunale ben tre voti di sfiducia prima delle summenzionate dimissioni, continua incredibilmente a rimanere in carica con l'ovvio appoggio del prefetto della provincia; gli interroganti chiedono di conoscere quale intervento il ministro intenda disporre per regolarizzare la grave situazione denunciata.

(1822)

« GRANATI, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quale motivazione è stata data al provvedimento per il rinnovo della amministrazione comunale di Marano Marchesato (Cosenza) che, in osservanza a quanto disposto dalla legge, si sarebbe dovuto disporre in data posteriore al 12 ottobre 1958 venendo soltanto in quel giorno a scadere il quadriennio. La decisione adottata di indire nuove elezioni prima della fine del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

quadriennio è pertanto un'aperta violazione della legge evidentemente disposta a chiari fini di parte e tanto più odiosa in quanto nella stessa provincia di Cosenza non si è provveduto a indire le elezioni nei comuni di Castrovillari, Diamante, Santa Maria, Aieta, Grisolia, per i quali il quadriennio è già scaduto ed in ogni caso esistono le condizioni per legittimare il provvedimento di nuove elezioni.

« Per sapere in conseguenza quali decisioni intende adottare per riportare la situazione nella normalità legale.

(1823)

« MANCINI, PRINCIPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intende intervenire per rendere nullo il decreto del prefetto di Pisa n. 3080/4 del 15 settembre 1958, con il quale viene incaricato il viceprefetto ispettore di « effettuare accertamenti volti ad acclarare la regolarità della procedura seguita per l'elezione del consiglio direttivo della sezione dei cacciatori di Santa Croce sull'Arno (Pisa) ed eventualmente anche dei consigli direttivi delle altre sezioni e sotto sezioni esistenti nella provincia ». Tale decreto non solo rappresenta un atto illegittimo ma una inammissibile interferenza che se attuata porterebbe grave turbamento nella organizzazione provinciale dei cacciatori, per cui si rende necessario con l'urgenza che il caso richiede il suo annullamento.

« Gli interroganti chiedono anche di sapere quali assicurazioni il ministro intende dare perché simili interventi, nel caso specifico vera interferenza in questioni interne della sezione cacciatori di Santa Croce sull'Arno regolate soltanto dalle norme dello statuto della Federazione italiana della caccia, non abbiano a ripetersi.

(1824)

« RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, su quanto avviene in provincia di Salerno in merito agli elenchi, di competenza dei capi d'istituto, di aspiranti all'attribuzione per supplenza dei posti d'insegnamento rimasti disponibili nelle rispettive scuole per l'anno scolastico 1958-59, o che si renderanno disponibili successivamente al 1° gennaio 1959.

« A Salerno, infatti, alcuni capi d'istituto hanno reso noti tali elenchi mediante affissione negli albi delle rispettive scuole, altri, invece, si sono rifiutati di renderli noti; infine si è avuto il caso dell'intervento del provveditore agli studi, che ha ingiunto al preside della scuola media di Salerno di ritirare im-

mediatamente l'elenco degli aspiranti dall'albo della scuola, nel quale era stato affisso.

« L'interrogante chiede al ministro se non ritenga opportuno disporre in merito, affinché i criteri, seguiti dai vari capi d'istituto, vengano uniformati e se intenda intervenire soprattutto allo scopo di affermare la pubblicità dei suddetti elenchi mediante affissione negli albi delle rispettive scuole, e ciò al fine di garantire gli aspiranti alle supplenze, conferendo ad essi una concreta possibilità di controllo sui criteri e sui metodi di compilazione degli elenchi stessi e sui successivi incarichi di supplenza.

(1825)

« GRANATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno, allo scopo di incrementare il turismo in Sicilia, di ripristinare la tessera ferroviaria a riduzione denominata « Primavera siciliana ».

« Le attuali agevolazioni concesse dal Ministero dei trasporti agli stranieri per un breve periodo di pochi mesi e limitate all'uso della prima classe, non conseguono lo scopo di incrementare il movimento turistico in maniera sensibile, considerato che le stesse concessioni vengono accordate a fine dicembre con l'impossibilità di propagandare l'iniziativa in maniera adeguata.

(1826)

« SINESTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se — in conseguenza della paurosa sciagura ferroviaria avvenuta il 2 ottobre 1958 presso Varese, sulla linea ferroviaria nord-Milano, che avrebbe potuto assumere vaste proporzioni oltre a quelle già considerevoli di circa quaranta feriti, sette dei quali gravissimi; e considerando l'importanza che tale linea ha soprattutto per i numerosi lavoratori, impiegati, commercianti e studenti, molti dei quali residenti nella zona dell'alto Verbano — non ritenga di promuovere una severa inchiesta, del resto già iniziata anche da parte dell'autorità giudiziaria, per accertare le cause che hanno provocato il disastro e le specifiche responsabilità della direzione della gestione privata ferrovie Nord-Milano in ordine alla vigilanza sulle linee, alla manutenzione delle stesse, all'eccessivo orario di lavoro cui è sottoposto il personale e per tutto quanto è oggetto di lamentela da parte degli utenti della ferrovia stessa.

(1827)

« MOSCATELLI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza del trasferimento di concessioni per i servizi automobilistici operato dalla Sometra, società concessionaria di servizi autofilotraviari della provincia di Salerno, alla S.A.S., società di nuova costituzione, e per sapere le ragioni che hanno indotto la direzione generale della motorizzazione ad autorizzare la suddetta operazione.

« Gli interroganti ritengono opportuno sottolineare al ministro quanto segue:

1°) la Sometra è una grande azienda di trasporto pubblico con una rete filoviaria di oltre 90 chilometri, che collega i principali centri della provincia, e con servizi automobilistici complementari alla rete stessa;

2°) l'amministrazione comunale di Salerno, avendo rilevato l'incapacità dell'azienda di mantenersi al livello delle pubbliche esigenze proprie di quel servizio, ha deciso, con unanime deliberazione del consiglio comunale del maggio 1958, di prendere l'iniziativa per la costituzione di un consorzio dei comuni interessati con la partecipazione dell'amministrazione provinciale, allo scopo di riscattare e gestire direttamente i suddetti servizi;

3°) mentre è in corso l'azione, di cui al capo precedente, la direzione generale della motorizzazione ha autorizzato il trasferimento di concessioni di servizi automobilistici, che per la gran parte sono da considerarsi complementari alla rete filoviaria, alla nuova società S.A.S., la quale oltre tutto non dà le garanzie di efficienza tecnica e amministrativa che può dare una grande azienda come la Sometra; il tutto con la grave conseguenza di favorire la disgregazione di un grande servizio di trasporti e con la conseguenza ancora più grave d'inserire nel cuore della rete filoviaria un servizio, che prima né era complementare ed oggi, per ovvia ragione di cose, ne diventa antagonista;

4°) la S.A.S. notoriamente è una società fittizia, facente capo agli stessi gruppi che dirigono la Sometra.

« Di tutte queste operazioni le conseguenze sono state le seguenti:

a) la Sometra segna un primo successo nel suo disegno, perseguito da tempo, di disgregare la rete dei servizi provinciali con il mantenimento del nucleo centrale dei servizi stessi e con il trasferimento a piccole società, scaglionate nelle singole zone della provincia, del rimanente dei servizi; tali società sarebbero sempre controllate dalla Sometra

e presenterebbero il vantaggio di realizzare ovvi risparmi sul trattamento economico del personale ed il vantaggio di poter essere più facilmente strumentate, nello svolgimento della loro attività, ai fini delle esigenze imprenditoriali ed a netto discapito di quelle del pubblico utente;

b) la S.A.S. ha ottenuto il trasferimento delle concessioni a condizione che la sua attività non costituisse concorrenza per la rete filoviaria della Sometra; al contrario, la S.A.S. stacca i biglietti per fermate intermedie, mentre, per disposto della concessione, dovrebbe staccare biglietti solo di lunga percorrenza, con gravissimo danno della efficienza delle parallele linee filoviarie. Di fronte a questo fatto la Sometra tace sia perché la S.A.S. è una sua diramazione, sia perché in definitiva il danno ricade sullo Stato che è intervenuto in aiuto delle suddette linee filoviarie con la legge per l'ammodernamento e sul pubblico, che col filobus o con l'autobus è obbligato a tariffe fra le più alte d'Italia;

c) la S.A.S. ha preteso dai nuovi assunti il versamento di una cauzione, che oscilla dalle 100 alle 200 mila lire a seconda dei casi, oltre il fatto che il trattamento praticato al personale è nettamente inferiore a quello che la Sometra era obbligata ad applicare sulle stesse linee e con lo stesso servizio;

d) quanto avvenuto non può non pregiudicare, o quanto meno complicare all'estremo, sia per la presenza di più aziende concessionarie sia per l'attacco portato alle più importanti linee filoviarie, l'iniziativa per la costituzione del consorzio e per l'assunzione diretta dei servizi di trasporto presa dall'amministrazione comunale di Salerno.

« Gli interroganti chiedono l'intervento del ministro e le competenti misure per sanare quanto sopra denunciato fino alla revoca delle concessioni alla S.A.S.

(1828) « GRANATI, CACCIATORE, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza che a Piazza Armerina (Enna) si sono riscontrati due casi di poliomielite.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti preventivi siano stati adottati in Sicilia per fronteggiare l'eventuale insorgere di altri casi e se sia stato provveduto a fornire gli uffici provinciali del vaccino Salk.

(1829) « SINESIO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se si trova a conoscenza della gravissima situazione igienico-sanitaria dell'isola di Linosa.

« Tale isola (appartenente alla provincia di Agrigento ed amministrativamente dal comune di Lampedusa dal quale dista 40 miglia) è sfornita di un posto di pronto soccorso, di una farmacia, e, quello che è più grave, di una ostetrica.

(1830)

« SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere il testo della circolare della Presidenza del Consiglio, Commissariato per il turismo, n. 0479, protocollo 41440, posizione 21 E/0018, divisione IV, del 24 marzo 1958.

« La presente richiesta trae origine dal fatto che l'Ente provinciale per il turismo di Catania, invocando tale circolare, si è rifiutato di fornire all'interrogante notizie sul movimento turistico degli stranieri, relativamente alla città di Catania, per l'anno 1957.

« L'interrogante chiede anche di conoscere se il Presidente del Consiglio condivide con l'Ente provinciale per il Turismo di Catania una interpretazione della citata circolare che valuta alla stregua di inviolabili segreti le notizie sul movimento turistico, della cui conoscenza dovrebbero essere esclusi perfino i parlamentari.

(1831)

« PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se sono a conoscenza delle difficoltà che incontrano i pensionati di Pozzuoli (Napoli) per riscuotere le loro pensioni.

« Il fatto che l'ufficio postale di detta cittadina non disponga di spazio sufficiente ad accogliere i pensionati in attesa del proprio turno, costringendoli a lunghe file davanti al palazzo, costituisce, a parere dell'interrogante, un fatto umiliante ed indecoroso, oltre che dannoso per la salute dei vecchi esposti ad ogni intemperie.

« L'interrogante chiede inoltre quali provvedimenti intendano prendere per risolvere questo annoso problema.

(1832)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se sia stato già emesso il benestare alle istruzioni per l'applicazione della legge 16 maggio 1956,

n. 496, predisposte dal Ministero della difesa, il quale ha dichiarato di essere in attesa di tale benestare per poter dare inizio alla liquidazione delle indennità spettanti agli ex cooperatori degli alleati in Africa Orientale.

(1833)

« PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere all'aggiornamento del catasto per la provincia di Nuoro.

« L'aggiornamento effettuato nel 1930 è ormai evidentemente arretrato soprattutto perché gli interessati sono restii alla regolarizzazione delle partite a causa delle spese e delle lungaggini procedurali.

« Uno snellimento della procedura consentirebbe in breve tempo la regolarizzazione di molte situazioni.

(1834)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno istituire a Catania un istituto professionale alberghiero a similitudine di quanto realizzato a Palermo.

« Come sarà a conoscenza del ministro, la città di Catania ha assunto, negli ultimi anni, un ritmo di sviluppo turistico tale da rendere indispensabile la creazione dell'istituto in parola.

(1835)

« SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che hanno portato ad escludere dal piano governativo sulla viabilità del nostro paese l'autostrada Brennero-Modena.

« Gli interroganti osservano che:

1°) l'attuale strada statale « Abetone-Brennero », per la ristrettezza della sede viabile, per le sue caratteristiche costruttive è ormai del tutto inadeguato al crescente traffico turistico e commerciale che nel solo periodo di ferragosto ha raggiunto la media di oltre 30 mila vetture al giorno, di transito al passo del Brennero;

2°) la mancata realizzazione di così vitale arteria avrà gravi conseguenze di ordine turistico ed economico per le città delle regioni veneta ed emiliana, nonché per l'intero paese.

« Pertanto gli interroganti chiedono se il ministro, nell'interesse della nazione e per l'intensificazione dei traffici turistici e com-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

merciali, non ritenga doveroso il riesame del piano già presentato per includervi la tanto attesa ed utile autostrada Brennero-Modena.

(1836) « TREBBI, ZURLINI, BORELLINI GINA, AMBROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in relazione anche a recenti dichiarazioni alla televisione — quali siano i motivi che hanno indotto gli organi governativi ad escludere la Calabria dal piano per la realizzazione delle autostrade.

« Richiamandosi alla legge 21 maggio 1955, n. 463, ed in particolare all'ultimo comma dell'articolo 1, che destina almeno il 25 per cento delle spese autorizzate per le autostrade al Mezzogiorno ed al grafico allegato alla stessa legge che prevede la costruzione di una autostrada a due sedi, ciascuna a due vie, tra Napoli e Reggio Calabria, chiede come mai, nei limiti dei finanziamenti concessi, non sia stato predisposto un piano, anche graduale, per l'attuazione della detta autostrada, la cui importanza è fondamentale per la economia del mezzogiorno, in genere, e di quella calabro-sicula, in modo particolare, come è stato più volte rilevato dalle autorità e dalle categorie economiche e come di recente è stato messo in risalto dal convegno per lo sviluppo economico-turistico delle due regioni tenutosi a Messina.

« L'interrogante fa presente che gli automobilisti del mezzogiorno hanno già dato e continuano a dare un notevole contributo all'incremento delle entrate dello Stato, attraverso l'attuazione dei provvedimenti in materia di tasse automobilistiche previsti dalla stessa legge 21 maggio 1955, n. 463, e la sovrimposta sulla benzina, il cui introito, come risulta da dichiarazioni ufficiali, sarà destinato all'attuazione del programma autostradale.

« L'interrogante richiama, infine, la particolare attenzione del ministro sulla richiesta, che è di determinante importanza ai fini della attuazione del programma di sviluppo delle zone depresse, tra le quali, indubbiamente, la Calabria mantiene ancor oggi il triste primato, malgrado gli sforzi notevoli dei governi democratici.

(1837) « VINCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, onde conoscere quali iniziative intende assumere o far promuovere dagli organismi interessati,

affinché venga definitivamente sistemata la rete dei corsi d'acqua nelle zone di Borbiago (Mira) e Vetrego (Mirano) in provincia di Venezia, le quali, annualmente e per varie centinaia di ettari, vengono allagate con la conseguente perdita dei raccolti e grave danno ai già scarsi redditi dei contadini.

« L'interrogante richiama l'attenzione del ministro sulla necessità che il suo intervento abbia carattere d'urgenza, in considerazione dell'avvicinarsi della stagione invernale, nel corso della quale, appunto, avvengono i lamentati allagamenti.

(1838) « GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga necessario istituire in Campobasso un ufficio autonomo della motorizzazione civile.

(1839) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali non è ancora stato emesso il regolamento previsto dalla legge sul lavoro a domicilio e quando intende emanare tale regolamento essendo superati i termini previsti dalla legge stessa.

« Gli interroganti rilevano, inoltre, che, malgrado l'intervento del Ministero attraverso la circolare n. 188 del 15 maggio 1958, non sono state ancora costituite le commissioni provinciali, favorendo la manovra dei datori di lavoro, industriali e intermediari che, con ricatto, inducono il lavoratore a domicilio ad iscriversi negli albi dell'artigianato.

« Si chiede di conoscere quali misure si intende adottare per impedire che i lavoratori interessati non vengano privati dai benefici previsti dalla legge.

(1840) « BEI CIUFOLI ADELE, RE GIUSEPPINA, INVERNIZZI, GRILLI GIOVANNI, VENEGONI, MAZZONI, BARDINI, VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare in favore del Politecnico di Milano, onde evitare che abbia a ripetersi il gravissimo inconveniente verificatosi quest'anno a seguito del recente deliberato delle autorità accademiche che ha limitato ad 800 il numero delle immatricolazioni al primo anno della facoltà di ingegneria.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

« Detta limitazione impedisce la realizzazione di legittime aspirazioni degli studenti verso una preparazione professionale che, fra l'altro, è largamente richiesta dalle esigenze del progresso tecnico ed economico del paese.

(1841)

« MALAGODI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere:

se è vero che, per evitare il valico di Montehove, è stata decisa una deviazione della strada statale n. 5 (Tiburtina-Valeria) nel tratto fra Tagliacozzo e Carsoli, la cui esecuzione, del costo di oltre 2 miliardi, è stata rifiutata dalla Azienda nazionale autonoma stradale;

se è vero che nell'intento di realizzare in ogni modo la deviazione stessa, il lavoro è stato affidato all'amministrazione provinciale dell'Aquila, che la includerà nelle strade di sua gestione;

se è vero che le strade della provincia dell'Aquila sono per gran parte in uno stato di deplorabile arretratezza, prive di bitumatura, senza manto e fondo stradale e senza le rettifiche che le necessità del traffico veloce impongono; per cui la costruzione della nuova strada, esauendo tutte le possibilità tecniche ed amministrative dell'Ente provincia, costringerà quest'ultimo per molti anni a rinunciare a qualsiasi programma di ammodernamento della rete stradale.

« Per conoscere, infine, se non si ritenga opportuno disporre la sospensione dei lavori e il riesame del progetto, in modo da rispondere anche alle notevoli perplessità degli abitanti delle zone interessate, i quali si domandano le ragioni che possono aver determinato un così frettoloso ed ostinato inizio dei lavori.

(1842)

« ROBERTI, DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se risponde a verità che sia stata richiesta l'autorizzazione per istituire una sola grande rassegna nazionale delle calzature in località diversa dalla città di Vigevano, ove da moltissimi anni si svolge una Mostra mercato internazionale, che si è notevolmente affermata per l'impegno e la capacità dimostrata dalla iniziativa locale. In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere in proposito il pensiero del ministro ed in particolare

se egli non ritenga contrarie all'esigenza di rispettare ed incoraggiare tutte le sane iniziative, nonché ingiustamente lesivo dei legittimi interessi della città di Vigevano, il proposito di concentrare le manifestazioni fieristiche interessanti il settore in una unica località.

(1843)

« MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non intendano adottare gli stessi provvedimenti già adottati per alcune zone della Toscana in riferimento alle licenze di esportazione di legno di castagno verso la Svizzera prodotto nelle provincie di Como, Varese, Novara.

« L'interrogante fa rilevare come una precisa documentazione a sostegno della richiesta sia stata prodotta dai competenti uffici ministeriali delle provincie interessate.

(1844)

« PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i risultati dell'azione svolta dal prefetto de L'Aquila per impedire i numerosi licenziamenti della ditta società Panceri di Avezzano e le iniziative che intendono adottare nei confronti di detta società che dopo i sopradetti arbitrari licenziamenti sta effettuando nuove assunzioni.

(1845)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno fare inserire nei capitolati di appalto dei prossimi lotti di lavoro per la costruzione della variante della Tiburtina-Valeria specifiche clausole che garantiscano un minimo di occupazione di maestranze, in considerazione che nell'esecuzione dei lavori del primo lotto sono stati assunti pochissimi operai.

(1846)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere i provvedimenti che intende adottare in eventuale concerto con il ministro dell'interno nel comune di Cerchio (L'Aquila), ove ogni anno si verificano epidemie di tifo con punte di mortalità assai elevate.

(1847)

« DELFINO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario disporre sollecitamente la ammissione ai benefici previsti dalla legge 3 agosto 1949, n. 589, dei lavori di miglioramento ed ampliamento della rete di distribuzione idrica interna della città di Trapani, secondo lotto, per un importo di lire 140 milioni, richiesta da quella amministrazione comunale con istanza del 30 dicembre 1957.

« La concessione del contributo di cui sopra consentirebbe la realizzazione di una opera che è nella viva attesa della cittadinanza trapanese, assillata da sempre dal grave problema della fornitura idrica, e sotto l'aspetto igienico-sanitario, derivante dall'inquinamento dell'acqua potabile, dovuto alla vetustà della rete idrica, e sotto quello di una maggiore disponibilità del prezioso liquido che si realizzerebbe eliminando l'attuale dispersione di acqua nel sottosuolo.

(1848)

« MOGLIACCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno suggerito il direttore dell'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Trapani, dottor Busacca, di emanare tassative disposizioni alle sezioni staccate di Marsala e Mazara, perché la richiesta formulata dall'organizzazione sindacale bracciantile della C.G.I.L., di convocare in quelle sedi le parti interessate alla stipula di accordi salariali comunali relativi ai lavori di vendemmia, venisse respinta, rifiutandosi così di ottemperare ad un suo preciso dovere e precludendo parallelamente, stante la brevità del periodo della vendemmia, ai lavoratori in essa occupati, la possibilità di conquistare un più dignitoso salario; per sapere se condivide o meno l'operato del suddetto funzionario, che torna indubbiamente a vantaggio del padronato, e, nel caso, quali provvedimenti intenda adottare a carico dello stesso.

(1849)

« MOGLIACCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga di intervenire nei confronti della società di navigazione « Sirena » assuntrice del servizio marittimo sovvenzionato — settore D — Trapani, Isole Pelagie, Ustica, Pantelleria, Isole Egadi, per:

a) l'imbarco sulle motonavi *Nuova Egadi* e *Nuova Ustica* del primo macchinista in ag-

giunta al capo macchinista, che in atto ha da solo la responsabilità dell'apparato motore;

b) il ripristino del servizio di ascolto radio-telefonico, soppresso inspiegabilmente nel giugno 1958 e sostituito con l'ascolto di soccorso di alcuni minuti per viaggio, ad opera di altro membro dell'equipaggio, mediante l'imbarco dell'operatore radio-telefonista.

« Quanto sopra in considerazione che, trattandosi di motonavi aventi una forza motore di mille cavalli d'asse, adibite al trasporto di 380 passeggeri, oltre l'equipaggio, per percorsi non brevi, occorre prevenire opportunamente le gravi conseguenze di eventuali sinistri, fornendo il massimo di garanzia per la vita umana in mare; ed anche perché, nel caso dell'ascolto radio-telefonico, tutte le leggi che regolano la materia e lo stesso contratto di arruolamento fanno esplicito divieto di casi in cui un membro dell'equipaggio venga ad avere contemporaneamente più mansioni.

(1850)

« MOGLIACCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a respingere il deliberato del consiglio del lavoro portuale di Trapani del 10 maggio 1958, relativo alla concessione dell'accodamento ai 21 lavoratori portuali rimasti in graduatoria a seguito del concorso bandito nel giugno del 1956, ai fini della integrazione dell'organico della compagnia portuale man mano che in esso si rendessero, come già si sono resi, posti vacanti per cause di forza maggiore; per sapere se non ritenga invece di ratificare la predetta decisione venendo così incontro alle legittime aspettative dei lavoratori portuali interessati, che diversamente si vedrebbero definitivamente preclusa la possibilità di una giusta e meritata sistemazione.

(1851)

« MOGLIACCI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Signor Presidente, insieme con l'onorevole Bensi e ad altri colleghi comunisti ho presentato una interrogazione in merito alla sciagura ferroviaria di cui sono stati vittime taluni lavoratori di Varese.

La pregherei di intervenire presso il ministro dei trasporti per sapere se è in grado

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1958

di rispondere nella seduta di martedì, alla ripresa dei nostri lavori.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

La seduta termina alle 18,40.

*Ordine del giorno
per la seduta di martedì 7 ottobre 1958.*

Alle ore 9,30:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'eser-

cizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (68) — *Relatore:* Biasutti;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66) — *Relatore:* Volpe.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI